Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

CD
IX
35

NAZIONALE
BIBLIOTECA
RACC. DRAMM.
6465
BRAIDENSE
MILANO

95201

PRIGION D'AMORE

COMEDIA NVOVA

DELL'ECCELLENTISSIMO

SIGNOR

SFORZA-ODDI,

Recitata in Pisa da Scolari, l'anno secondo del felice Rettorato

DEL SIG. LELIO GAVARDO

ASOLANO.

Di nuouo con diligenza ricorretta, & ristampata.

Con licenza de' Superiori.

IN VENETIA, M DC XXV.

Presso Pietro Maloco.

PROLOGO.

Fan. *ORecco, Nobilissimi Spettatori, che di cose nuoue tanto ui dilettate, che questi Sig. Scolari vi faranno pur vna volta di strauaganze, e di nouità. E per la prima, che vi par di questa? Hanno à recitare vna Comedia graue alla presenza di sì gran corona di Caualieri, e di Dame, e per principio condegno al luogo, alle persone, et all'opra, mandano fuori vn fanciullo mio pari à far il Prologo: Hor chi non si riderà di loro, e più di me, se con questa poca vittina, e con questa voce sottile vorrò farlo à queste bellissime Gētildonne, con rischio di perdermi affatto innāzi al lor cospetto, e dentro à quei dolcissimi, e candidissimi seni? Et*

voi, che diletto riporterete da me, gratiosissime Sig. poiche io nõ hò, nè posso hauer quella persona graue, quello spirito gagliardo, & quella voce grossa, & penetrante fin'al cuore, che si conuerrebbe à chi vi viene innãzi, à chi ragiona, & à chi negocia con voi? Ma questo è nulla, attẽdete, che sentirete delle più belle: Questa Comedia, che è per rappresentarui si hor hora, ancor ella è nuoua, e non nuoua, cioè sarà nuoua a chi la sentirà quì, e non è nuoua a chi l'ha sẽtita altroue. Si chiama PRIGION D'AMORE, ò che cara, ò che dolce nuoua a'poueri innamorati, che si credono forse, che Amore, che gli tiene in sì dura seruitù, sia fatto hoggi prigione in questa Fauola, e hora sia rinchiuso in quella torre là. Voleße il Cielo, ò gentilissimi Caualieri, che vorrei l'appic-

appiccassimo il ribaldello, traditorello. Et poi c'ha hauuto ardire di assaltar ancor me in cosi tenera età, io vorrei esser il Boia, & appiccarlo al collo di quella mia Dama là, & attaccãdomici ancor io, premerla tanto, sin che facessi l'vn, e l'altro morire. Ma il male sarà, che la cosa andrà al rouescio, poiche per cagion d'Amore, quella prigion che vedete hoggi sarà hoggi serraglio indegno d'vn Caualiero, & d'vna Dama innocẽtissimi; Dell'vn de quali la sinceriss ima fede sarà essempio raro a questi generosi Amanti; & la grãdezza d'animo dell'altra, sarà a queste honestissime, e cortesissime Signore di gusto infinito. Ma è bẽ questo ancor nuouo, e strauagante, poiche in mezo al riso vedrò piangere, & in mezo al piãto ridere le più belle, e cortesi fra loro, e se ne sa-

rà qualch'vna, che si starà dura, e senza spargere vna lagrima per pietà della nostra Erminia. sarà quella crudele della mia Dama, che per più piacermi s'hà messo hoggi tanto liscio sul viso, c'ha paura che le stille del piãto non gli facciano i solchi giù per le guancie infarinate. Della Comedia non hò à dirui altro; Questa Città per hoggi sarà Ferrara, & quel fiume, che vedete, sarà il famoso Pò, non l'Arno nostro. Et quell'è il gran Palazzo, e la gran Corte Ducale, fra le Dame, e Caualieri della quale auuiene il caso di questa Fauola; in quella prigione là, & in questa poca piazza quì. Doue per compimento dell'altre trouarete anco vn'altra grande strauaganza, & nouità fra questi Cortegiani; poiche in Ferrara non sentirete lingua nè Ferrarese

se, nè Lombarda, ma Genouese, e Toscana: che non vi sian parole Lõbarde babbiatelo caro nobilissime Gentildõne, perciochè se s'haurà alle volte à parlare di caccie, ò di mestole, vi potrebbono scãdalizare. Che non sian poi tutti i Comici Pisani, e Fiorentini, e che s'habbia a sentire qualche accẽto, ò pronuncia Genouese, come di molti di questi Sign. Scolari, ò Perugina, come la mia, incolpatene voi stesse, le quali se ci haueste qualche volta prestata la vostra, parlerémo con sì dolce lingua Pisana, quanto voi. Se bene io hò speranza, che la mia Dama vedendomi così fanciullo s'arrischierà a baciarmi, et io son per rubarle vna volta la lingua, & a vn'altra Comedia vi parrò nato, & alleuato in pisa. A Dio.

INTERLOCVTORI.

Odoardo *vecchio padre di Flaminio.*
Ventura *suo seruidore.*
Eufrasia *matrona di Marzia.*
Cassandra *fantesca.*
Antonello *custode delle carceri.*
Grillo *suo famiglio.*
Ermogene *pedante di Lelio*
Spazza *parasito seruitor del Capitano.*
Erminia *Dama di Corte innamorata di Flaminio.*
Capitano *Bellerofonte innamorato di Erminia.*
Flaminio *giouane Cortigiano innamorato di Erminia.*
Dalinda *balia di Erminia, e di Lelio.*
Lelio *fratello di Erminia giouanetto & à lei simile.*
Marzia *innamorata di Lelio & Dama di Corte.*
Iacopino *seruitore di Lelio.*
Pomponio *Segretario del Signor Duca.*
Rondinello *paggio del Capit. putto.*
Prologo *vn fanciullo di noue anni figliuolo dell' Auttore.*

La Scena è in Ferrara, in Corte.

ATTO PRIMO.

Scena Prima.

Odoardo vecchio, Ventura seruitore.

Queste dunque son le promesse, che tu in Padoua mi facesti quãdo ti mandai con Flaminio à questa Corte? Questi gl'auuisi che voleui darmi di lui per ogni ordinario? essere otto giorni, che questo mio vnico figliuolo è prigione del Sig Duca per causa capitale & hauerne hauuto prima molte lettere di amici à posta mãdatemi che pure vn sol cenno da te? per mia fè Ventura, che io sono vn' essempio di pacienza à non gridare fino al cielo a non isspezzare quei ferri delle prigioni, o rompermi la testa in quei marmi, per non sentire nè vedere tant impietà. Oimè trattarsi hoggi dell'vltimo giorno di vita di mio figliuolo, e non venir tu in poste per me, & S. A. nõ me ne fare scriuer vna parola, oh amoreuolezza di seruitori,

a questo mi hauete condotto ne gli vltimi anni della vita mia.

Ven. *Sign. Odoardo quietateui fin tanto, ch'io vi dica l'historia da capo, & all'hora se vi parrà di castigarmi, ò di dolerui di S. A. fatelo, ma prima non è douere.*

Odo. *Questo stà bene, ma fra tanto chi piglia partito dello scampo di mio figlio, questo giorno è pur l'vltimo del termine, che gl'hanno assegnato, e già mezo dì è passato, & io meschino mi trattengo quà teco. e nõ corro à quella gran porta, e col gridare. e col piagnere nõ fò sì, che non si precipiti l'essecutione di sì rigoroso decreto, per fin che io stesso non intenda il tutto, e non faccia le sue legittime difese, e non mi renda chiaro se il douere, e l'ecquità comporta, ch'vn pouero giouane di ventidue anni habbia da morire solamente per sicurtà fatta ad altri, e non per alcun suo misfatto.*

Ven. *Voi dite bene, ma questa è l'hora del suo riposo; il giorno, per vna grande hora non le parlerebbe l'Ambasciadore di Francia, non che voi; lasciate che io in questo breue spatio di tempo, che non si può negociar seco, v'informi del tutto, acciochè meglio instrutto*

strutto del progresso del negocio, possiate parlarle, e replicarle doue bisognerà più pensatamente.

Odo. *Bene, ma sei poi sicuro tu di farmi hauere vdienza subito?*

Ven. *Signor sì, col mezo del Sig. Pomponio segretario di S. A. che è grandissimo padrone del nostro Flaminio.*

Odo. *Horsù alle mani, dimmi il tutto minutamente da principio, e con più breuità, che sia possibile.*

Ven. *Così farò. Quando mi mandaste con Flaminio a questa Corte, che già otto anni sono, m'auuertisse, se ben mi ricordo, che io non lasciassi perder punto di tempo in alcuna virtù di quelle c'haueua in Padoua imparate e particolarmente nella Musica, nella quale essendo egli eccellente, haueua mosso il Sig. Duca a chiederuelo per paggio, il che hauẽdo io principalmente à cuore, & egli sì per sua inclinatione, sì per farmi cosa grata, sì anco per lo stimolo mio essercitandouisi di continuo, e con infinita gratia ne nacque si può dire, l'origine d'vna stretta amicitia, ch'egli fece con vn'altro paggio di questa corte, nõ meno di lui nobile e virtuoso, e da questa amicitia nasce il pericolo nel quale hoggi si ritruoua.*

Odo. *Strana cosa sarà questa, che da sì virtuoso principio di amicitia, possa esser nata occasione di vitio tale, che meriti sì gran castigo.*

Ven. *Ascoltate; in quei giorni a punto che noi giugnemmo quà morì quì in Ferrara vn gẽtilhuomo Bolognese il quale hauendo seruito molti anni a questo Principe, e pigliato vna damigella di S. A per moglie, ne lasciò doi figliuolini nati a vn parto, vn maschio chiamato Lelio e l'altra femina detta Erminia, amendue belli e freschi come gigli e tãto di viso simili e di proportione di membra eguali, che cento volte vestendosi Erminia l'habito di Lelio, o Lelio quello di Erminia ne ingãnarono con gran piacere hora il Duca hor la Duchessa, e spesso anco di carnouale tutta questa corte. E per esser allhora l'età di questi fanciulli già di dodici anni e così nõ molto dispari di quella di Flaminio che poco più di quattordici ne haueua, e per esser ancora essi l'vno paggio di S. A. l'altra Damigella della Duchessa, e quello, che più importò, essendo l'vno, e l'altro Musici eccellenti erano quasi ogni giorno chiamati insieme con Flaminio innanzi all' Altezze loro a cantar*

tar villanelle, o madrigali dove Flaminio col suo liuto, e con vn bassetto da camera, e quelli con due soprani faceuano a gara, hor con diposition di passaggi, hor di accenti dolci & amorosi, così vago, e così raro sentire, che il Duca vi s'impazziua di piacere. Or con questa occasione si strinse fra Lelio e Flaminio così salda, e singolare amicitia, che porgeua non minore inuidia a chi non poteua entrar per terzo fra sì bella copia d'amici, che marauiglia apportasse a chi considerava l'età loro sì tenera, e il fondamẽto del loro amore così bene stabilito in su la pietra delle belle virtù, e creãze loro.

Odo. *Dubitaua di qualche male di questa Erminia.*

Ven. *Non mi turbate. Fra l'altre Damigelle ven'era, & anco vi è vna della medesima età di Erminia, o poco più, o meno di patria Mantouana che Marzia si chiama, parimente di gran bellezza, e di virtù pellegrine, e fra l'altre in ricami e disegno tanto eccellente, che non troua pari, & perciò è sì cara alla Duchessa, e al Duca, che nulla più; anzi per amore di questa marauigliosa Dama, S. A trattiene in corte con gran carezze vn fratello di lei,*

che

che forse hauete sentito nominare, detto il Capitano Bellerofonte Scarabombardon.

Odo. *Sì sì, fino a Padoua se ne dice delle sue prodeZZe, seguita che mi và il pensiero in mille parti.*

Ven. *Attendete à me, che l'historia è bella, se piace al cielo, c'habbia buon fine, come spero.*

Odo. *Così sia, ben.*

Ven. *Questa Marzia era, & è più che mai innamorata ardentemente di Lelio, ma egli di lei, non più, che quanto si suole in Corte cauallarescamente per trattenimẽto, e'l Capitano suo fratello già sei mesi sono, o poco più, cominciò ad amoreggiare con Erminia sorella di Lelio, ma non hauendo mai da lei pure vn buõ viso, e p l'honestà, e per la sauieZza sua e per lo poco merito di lui, e più credo io per hauer donato ella molto prima il cuore a Caualiere più gentile, e bello, come hor intenderete, fece entrare, nõ è vn mese, questo Bellerofonte in tanta ambitione, e gara per hauerla p moglie, che sapẽdo egli l'amore eccessiuo di Marzia verso Lelio, le disse, ch'ella non pensasse di hauer mai Lelio per marito, se essa non gli faceua hauer per mezo*

mezo del Duca, Erminia per moglie; Marzia per non perdere il suo Lelio fece di maniera col Duca, che l'altro giorno S. A. fece, che Lelio promise Erminia al Capitano, & accettò Marzia per lui, e questa promessa di Lelio fu il principio di tutto questo male.

Odo. *Oh come, se Flaminio non haueua, che fare in questa trama?*

Ven. *Hora l'intenderete: Flaminio & Erminia s'amauano più di tre anni prima ardentissimamente.*

Odo. *Oimè, ecco l'intrico.*

Ven. *Et in quei dolci concenti, da' quali erano nate, e fra loro cresciute sì soaui fiamme s'erano anco data l'vn l'altro la fede di pigliarsi per marito, e moglie in più matura età; e quando fosse stato con buona gratia de' loro Signori, e vostra, Sig. Odoardo, e fra tanto non si lasciar persuadere, nè anco dalli stessi lor Principi a prendere altro marito, nè altra moglie, e compatirsi l'vn l'altro in sì dolce, e honesto foco meglio che si poteua.*

Odo. *Manco male.*

Ven. *Et mi duole di non poterui dire hora per la fretta l'eccellenti compositioni, che Flaminio quasi ogni dì faceua sopra questo sì duro indugio, & Erminia*

minia la cantaua con lui, e perche erano sotto fruitioni di pastorali amori, ma veniuano loro alla lingua dal profondo del cuore, & imitauano di naturale il vero dalli affetti loro, io vidi più volte hora il Duca, hor la Duchessa lagrimarne.

Odo. *Poueretti, e che fecero alla nuoua di questa promessa fatta al Duca per lo Capitano.*

Ven. *Di Erminia non si seppe altro, se non che si ritirò a piangere in camera per molti giorni con iscusa di gran doglia di testa, ma Flaminio cadde infermo di maniera che a poco a poco consumandosi, era ridotto a mal termine.*

Odo. *Quando fu questo? Io non hò mai hauuto auiso di questa infermità.*

Ven. *Fù, quando voi per auentura erauate andato a Fiorenza per arriuare fino a Loreto, e forse anco a Roma, che poi non vi andaste, e però non potei saper mai doue vi foste & auisarloui.*

Odo. *Bene, come guarì egli di sì pericoloso male?*

Ven. *Lelio fu il medico, ilquale non si partẽdo mai dal letto di Flaminio, & vedendolo finalmente ridotto a sì mal partito, e disperato quasi della sua salute per hauer inteso da' Medici di*

S. A.

S. A. che il suo male era vna profonda afflittione di animo irremediabile cõ l'arte loro. Gli cadde vn giorno in pensiero di far chiamar vn poco Erminia e venire a rallegrarlo cõ qualche bella Musica, e tenendolo cosi tuttauia per lo braccio, o fosse a caso, o fosse à posta s'accorse, che nell'entrare che fece Erminia in camera al comparir solo di lei, tutto s'alterò, e come discreto, e gentil Caualiero fatta scostare vn poco Erminia, e la Balia che seco era gli disse venticinque parole di tanta viriù che fu sanato.

Odo. *E che di gratia? io piango quasi di tenerezza.*

Ven. *Gli disse Flaminio la tua diffidenza di me ti hà cõdotto a questo, ma perche io più amo te, che tu me non ami, come ti ho detto tante volte, te ne voglio far vedere hora il paragone. Tu ami Erminia mia sorella, e se nõ l'hai, tu nõ vuoi più viuere; & io, perche viui tu, se anco douessi morire, io mancando al Duca voglio, che tu l'habbi.*

Odo. *Et Flaminio?*

Ven. *Et replicando Flaminio, che tutto era vero, ma che non voleua per saluezza sua, mettere in sì manifesto pericolo la vita di Lelio, Lelio risoluto, chiamando*

in ãdo la sorella, e pigliandola per mano, le disse se le piaceua Flaminio per marito; ella fatta in viso come vna rosa, con gli occhi bassi e con modestia, e grauità insieme gli rispose che tanto le piaceua, che non hauẽdo lui, voleua farsi Monaca in tutti i modi; onde Lelio fece che si toccassero la mano l'vn l'altro, e disse loro; Viuete allegri, che prima si partirà l'anima di questo corpo che io cõporta mai, che nè il Duca, nè huomo al mondo sparta così bella, e sì vnica copia di amanti, e di sposi; & impetrandosi silenzo a Erminia, & alla Balia che vi fu presẽte, la rimenò alle stanze della Duchessa, e per effettuare meglio quanto haueua promesso a Flaminio fece scriuersi da vna sua Zia di Bologna, ch'egli & Erminia se n'andassero là subito, perch'ella voleua far testamento, e lasciargli heredi, e vedergli auãti che morisse; e per sì degno rispetto ottenne licenza dal Sig. Duca, e Duchessa per vn mese al più. Hora hauendo consetito Lelio alla zia tutto questo fatto, e piacendo a lei assai più Flaminio che quel Ballone del Capitano; Lelio allegro per tenere consolato Flaminio con quello auuiso glielo scrisse, e gli sog-

soggiunse che non temesse di nulla, perche non si curaua di mãcare al Duca per amor suo, anzi soggiũse (e questo fu troppo) che doue si trattaua della satisfattione di Flaminio, faceua ql la stima del Duca, e di tutta la sua Corte, che si fa d'vno straccio da cucina; questa lettera per disgratia capitò in mano del Duca il quale essẽdo entrato ĩ qualche sospetto di quello, che era, l'aprì, e la lesse, e stãdo cheto mãdò a richiamare subito Lelio con ordine che se ne tornasse a Corte; doue giũto che fu e chiamato da S. A. insieme con Flaminio in camera, mostrò loro la lettera, e a loro presenza la fece leggere. Onde restandone amendue ammutiti, e per l'età e per lo caso improuiso, per la presenza del Duca, e per la colpa euidente, vergognosi con gli occhi a terra, senza saper rispõder nulla; poco mancò, che il Duca, hauendo già messo le mani sul pugnale, non si facesse cascar Lelio a i piedi, ma frenando per allhora lo sdegno, commise, che fusse messo prigione, e il giorno seguente per esempio de' mancatori di parola a i Prencipi lor Signori, e delli strapazzatori della maestà loro, fosse fatto morire publicamente.

Ohi-

Odo. *Chimè gran ragione haueua S A. per certo, ma in ogni modo fu maggiore il risentimento contra vn giouanetto di diciotto anni, e per tal causa di amore; e ben, che fece Flaminio.*

Ven. *Replicar nulla al Duca in quel fatto, nè per sè nè per Lelio, nè potè, nè ardì, ma andatosene subito da Marzia, e con molte lagrime narratole il caso, e per la compassione di quello, e per l'interesse di se stessa di non perdere così disonoratamente Lelio suo, la spinse subito dal Duca, e le diede licenza, che per parte di esso Flaminio donasse a S. A. ogni ragione ch'egli hauesse in prima in Erminia, e che di lei disponesse, o per lo Capitano, o per altri, a suo volere.*

Odo. *Atto veramente generoso e degno di vn suo pari, ben che fece Marzia?*

Ven. *Non potè altro ottenere dal Duca che questo, che se Lelio faceua venire Erminia fra otto giorni, e sposarla al Capitano gli harebbe perdonato, ma che fra tãto restasse prigione qualch'vno per lui sotto il medemo pericolo della vita mancando Lelio di sua parola vn'altra volta, e nõ tornando fra'l detto termine con la sorella per isposarla subito al Capitano, e non essendo chi vo-*

volesse esporsi a questo pericolo altri che l'innamorata Marzia, Flaminio che per debito di Caualiere, ben conosceua, che a lui questa impresa toccaua, per amor del quale Lelio haueua fatto l'errore, e non all'innocente, & amorosa Marzia, s'offerse d'entrar prigione per lui, e vi entrò di fatto; cauandone Lelio, e il Duca scrisse il decreto, che questi otto giorni di tempo s'assegnauano alla vita di Flaminio, se Lelio non ritornaua prigione fra il detto termine.

Odo. *Et questo è l'vltimo giorno, e Lelio ancora non è tornato, oh infelice me, e non vuoi poi che io mi doglia, e che io tema, e tremi di sì manifesto pericolo, e sì vicino.*

Ven. *Signore, io hò tanta confidenza nel Sig. Pomponio per l'amore, che porta a Flaminio, che a richiesta nostra sola, impetrerà almeno vn'altro termine; & io, se vorrete, me n'andrò in posta a Bologna per rimenar Lelio, ma quello che più importa è, che son certissimo, e ci metterei la testa, che Lelio innanzi notte tornerà, o con Erminia o senza, perche ama troppo la vita di vostro figlio, e l'hauete sentito dal fatto che vi hò racconto.*

Hor-

Odo. *Horsù, Dio il faccia, che mostri questo gran paragone di lealtà, e di fede, tuttauia non perdiamo noi tempo, andiamo hor hora dal Sig. Pomponio, e vediamo in tutti i modi ottenere questa dilatione, o prorogatione di termine al mio caro Flaminio, poi che egli nõ per altro, che per troppo amore & amicitia si troua prigione; e piaccia al Cielo, che con sì raro essempio d'AMOROSA PRIGIONE, e di tãta virtù, questo Lelio dia sogetto di una gaia storia, e di nobile Comedia, e non di lagrimosa, e di dura Tragedia.*

Ven. *Stat e di buona voglia, che così sarà, andiamo di quà.*

SCENA SECONDA.

Eufrasia Matrona di Marzia, Cassandra, Iacopino.

Ritorna pur sù dalla Sig. Marzia, Cassandra, e aiutala in quel che tu puoi a fornire quella bella fuga in Egitto del Baroccio da Vrbano, che ella con sì mirabile artificio hà si può dir già ritratta con l'ago in seta, e in oro, fin che io fò vn'altro seruigio per lei.

E che

Cas. *E che aiuto volete, che possa farle vna mia pari gli ori, e le sete son sortite e per infilzarle l'ago io non sono a proposito, meglio è, che io venga a fare vn poco di compagnia a voi.*

Euf. *Che vuoi tu che io faccia di tua compagnia quì attorno? non è questa la porta di dietro, della gran Corte Ducale? non si può dir questa piazzetta quì nostro Cortile? e poi l'età mia non ricerca più guardiano.*

Cas. *Nò, eh? ci son questi cortigiani affamati, che s'attaccherebbono a peggio; e poi noi non siamo ancora da buttarci nel loro.*

Euf. *Tu dì il vero, quanto a te, che se ben non sei mongana, non sei però vaccina come son io; ma vna matrona mia pari chi vuoi che la toccasse? già forse che sì, che secondo che mi contaua la mia nonna, le donne si teneuano in reputatione fino alli cinquanta anni; e le fanciulle fino alli diciotto, ò venti anni, non si mirauano. Ora noi siamo stracci da forbire le loro scarpe; & elleno a pena arriuano alli dieci anni, che ponendo da banda i bambocci si dilettano di conoscere le diuerse foggie d'anella, di pendenti, di cinte, e di ventagli, e san ragionare*

de'

de' pertugi delle perle, delli straſcichi, e delle code, meglio di noi altre.

Caſ. Veriſſimo; vedete la Sig Marzia ch'è ancor vna fanciullina, ſi può dire e sõ pur più di tre anni, che ama il Sig. Lelio sì ardentemente, Ma che più? ſe la meſchina nel più bel delle ſperanze, ſi può dire, che ſe l'habbia perduto?

Euf. E perciò tornatene sù a conſolarla vn poco, & io fra tanto vedrò di ſaper qual coſa di Lelio ſecondo, ch'ella mi hà ordinato; ſollecita, che mi pare a punto veder dì lontano Iacopino ſeruidore di Lelio che ſe ne viene a queſta volta, da lui ſaprò qualche coſa.

Caſ. Vò ſentire ancor io, e portare alla Sig. Marzia qualche buona nuoua, e guadagnarmi vn paio di pianelle per mancia.

Euf. Andrai in Zoccoli alla Norcina ſe aſpetti queſto.

Caſ. Perche forſe che ella nõ è gẽtiliſſima.

Euf. Gẽtiliſſima per certo, ma la nuoua non può eſſer buona, e ſia come ſi voglia.

Caſ. Ohimè ſcontenta e perche

Euf. Hora ſentirai ecco Iacopino; taci, e non eſſere vna cicala per le ſtrade come ſei in caſa.

Caſ. Mi vò ſcoſtare vn poco acciochè coſtui non mi veda alla prima e mandi a mon-

a monte il ragionar con lei.

Iac. Oh, ecco quà Eufraſia matrona della Sig Marzia. Ben ſia di voi Madonna Eufraſia, che fate quì a queſt'hora di ripoſarſi. In Corte troppo è che ſi deue eſſer deſinato.

Euf. Deſinato vn bel pezzo fa ſi è per certo, ma il ripoſo non è fatto hoggi per me, nè per la Sig Marzia mia Iacopino, meſchini noi, poi che il tuo Lelio ci ha voluto metter tutti quanti in vn trauaglio di queſta ſorte.

Iac. Madõna mia laſciate gridare e'l diſperarſi a me, che ero il più contento ſeruidore di Lombardia, che ſolamente i preſenti, e le corteſie che la Sig. Marzia mi faceua, per amor del Sig. Lelio erano per arricchirmi, e voi il ſapete, che molte volte pareua, che ve ne crepaſſe il cuore d'inuidia. Hor ecco che non brontolerete più, ma baſta ſono ſtato bene vn'aſino io, a non ſaperlo conoſcere quando era tempo.

Euf. E che vuoi tu dir per ciò, dunque è diſperato il ritorno di Lelio, ohimè, e che nuoua porterò io alla Sig. Marzia ſe ſtà così.

Iac. Madonna io nõ vel dico, nè vel poſſo dir di certo, ma ne dubito bene aſſai, per queſto, che al partir mi diſſe, che

ie l'aſpettaſſi il penultimo giorno in tutti i modi, e che ſe non fuſſe venuto, il Cielo harebbe fatto altro di lui. Ora poi che hierſera non fu quì, o almeno queſta mattina al piu lungo nõ è giunto, io hò per diſperato il ſuo ritorno; la cagione poi io non la sò, ſe forſe non è, che non hauendo potuto rimenare Erminia, hà hauuto paura della pelle; mà ſe così è, perche è tãto mala nuoua per Marzia? non ſarebbe ella peggiore, ſe veniſſe ſenza Erminia, e il Duca il giorno dipoi, o lo faceſſe capitar male cheto, cheto, o lo cacciaſſe di corte, come infame e mancator di parola con perdita della vita, e dell'honore, e di Marzia inſieme?

Euf. *Non è dubbio, che ſarebbe maliſſimo per queſto; ma dall'altra parte, ſe ei non ritorna, non fa egli morire il più caro amico ch'egli habbia al Mondo? e con tutto il ſuo ſcampo, non ſi perde la corte, la ſeruitù, l'honore, e ciò che hà di buono? e laſciar Marzia nõ perde la ſperanza d'hauerlo mai più per marito, e per amante?*

Caſ. *E queſto anco è vero.*

Iac. *Ma il morire? Et morire come reo di mancamento di parola, oh egl'è il duro paſſo ſorella.*

Duriſſi-

Euf. *Duriſſimo, e fa pur cento, che per eſſere i partiti sì ſcarſi Marzia ſtà diſperata, non sà ella ſteſſa, che ſi deſiderare; & ad vn certo modo tanto del ritorno, quanto del non ritorno, ad ogni nuoua, ad ogni cenno, ad ogni ſoſpetto ſtà tremando.*

Iac *Come quelli fate conto, che ſon condannati a morte, e che ſtanno aſpettando la nuoua ſe la lor morte hà da eſſer di mannaia, ò di forca.*

Euf. *A punto: ma nõ vi ſarebbe egli qualche rimedio? penſa vn poco Iacopino, ricordati, che tu hai de gl'oblighi con la Sig. Marzia.*

Iac. *Eh Dio: mi fate diſperare, coſi poteſſi io con la vita mia cauarla di queſto affanno, come io la ſpenderei volentieri per amor ſuo.*

Caſ. *Non poſſo fare di non mi ſcoprire, tel crederò liberalaccio, quãdo l'altro hieri non voleſti ſpender per me due giuli, e comprarmi quel bel manico incarnatino per lo mio paraſole.*

Iac. *Ti feci il douere, ti caſſai quella partita di quando tu ſenza ſpendere vn quattrino, non mi voleſti donare quello che era tuo proprio.*

Caſ. *E che?*

Iac. *Quella bella guaina, che ti donò la*

Sign. Marzia per questo mio coltello, che mi donò il Sig. Lelio, non si sarebbono bene accozzati insieme?

Euf. *Me l'indouinaua ben'io Cassandra, che come tu entraui a cicalare ci rompeui i nostri ragionamenti.*

Iac. *Non importa nulla, che a punto adesso mi souuiene vn'inuentione da far prolungare quattro altri giorni a Flaminio, fra tanto qualche cosa sarà, andiamo dalla Sig. Marzia.*

Cal. *Auuerti con coteste tue inuentioni Iacopino, che tu non ci habbi qualche impicciatura per ispartire.*

Iac. *Non hò paura di questo io, non vorrà far la giustitia?*

Euf. *E questo è il peggio, che da fa pur troppo, non lo vedi?*

Iac. *Se la farà, non farà morir Flaminio, nè domani, nè l'altro. Andiamo che in camera della Sig. Marzia vi dirò il modo, e vi piacerà.*

Euf. *Dio il faccia, vien via.*

Cal. *Se ti vien fatto, ti vuò donar quella guaina, camina.*

SCE-

SCENA TERZA.

Antonello Prigioniere, Grillo suo famiglio.

DAl primo giorno, che io cominciai ad essercitare questo mestiere del Custode di carcere, che son ora dodici anni fra Padoua, Mantoua, e quì in Ferrara, e sempre alli seruigi di Principi assoluti, non mi è occorso mai caso di giustitia che vi si sia proceduto con risolutione sì rigorosa come questo di Lelio, e Flaminio; contra quali a me pare, che più tosto si corra, che si solleciti alla speditione; e che per altro non s'affretti da S. A. che per non s'hauere a raffreddare nel sdegno contra di loro a' prieghi di qualche potente mezo. Che diauolo importaua, se questi meschini giouanetti amici sui sceratissimi vogliono imparentarsi insieme, e se Lelio non vuole trauagliar con quel sacco di vento del Capitano Bellerofonte? oh, ogn'vn dice non si deue promettere a i Principi, e poi voler mancare; è vero, ma non s'hanno a violẽtare i fratelli, e le sorelle a far pa-

rentadi contra lor gusto. In somma io son cõ quelli che hanno vna gran compassione ad ambedue, e più hora a Flaminio; che se'l Duca vuole stare sul rigore del decreto, e Lelio non torna questa sera, e niuno fra tãto parla per loro, la vita sua è ridotta a mal termine. Vorrei far loro qualche giouamento, e non posso per l'officio che tengo. Il Sig. Antonio dal Poggio Auditore di S. A. questa mattina mi domandò se alcuno era comparso per lui ad allegare impedimento per Lelio, e fare in somma qualche atto per Flaminio. Io gli dissi di nò, ei mostrò marauigliarsene assai, e massimamente di quell'insipido, e goffo di M. Ermogene lor Maestro, e mi auuertì, che se io lo vedeua lo mandassi da lui. Ora poi che l'hò aspettato vn pezzo, e già è vespro, e l'hore fuggono, vò mandar Grillo mio famiglio a fargli ambasciata di questo, & in fratanto quì in casa darò ordine per la tortura di quei banditi; Grillo, Grillo; costui per quanto si vede dal pertuggio del chiauistello non è quà da basso al luogo solito, mi par di sentirlo di sopra von quei Modonesi.

Gri. *To, to, to, anche mi star bon cõpagno.*

Ant. *Che ti dissi io? beuono i buon compagnoni.*

Gri. *O Modonisi dammi la truffa, che vedrò se vien di muffa.*

Ant. *O manigoldo, questa è la cura che hai di casa?*

Gri. *Oh, oh, oh se più durauа questa truffe troffe, vi faceua vn'altro brindes con vna sloffe.*

Ant. *Oh sciagurato Grillo.*

Gri. *Santisgoth; chi è là giù?*

Ant. *Vien a basso manigoldo.*

Gri. *Vah? è il padrone, via via fratelli, via i fiaschi, via le truffe.*

Ant. *Io conosco che costui è da poco, e goffo, ma è fedele, e per questo mestieri non si truouano altrimenti. Non la vuoi finire ancora?*

Gri. *Adesso, ecco, hora oh, oh, oh.*

Ant. *E bene: che faceui tu ad alto, che mi hai fatto chiamar tanto?*

Gri. *Oh voi m'hauete guasto il bel piacer.*

Ant. *Perche?*

Gri. *Quei Signori Modonesi, & io faceuamo Accaaemia, e discorreuamo fra noi delle cose de' Fiandresi.*

Ant. *Fiaminghi vuoi dir tu.*

Gri. *Signorsì de' Fiaminghi, li Magesi.*

Ant. *Inglesi, che Magesi.*

Gri. *Oh ritruouala tu.*

Ant. *Dì a tuo modo, sù bene?*

Gri. *Di Riuersa, di Guanto, di Orlanda, e di Cicorlanda, che sono sotto il mar già vinto, e doue per riscaldarsi, dicono, che non si fa mai altro che bere.*

Ant. *E però voi beueuate, è vero?*

Gri. *Piano, poi erauamo entrati sul Rè Filipo, sul porto di Brindesi, e di Barletto, e voleuamo disputare vn bel pũto, quali siano miglior Tedeschi, quei da Montesiascone, ò quei da Lodi.*

Ant. *Galante.*

Gri. *Finalmente erauamo attaccati a disputare vn di loro; & io, qual sia più bel suono, quel della Cornamusa, e quel della botte, crepa Padrone.*

Ant. *Tira pur a te.*

Gri. *Et io per farne pruoua haueua messo vna di quelle truffe dal collo lungo lungo, a due mani, & haueua cominciato vna ricercata, che era per gire fino al fondo se non mi sturbauate. Dio vel perdoni nemico della Musica.*

Ant. *Orsù habbi patienza per questa volta, perche ci sarà da fare vn'altra sorte di Musica se non si rimedia.*

Gri. *Che ci son facende?*

Ant. *Dammi questa chiaue, e tu vattene hor'hora a trouare M. Ermogene Grisologesto, Maestro di Flaminio, e di Lelio,*

Lelio, e dilli (attendi bene a me) che esso venga a parlare hor'hora a Flaminio, percioche gli bisogna fare vn procuratore, ò andar' egli in persona dal Sig. Duca a fare instanza, che si assegni vn'altro termine al ritorno di Lelio, e conseguentemente a Flaminio, & a farsi fare il decreto dal Sig. Antonio dal Poggiò Andiamo di S. A. altrimenti si verrà domattina all'essecutione contra di lui senz'alcuna eccettione, hor sollecita, e sij hor'hora quà, che io hò poi bisogno di te per altro.

SCENA QVARTA.

Grillo, M. Ermogene Pedante.

HAi sentito? Vn'imbasciata, che non la saprebbe fare vn collegio di Dottori, vuole, che io faccia cosi all'improuiso a questo maestro Rigolistico, alquale se tu vuoi dir solamente, buon giorno Sig Maestro, te l'appunta subito, e te la riuanga in mille modi, e quel che è peggio, Eccolo, e non hò tempo a pensarci sù vn poco.

Ped. *Quamquam, etsi quamuis, etiamsi, tametsi, licèt, ancorche, con tutto*

che bẽche, se bene: oh che Atticiſmo? oh che proſluuio d' Attica elegantia erutta, ſcaturiſce, eſala, e ſi diffonde da queſta bocca glottocriſia, con sì, che poſſo io dire viuo fonte, non è proprio; largo fiume, troppo volgare; profondo mare, non quadra. Cornucopia.

Gri. *Queſto quadra.*

Ped. *Ad rem, con tutto che queſto è il più pieno, non ſia da ortodoxo eſperto, ma da ſuperſtitioſo Perſa, e d' Arabo il dar credenza a larue notturne, o diurni inſonnij, nulla di manco l'hauer pur dianzi dopò il lauto conuito fattomi dalla nutrice del mio caro alumno Lelio vedutolo inter ſomnũ, & vigiliam, ritornato in carcere; heu quantum mutatus ab illo; mi hà ſpinto quà con palpitanti precordij, a prouar ſe in ciò qualche galant'huomo voleſſe eſſermi eſploratore, che in malam partem dicitur vulgò, vn furbacchiotto, vnà ſpia di Corte.*

Gri. *Orsù coſtui và cercando me.*

Ped. *Oh conuitto Platonico per me, poiche l'accorto ragionare di queſt' amabile, & honorata donna, ſopra la gratia, e virtù di Lelio ſuo lattifilio, e mio diſcepolo dilettiſſimo, hà eccitato in me*

me tal fauilla d'amor Socratico, che mi paio a me ſteſſo affaſcinato.

Gri. *Guarda quelle faſcine maeſtro Rigolicio.*

Ped. *Eccum ianitorem carcerum; voglio affrontarlo con grauità per lo decoro delle perſone, e con modeſtia, per cauarne l'intento mio.*

Gri. *Or mira con che grandezza viene a trouarmi, vò ſtar'ancor io ſu le mie.*

Ped. *Salue locuſta.*

Gri. *Coprite.*

Ped. *E' di queſte regie carceri clauigero meritiſſimo, & abſit, che io lo dica per aſſentarti.*

Gri. *Stò ben così, non occorre aſſettarſi.*

Ped. *Deh ſe così il ciel ti faccia far vn giorno a più ſublimi gradi il douuto ſalto.*

Gri. *Gran mercè di queſto ſalto, ſalti pur lei.*

Ped. *E ſe tra voi ne' regni di più chiara luce rigidi di giuſtitia Minoſſi, e ſeueriſſimi Radamãti han luogo i preghi, dimmi ti prego, Lelio diſcepolo mio dolciſſimo è ancora per dritto tramite ad carcerem breui, hoc, imo longo, poſtliminio reuerſus?*

Gri. *Io non sò ſe è nè longo, nè breue, nè dritto, nè roueſcio.*

Ped. *Non m'interrompere i periodi, e se è con la sirocchia, o senza; e se senza, Grillo mio.*

Gri. *Senza pur voi, perdonatemi se v'interrompo.*

Ped. *Si è anco in guisa di nuouo Regolo riposto in vinculis compedibus.*

Gri. *Co'piedi in culo? oh M. Barbogio, se non parlate honesto, vi sequestrerò la parola in bocca con questo mazzo di chiaui; fareste meglio a dirmi in due parole quello, che volete da me, e poi sentite un ambasciata da parte di Flaminio nostro, che m'importa più.*

Ped. *Laconicè, di gratia doue è Lelio?*

Gri. *Non sò.*

Ped. *Oh in carcere non deue esser, se nol sà egli, ma se l'hauesse in segrete? nunc eum habeo. Flaminio è più prigione?*

Gri. *E'.*

Ped. *Buono, che vuoi dunque da me?*

Gri. *Lelio.*

Ped. *Dunque Lelio non è in carcere.*

Gri. *Se vi fusse Lelio, non vi saria Flaminio.*

Ped. *Oh me terque quaterque beatum, siamo fuor d'impaccio quanto a Lelio, ma che posso io fare per lo mio Flaminio?*

Che

Gri. *Che potete fare? se non fate quello, che dirò hora io, è espedito egli, e voi insieme con lui.*

Ped. *Io? & Cur?*

Gri. *Piano col correre, ascoltate prima q̃llo, c'hauete a fare, e poi correte doue fa di bisogno. Dice Antonello, che voi facciate il procuratore per Flaminio, e che mettiate i termini fra il Duca, e Lelio in quattro giorni, e che andiate poi subito dal Signor Auditor del Poggio a farui far dicreta, altrimenti vi si farà fare l'essecutione domattina personalmente nella vita.*

Ped. *Che s'essequirà contra di me nella vita; s'io non vò dall' Auditore a farmi far dicreta? questa prattica criminale non l'insegnaron mai nè il nostro Ipolito de Marsilio, nè l'vn, nè l'altro Riminaldo, e se l'insegnassero, hoc argumenti vinculum nequaquam stringit, e se stringesse, appello, nego, & peto copiam.*

Gri. *Pur su le burle, & io vi dico che se non fate quanto io v'hò detto, il vostro rimenarui, annegarui, e pelarui vi giouerà poco; che colpa hà il pouero Flaminio se il vostro Messere si stringe, e non caca, e non fa altro, che peti in coppia?*

Habeo

Ped. *Habeo te. Flaminio dunque vuol parlar meco per farmi ſuo Patrono con S. A. poiche non è guari il ſuo termine prefiſſo alla ſua vita, apri dunque preſto, age rumpe moras.*

Gri. *Piano col romper queſte mura, non ſapete, che è criminale di leſa Maeſtà?*

Ped. *Tu non intendi, vò dir, che tu ſolleciti, ma con modo però, non fai quel feſtina lente, quam vetus ſit adagium.*

Gri. *Oh, oh adagio sì bene; Or ecco aperto, entrate e ſpediteui.*

Ped. *E tu non vieni, doue vuoi tu, ch'io vada per queſte ſcure cataratte ſenza vn poco di ſcorta?*

Gri. *Pigliate a man manca la volta che di là ſi ſcorta per andare alle cataratte.*

SCENA QVINTA.

Grillo, Spazza, Paraſſito, Pedante.

OH s'egli andaſſe alla volta del trabocco? horsù non è pericolo. che sì faſtidioſa cicala capiti male per queſta via ſe non crepa per lo tãto dire, o ſe nõ lo riduce in fumo altro caldo, che di Sole, non è per morir mai queſta anticaglia; voglio entrar anco io,

io, e dire ad Antonello, che gli faccia l'ambaſciata da sè, poi che queſta pecora non m'hà ſaputo intendere.

Spa. *Oh Grillo, Grillo, non entrare, che vò venir anch'io a parlar a Flaminio per parte del mio Capitano.*

Gri. *Puh, tanta fretta che ci è di nuouo?*

Spa. *Per dirtela hò in cucina vna coſa di buono ordinata di mio pugno; che è quaſi bella cotta, e che mi aſpetta, tu di gratia laſciami entrare.*

Gri. *Non ſi può per vn poco, perche parlano di ſegreto egli, e quel mazzagatto del Pedante; come egli eſce fuora, metterò dentro te, fra tanto che viuanda delicata è queſta, che hai laſciata in cucina?*

Spa. *Tel vò dire acciò ti venga tanto più voglia di ſpedirci Hò ordinato di mia mano vn budel gentile ripieno alla Tedeſca, e vna ſalſiccia nobile alla Lombarda, e non vorrei che il ſotto-cuoco, o i guatteri me la ſtorpiaſſero nel cuocerla.*

Gri. *Io non intendo quel budel gentile, e quella ſalſiccia nobile fratelluccio ei ſon forſe i budelli contadineſchi, e le ſalſiccie plebee ancora eh?*

Spa. *Ti dirò, ma attendimi, e impara per farmene qualche volta vna collacion-*

cella;

cella ; Tu sai che il budello vuol esser della camporeccia grassetta , e per l'ordinario da' buoni cuochi si fa ben nettare, ben bollire, ben schiumare, e ben cuocere, e si minestra con brodo grasso, cascio, cannella, e pepe, e alcuni lo cuocono su la graticola alla Tedesca , ma io non volendo uscire dalla bella, e delicata Lombardia, te l'hò ordinato così : l'hò fatto bollire, e rientrare per metà, l'hò cauato, e lasciato freddare, e poi hò pigliato del cascio Parmigiano, prouatura grattata, vua passerina, herbette odorifere tagliate, del rosso d'ouo e meschiatele tutte insieme con pepe, e cannella, e vn poco di sale, hò empiuto il budello, ma non però a crepa pelle ; e poi ben legato l'vno, e l'altro capo, te l'hò messo a bollire fra due capponi, o due pezzi di mongana ; & homai deue esser cotto ; & perche io il voglio poi in sù la graticola parte caldo per merenda, e parte freddo per cena, non vorrei. che Maestro Arrigo me lo lasciasse abbrucciare.

Gri. Mi ci fai strugere a sentirti ladrone, e quella salsiccia nobile ; oh la mi và per la fantasia.

Spa. Ti piacerà più attendi, son'otto giorni

ni ch'io nettai, e scarnai ben bene le budella d'vn porcastro giouine, e l'hò fatto stare sempre nella salamuoia fino a questa maniera; poi l'hò lauate due, ò tre volte con l'acqua fredda, e l'hò ridotte sottili come vn velo, e gonfiatele a vso di vesiche: poi hò pigliato la polpa de i fagiani per i due terzi, e per vn terzo del grasso delli arnioni di quel porcastro, e tritele minute insieme, e incorporatoui a discretione del finocchio spiciolato, pepe ammaccato, acciò si faccia sentire & vn poco di canella, e di garofani per dare la sua parte anco al naso: di questa soauissima pasta t'hò empiute quelle budella e fattone i suoi rocchi di misura, te l'hò messa a sciugare nella stufetta del nostro pasticciere, a vn poco di fuoco di brace lento lento, e così verdimezze il mio Maestro Arrigo voleua arrostirla, ma io non hò voluto che lo schiodone me la fraccassi, e se la mangi mezza, ma l'hò messa a rifar in vn poco di brodo di pollo magretto, e hò detto al sottocuoco, che m'aspetti che la voglio cuocere io stesso in su la graticola che con sauore di peuerone, e con vua fresca è vn mangiar da Principe.

Che

Gri. *Che sij ammazzato, mi ci hai hauuto a far inghiottire i dẽti la lingua il palato, e l'anima; traditore, è possibile che tu sia così leccone nelle tue viuãde? se tu me ne vuoi dar due pezzolini, hor hora t'apro io.*

Spa. *Nõ sai che sei padrone tu il mio Grillo bello? sù fa presto.*

Gri. *Ma Barbogine, Maestro Rigoletto fuora sù.*

Ped. *Eccum eccum Flamini estro bono animo, quia tibi presto sum.*

Gri. *Or fate presto sù dunque: Entra Spazza, e voi c'hauete fatto?*

Ped. *Ora me ne ritorno al mio domicilio, e ritogliendomi agli strepiti scolastici, mi ristringo col mio Tullio ad accozzare insieme tutti i luoghi topici, e spoluerando ogni libro del mio studio, vnite le più belle frasi dell'vno, e dell'altro idioma, per ammollire il Trono regio di S. A. e riuocare il mio Flaminio ab orco; che te ne pare?*

Gri. *Oh pouero Flaminio, sarà vn bello aiuto il vostro. Volete dunque sbucar fuora tutti i vostri scartafacci e guastare i lor luoghi a'topi per gridar come vn tuono innanzi a S. A e se non vi rende Flaminio, dirle che è vno idiona-*

idionata, e vn porco; galante, ne furemo vn paese.

Ped. *Ah, ah: oh rude ingenium, se tu m'intendessi, ti vorrei dire vn bel passo, che hò pensato di canar dall'oratione pro Milone.*

Gri. *All'altra: tanto, che sopra i melloni ancora hauete studiato Sign. Maestro? puh? sopra le zucche, e citruoli douete poter dottorarui a vostra posta.*

Ped. *Ah scurra, maledico tù vuoi motteggiare satiricamente meco? se io caccio mano destramente a vn luogo commune d'apostegmi, che hè in conserua, ti farò ben far rosso in viso d'vn'altra sorte.*

Gri. *Guarda, guarda cacciar mano a conserue di destri, e di luoghi communi, và pur là cacasangue M. Ambrogine: farai il viso rosso con queste specierie; à Dio.*

Ped. *Abij pure in malam crucem, mastigia.*

Gri. *Masticate pur voi questa sorte di confetti, e di conserue, che io digiuno per hoggi.*

ATTO SECONDO.

Scena Prima.

Odoardo, Antonello, Ventura.

HOra io son chiaro M. Antonello, che chi è nato grande, e generoso Principe, è forza, che lo mostri in occasione; voi hauete sentito, trouandoui quiui a caso, con quanta cortesia il Sig Duca m'hà concessa questa dilatione di altri otto giorni, se bene io non ne chiedei se non quattro, anzi cõ quanta modestia m'hai fatto restar capace del rigore c'hà mostrato, e mostra con Flaminio mio, resta hora, ch'io possa parlare con mio figlio, con vn poco d'ageuolezza, prima che io vada, ò che mãdi a Bologna per Lelio; & ancora che S. A v'habbia ordinato, che me gli lasciate parlar quì di fuori, se io voglio, per mostrare quanto e di lui, e di me si fida; con tutto ciò,

ciò, se volete, verrò anco dentro a parlargli doue più vi piace.

Ant. Come dentro; ancorche il Sign. Duca non me l'hauesse commesso, mi fido tanto nondimeno della lealtà del Sig. Flaminio, e di V. Sig che da me stesso pigliere i questo ardire di habilitarlo fin quà per ragionar con lui; e per tal segno aspettatemi quì, che hor hora lo menerò a basso.

Ven. Non v'ho io detto per la strada quanto è cortese questo Antonello, e che è vn peccato, che faccia questo mestiere? Orsù per non perder tempo mentre che voi parlate con Flaminio, io andrò a dare la caparra de' caualli, & fargli mettere in ordine, ueniteuene a l'Agnello, che là vi aspetto.

Odo. Sì bene sollecita.

Ant. Sign. Odoardo, ecco vostro figlio parlate seco quanto vi piace, ch'io fra tanto spedirò in casa vn'altra facenda.

Odo. E chi resta quì seco alla guardia?

Ant. Basta Grillo mio famiglio, che starà quì dentro; e come harete spedito, serrerà: attendete.

SCENA SECONDA.

Flaminio, Odoardo, Grillo, Spazza.

OH mio padre caro, io non sò qual sia maggiore in me: l'allegrezza di vederui quì a tempo, in sì gran bisogno mio; o'l dolore del dispiacere, c'hauete sentito, e tuttauia sentite maggiore di ritrouarmi in capo a tanti anni in tale stato: & altro non si può dire per mia scusa, che per colpa di troppo amore, ch'altri in me & io in altri ho ritrouato; come credo, che del tutto Ventura vi habbia ragguagliato a pieno; io sò d'hauere errato in amar Donna sì teneramente, e desiderarla sì ardentemente senza vostra licenza; ma l'età mia l'honestà, le virtù, e la gratia di sì rara e nobile fanciulla, & l'essere da lei del pari amato, ritruouino tanta compassione appresso vn nobile gentil'huomo, vecchio, saggio, e padre amoreuole; che poi che al Cielo non piace, che io acquisti lei, non meritandola, mi basti almeno a non perder la vita senza

za mio demerito, & quella vita, che se non per altro, almeno per hauerla da voi, è forza, che mi sia cara per amor vostro.

Odo. *Figliuolo io ho saputo il tutto, e se hai errato in troppo desiderare questa fanciulla, poi che il suo Signore la voleua per altri, essendo stato errore più tosto dell'età tua, che tuo, io hò risposto al Sig. Duca e la replico anco a te, che assai gastigo ne riporti in esser priuo di cosa da te tanto amata; e che a te più di ragione si doueua, che al Capitano, & che per ciò s'attenda a riparare all'honore di S. A. & alla vita tua con far ritornare Lelio, e la sorella & lasciarla dare a chi lor piace; e questo benigno Principe, conoscendo forse minore il tuo, che l'altrui fallo, & anco per compassione del mio non hauer altri, che te, s'è contentato di darci altri otto giorni di tempo, acciò si possa mandar da noi a posta per Lelio.*

Fla. *Oh che sia lodato Dio. quanto è doppia la consolatione, che hora voi mi portate padre caro; ma chi vogliamo mandarui? Ventura sarà buono?*

Odo. *Che Ventura? è negotio da seruidor questo? tu stesso voglio che ci vada.*

Fla. *Contentaſene ſua Altezza.*

Odo. *Le dimãderò per gratia di reſtar io prigione per te, e nõ potrà negarmelo.*

Fla. *Ah mio Padre. Io, che ſono obligato per legge naturale cõ la mia vita ſteſſa liberar voi da ogni ſeruitù, patirò, che per liberar me, vi reſtiate vei.*

Odo. *Queſto mio reſtarui per te nõ ſarebbe con alcun pericolo della vita mia poi che ſenza dubio fareſti ritornar Lelio tu, e s'acõmoderebbe ogni coſa; e quando anco non voleſſe ritornare, più pietà ritroverei con queſta età mia appreſſo S. A. che non trovereſti tu. Ma poſto ogni pericolo, e rouina per euidente, e per certa, che Dio lo ceſſi, non ſarebbe aſſai minor male, che cadeſſe ſopra queſto mio capo già canuto, e vicino al ſuo fine, che ſopra di te, che sì giouane ſei, e in cui ſon riposte non ſolamente la tua vita, alla mia ma di tutta la poſterità noſtra inſieme.*

Fla. *Mio padre, non ſi ragioni più di queſto, perche gli eſſempi di quei fratelli Siciliani, di Enea, di Leuco, di Scipione di Oppio e di altri tali me ne fanno arroſſire in viſo a ſentirui accẽnarmelo ſolamente. ſe per non perdere vna fanciulla da me amata, ſono ito a riſchio della vita quaſi tre volte, non*

deuo correr queſto pericolo vna ſola per vn padre? oltre che parmi, che facciate troppo gran torto alla gran lealtà di Lelio, & all'eccẽſſiuo amore, che ha moſtrato verſo di me, a penſare, che per lo ſuo ritorno vi ſia biſogno dell'andata mia fino a Bologna; ſiate certo, oh mio padre, che Lelio ò non viue, ò non viue libero, ò queſta ſera ſarà quà: al primo, il rimedio e diſperato; all'vltimo ogni noſtra moſſa ò ſuperflua all'altro; ogni ſuo impedimento in Bologna, ò altroue, voi con la prudenza, e col venerabile aſpetto voſtro potrete torla molto meglio di me, e ſe non potrete voi, nè io potrei; e non potendoſi nè da voi, nè da me, il teſtimonio voſtro di queſta impoſſibilità del ritorno ſuo, appo S. A preuarrà ſempre al mio.

Odo. *Orsù con queſte vltime ragioni mi conuinci di maniera, ch'io mi riſoluo di laſciarti, Ventura, per tutti i caſi, che poteſſero occorrere, & andarmene io ſteſſo fino a Bologna, e far quanto tu dì, & hor hora me ne vò a montare a cauallo, e domattina a deſinare voglio eſſer là.*

Fla. *Non la pigliate sì in furia mio Padre, l'età voſtra nõ comporta l'andar cor-*

rendo & di notte massimamente, che ogni hora Lelio potrebbe esser quà; non basta domattina?

Odo. *Nò, nò, quanto al sollecitare, e non perder tempo, vò fare a mio modo; noi vecchi conosciamo la carestia e il pregio del tempo meglio di voi altri giouani Orsù figlio a Dio. stà fra tanto di buona voglia. Doue è il prigioniere? vorrei pur raccomandarteli vn poco: oh là, oh M. Antonello.*

Fla. *Non occorre mio Padre nò, che troppo è amoreuole, poi ecco quà il mio Grillo, che non mi lascia mancar mai cosa alcuna, e mi tiene sẽpre allegro.*

Gri. *Questo è vostro Padre Sig. E'l mio? Ben sia della S. V. Sig. nostro Padre, ecco quà alli vostri piaceri questa prigione con ciò, che ci è deniro.*

Odo. *Ti ringratio, mi basta raccomandarti mio figliuolo; chi è quest'altro?*

Fla. *E' seruidore del Capitano: Spazza di al Sig. Capitano che stia pur sicuro, che d'ogni pensiero d'Erminia mi sono spogliato affatto; e che per ciò nel resto faccia con S. A. quanto s'aspetta a Caualier d'honore per conto mio, e di Lelio, e che di ciò anco mio Padre lo prega; c'hora se ne va a Bologna per rimenar Lelio, & Erminia, e che*

e che le bacia le mani.

Spa. *Signor mio sì, così farò.*

Odo. *Sì di gratia il mio fratel caro, fallo caldamente; figlio a Dio, Grillo te lo raccomando.*

Gri. *Lo terrò a tauola mia, e dormirà con me, se vuole, posso io far più per lui?*

Odo. *Anzi è troppo questo, horsù rimenalo sù.*

Gri. *S'intende; fra tantum volio reponi ad locum suum.*

SCENA TERZA.

Odoardo, Spazza, Grillo.

VOi sete il seruidore del Sig. Bellerofonte?

Spa. *Quando seruidore, quando compagno, e quando Auditore, Signor mio.*

Odo. *Come Auditore? e di che?*

Spa. *Delle stupende; e grosse menzogne, che dite, me son tanto gustose, che ci si piglierebbono spasso i morti, e di quì nasce che il Duca gli fa tanto fauore; ma questo vostro figlio è pure vn gentil Caualiere, e vi dico, Signore, che il Capitano mio gli fa vn gran torto a non lasciarli hauere in pace*

quella bella giouanetta, poiche (e non sia detto per darui la quadra) egli per gentilhuomo, & ella per Dama sono il fiore non solo di questa Corte, ma di quale sia in Italia.

Odo. *Siane lodato Dio di quello che egli è ma voi per amor suo, e mio dite al Capitano quanto esso vi hà detto per sua parte, e mia, e poi disponete di me, della casa, e della robba mia a vostro piacere.*

Spa. *Sig. mio non occorreno cirimonie, nè complimenti meco. perche io son vn huomo di quei dell'antica, seruo quando mi si comanda, mangio quando hò fame, e quando non ho da me, mi riduco con gl'amici alla domestica; e se bene al presente seruo questo mio Catalogo della gloria del Mòdo, son nõdimeno più seruidore a Caualieri di garbo e di valore, qual'è vostro figlio, & a V. S che è forza, che sia di bontà, e di splendidezza a lui simile, se è vero, che la scheggia venga dal legno, come si suol dire, e per tale m'offero alla V. S. alla sua casa, a tauola, & alla cucina se si degnerà d'accettarmi.*

Odo. *Molto volontieri Spazza mio.*

Gri. *Non l'accettate Sig. Bellecardo, che è peggio che il diluuio.*

Ah,

Odo. *Ah ah, horsù lo sò che burlate fra di voi, volete altro da me figliuoli?*

Gri. *V'hò da fare vn'ambasciata io, dice vostro figlio, che non vi scordi dire a Lelio, che dica a Erminia che Flamminio ha detto a me ch'io dica a voi, che diciate a lui, che dica a lei, ch'ella dica al Capitano, che dica al Duca quello che hà detto a Spazza, & a V. S. il resto dice che lo sapete voi.*

Spa. *Tulita, che ambasciadore.*

Gri. *Son meglio di te, dilla vn poco tu, come l'hò detta io, bocca di forno.*

Spa. *E che vuoi, che io dica, se tu non hai detto nulla.*

Gri. *Dimandane vn poco ul Sig. Berardo, se mi hà inteso.*

Odo. *L'hò inteso per discretione, horsù Grillo dì a mio figlio, ch'io farò, e dirò più che tu mi hai detto.*

Gri. *Vedi vn poco Spazza se chi ha discretione intende.*

Odo. *Orsù il mio Grillo, di nuouo ti dico, che tutte le cortesie, che vserai a mio figlio, te le ristorerò duplicate.*

Gri. *L'vdirete dire, quello che farò per lui, mi metterò anco a far per amor suo quello, che non hò voluto ancor far per altri, se bisognerà.*

Spa. *Oh sciagurato.*

Gri. *Se sapeste Sig. Odoardo, quanto è accerto a pari di vostro figlio in quei bisogni hauer chi'l cani presto d'impaccio.*

Odo. *Questo harei caro io, che tu l'aiutassi a vscir tosto di questo fastidio.*

Gri. *Risoluasi il Duca, e lasciate la cura a me.*

Spa. *Che sij ammazzato. Questo buon vecchio non intendeua che tu il burlaui, stana fresco io col capo in cucina, e tu su le forche.*

SCENA QVARTA.

Grillo, Spazza.

Gri. *STà bene, ma non è egli galante gẽtil'huomo questo Alabardo Spazza? V'ò veder s'al suo ritorno posso cauargli qualche scudo dalle mani, e se tu sarai di accordo meco, ce lo goderemo insieme.*

Spa. *Galantissimo certo; ma se tu gli vuoi far quel fauor che hai detto gli caurai dalle mani il figlio, non gli scudi.*

Gri. *Oh, oh, non si può burlare vn poco, hor che le cose di Flaminio vanno più che allegramente?*

Spa. *Si può per certo, ma non da vn tuo pari in cose simili, perche hauendo tu ciera di questo mestiere, poteui metter vn mal grillo in capo a questo vecchio se t'hauesse inteso.*

Gri. *Non c'era pericolo, che m'hauesse per tale nò.*

Spa. *Diauol'è, puossi veder la più bella vita da far vna gagliarda sulle spalle di quei disgratiati, che questa tua?*

Gri. *Stà bene, ma questo pouero vecchio non vede, e non conosce gli huomini alle vite.*

Spa. *Che ne sai tu?*

Gri. *Perche se ci vedesse non si sarebbe addomesticato tanto teco, & accettarti per compagno di tauola e di cucina.*

Spa. *E per qual cagione? che mi manca a me, eh?*

Gri. *L'importãza è quello che tu hai di soperchio, non vedi che bocca tu hai? che par fatta con la salce fienaia. I forni, che si fanno hoggi in Lombardia per cuocere i pasticci non vengono per altro modello della lor bocca, che per quello della tua. La gola poi, è egli Cicogna, ò Struzzo, ò cannone da batteria, ò il gran diauolo di Ferrara, che l'agguagli? Non mi hai tu detto, che cominci a mãgiare sempre vn'*

ora prima de gl'altri, perche per la cãna del tuo gorgozzule son tante riuolte, innanzi che i bocconi possano giugnere al ventre, che se tu non facessi così, quando mangi in compagnia tu nõ finiresti mai à tempo con gli altri? ma la virtù mirabile è del budello di dentro, quest'è incredibile, quest'è stupendo, questo è spauenteuole, poiche non è fornace, non'calcinaio, non buli came, che allampi, ingoij, tiri sotto, consumi, diuori, e cachi fuor l'ossa in vn subito, come il tuo ventre.

Spa. *Cacar possi tu l'ossa, e la milza manigoldo, non te la riuango adesso che hò troppo voglia di tornar in cucina.*

SCENA QVINTA.

Iacopino, Dalinda Balia di Lelio, e d'Erminia.

IO vi dico Dalinda che chi l'hà veduto entrare in Ferrara non può hauere errato, poiche conosce Lelio così bene come noi, così non fusse, come sarà il vero; le male nuoue giungono presto sorella.

Ohimè,

Dal. *Ohimè, tu m'accuori Iacopino, tanto dunque che questo pazzarello di Lelio mio è tornato senza Erminia per rimetterli nelle mani del Duca, che ne farà stracij sfortunata me; Vh;*

Iac. *Se con Erminia, ò senza io nol sò, ma è forza, che non l'habbia rimenata, percioche sarebbe venuto scopertamente, e con honoreuol compagnia, e in corte, è almeno in casa vostra, doue sõ le robbe loro, e non isconosciuto da pellegrino in compagnia di due altri pellegrini soli, e poueri compagni, per quanto Ipolito, che l'hà veduto, m'hà referto.*

Dal. *Dimmi almanco per qual porta è entrato, accioche possiamo andare ad incontrarlo, e saper come stanno le cose, e che dissegno è il suo.*

Iac. *Per la porta che vien da Bologna, ma a quest'hora harà pigliato alloggiamento, il nostro farci altro, che aspettalo quì, ò a casa è superfluo.*

Dal. *Mi souuiene vn'altro partito: Io me ne ritornerò a casa, doue sarà più facil cosa, che capiti, per rispetto de' suoi panni che vi lasciò, e per dirmi forse qualche cosa di quello, che hà resoluto, o tu dà vn'occhiata in Corte, & ispiano destramente, e con prestezza qualche*

cosa, poi volta subito per la piazzia del Duca, e vattene alla uolta di quel la porta, e se lo incõtri menalo da me in tutti i modi, con dirgli che io hò da darli vn'auuiso d'importanza, prima che egli si lasci vedere ò in Corte, ò in prigione, e lascia poi fare a me.

Iac. E se non volesse venire, ma prima comparire, essendo homai vicino lo spirare della giornata?

Dal. Vsali violenza, e dilli, che di Flaminio non ci è pericolo, e che da me intenderà il perche.

Iac. Stà bene, e poniamo, che forse il Duca non corresse a furia fino a dimane a gran giorno cõtra Flaminio: Ma l'honor di Lelio, che ha promesso di comparire per tutto hoggi ò con Erminia, ò senza.

Dal. Vuoi la burla tu, a me importa la vita di Lelio, e poi l'honor vero di Lelio, e che Erminia habbi chi a lei piace, e che sia proportionato partito per lei, come è Flaminio, e se si dà al Capitano sò ben io, se ci è pericolo di maggior dishonore. E' gran cosa che da fanciulli si siano amati fino a hoggi, e con tanto ardore desiderati, e poi sparirgli cosi ĩ vn tratto, e darla a vn sacco pieno di vento, vãtatore, e questione-

uole, bizzarro, è che non stà mai a casa, nè con l'animo, nè col corpo, ma ò in Francia, ò in Spagna & hor in Ponente, e il più delle volte in Leuante.

Iac. E' vero, ma se si è promesso al Duca?

Dal. Io non la vò disputare per hora teco, che il tempo nol comporta, qualche aiuto fra tanto ci darà il cielo, lascia far' vn poco a me, camina, e menalo in ogni modo da me.

Iac. Così farò, state pur di buona voglia quanto a questo.

SCENA SESTA.

Eufrasia, Antonello.

IO credo che a Marzia mia auuenga con questo suo Lelio quello che auuiene a carcerati per la vita, & a' quali non altro che la gratia del Principe può scamparli il Martedi ò il Venerdì a sera; e che ogni aprir di prigione, ogni mouimento del prigionere, ogni strepito di gatti, di topi, e fin del vẽto, che percuota ne gli vsci, ò nelle finestre delle stanze, percuotono loro il cuore. Vna Lauandaia di Corte hà detto, ch'una sua cõpagna hà veduto la-

topino seruidor di Lelio vscir di casa di Dalinda balia ragionando di Lelio e ch'era tornato in prigione, e per questo auuiso la mia Marzia tutta smarrita, e trauagliata in vn subito m'hà fatto volar quà a trouare Antonello suo amico per saper se è vero; e se non era pigliare i passi de' pericoli volendo concertare non sò che trama con lui, la quale io non hò inteso, nè manco mi curo d'intricarmi In quanto questa nuoua venuta p via di donniciuole, non ne credo niente, che sò ben come tutte siamo nouelliere, e che se habbiamo veduto la coda al topo, gridiamo al lupo, pur non vò mancare d'effequire quãto m'hà imposto: Grilla m'hà detto alla porta di sopra, che Antonello vscirà di quà tosto per andar in mercato, io il voglio aspettare.

Ant. Non ti partir di cucina Grillo, e lascia la cura dell'altre cose a chi tocca, fa sì ch'io non habbia questa sera a rõperti le braccia Oh ecco Eufrasia, che ci sarà di nuouo?

Euf. Antonello la mia Martia mi manda a trouarui, considerate, che qualche cosa importante ci deue esser.

Ant. Perche nõ mi mandauate a chiamare, non sapete ch'io hò più obligo alla Sig.

Sig. Marzia, che a mio padre; il pane si può dir che io l'habbia per Dio, e per lei, poiche mi mantiene in questo officio a dispetto di cento, che hanno offerto al Duca gran somma di danari per cauarmelo dalle mani.

Euf. Lo sò, e per questo mi manda confidentemente da voi, e non vuol che siate veduto uenir da lei di giorno per buon rispetto.

Ant. Si poteua aspettar questa sera, in ogni modo sono hormai ventidue hore.

Euf. Nò questo c'hò a dirui io, non pate indugio, quello poi che vi harà a dire ella si serberà a questa sera; la somma è che si dice esser tornato Lelio, e che è rientrato, ò che vuole rientrare prigione, e che è segno di non hauer rimenata Erminia, e però Marzia stà tutta turbata, dubitando di qualche subita collera, e risolutione del Duca.

Ant. E' da temerne in vero, ma nõ era egli peggio che nõ tornasse, e perdesse l'amico, il padrone, e l'honore insieme?

Euf. Noi altri che siamo fuor d'interesse, Antonello, diremmo così, ma non Marzia, con la quale le leggi dell'honesto, & del giusto le fa Amore a suo modo. Oltra che dapoi che il Sig. Duca haueua di già prolongato otto altri

tri giorni di termine al ritorno di Lelio, a preghi del padre di Flaminio, come tu dei già sapere.

Ant. *Sò.*

Euf. *Non occorreua pigliar tanta fretta, e fra tanto la sorella si sarebbe forse disposta a cõtentarsi del Capitano, e venire in vn punto nasce il fongo. E poi in ogni caso sempre è meglio esser vccello di campagna, che di gabbia.*

Ant. *Orsù, da che al vostro dire egli è ritornato, che ci è da fare p la Sig. Marzia?*

Euf. *Ella dice, che se è vero il suo ritorno, è anco verisimile che se ne venga a ritrouar subito il suo Flaminio, e a conferirgli il suo dissegno.*

Ant. *Questo lo credo.*

Euf. *E per questo Marzia desidera da voi, che quando parlano insieme vediate in tutti i modi di sentir la risolutione che fanno: a voi a cui stà di metterlo in che stanza vi pare, riuscirà senza difficultà.*

Ant. *Molto volontieri lo farò, pur che non parlino tanto piano, che non sia possibile il sentirli.*

Euf. *Oh, oh, a voi mancheranno modi, che siate inuecchiato nell'arte.*

Ant. *Orsù, ordinerò con qualche scusa che parlino à questa ferrata quì, vno di den-*

dentro, e l'altro di fuori, & io sò poi vn luogo, donde ancor io potrò intendergli se vorranno intendersi frà di loro.

Euf. *Buono, buono, horsù, io me ne tornerò da lei a dirle il nostro dissegno, e consolarlo un poco.*

Ant. *Ditele pure, che quanto a questo non si dia fastidio, che saprà il tutto à Dio.*

SCENA SETTIMA.

Erminia sola in habito di Pellegrino.

ECcomi giunta col fauor del Cielo senza intoppo alcuno dell'honestà mia al luogo da me tanto desiderato. Ecco quella prigione, doue si nasconde ogni mio bene; beato carcere, che tieni rinchiuso sì pretioso thesoro; felice mura, che fra voi serrate, e vi godete il mio Flaminio; non sono elle le vostre tenebre più chiare di questo Sole, e da me, cui nõ luce altro sole, che quel de gl'occhi di Flaminio, non son questi bei giorni, oscurissime notti? Deh concedami amore, che così come

come senza impedimento hò potuto condurmi a voi, posta con la medesima felicità, e facilità con voi cangiar fortuna, e rendano le tenebre mie al mio Flaminio più chiara lume. Ma ohimè, che uaneggio io misera? chi sono? doue sono? in che habito mi truono? onde parto? doue son venuta? a che fine? O sfortunata Erminia? Vna verginella Gentildonna ir vagabonda per fiamma d'Amore in habito di maschio? e tornar pellegrina incognita a quella Corte oue è stata con tanta riputatione alleuato, e per ispecchio d'honestà da ciascuno conosciuta, e honorata? e là doue è con tanta aspettazione di gioconde, e glorioſe nozze desiderata, far di se stessa nell'altrui lingue poco honesta fauola, e forse a gl'occhi di Ferrara lagrimoso spettacolo. O Lelio fratel mio dolcissimo, & tu per questi miei sì arditi pensieri, & non più udito inganno te ne vai dolente cercandomi per Loreto, e per Roma, sperando con la tua solita dolsezza piegarmi, & pregarmi ad accettare il Capitano per marito, & lasciar Flaminio. Oh Lelio, io lasciar Flaminio? io lasciar me stessa? io viuer sẽza la vita? ecco fratello, che io pure ti dicea

cea a non essere possibile. Ecco che pur questa notte medesima, o mi si hà da rendere il mio caro Flaminio, ò mi s'hà da togliere la uita. Ma prima che io vada a lui, vò prouedere quanto più posso all'honestà mia, voglio andare alla nostra balia Dalinda, e con lei confidare il mio disegno, e son certa, che per hauere ella sempre consigliatami star salda, e non cambiar Flaminio al Capitano, m'hauà compassione, e mi terrà segreta, & questo disegno, ancor che con troppo rischio della mia vita, mi darà qualche aiuto, poiche in tanta carestia di partiti, haurà questo per lo più honorato, e non saprà alla fine opporsi, e in ogni caso farà fede della candidezza, e honestà dell'animo, & del corpo mio. Credo, che di quà sia la strada: voglio sollecitare innanzi, che più s'auicini la notte.

SCENA OTTAVA.

Capitano Bellerofonte, Spazza.

IO buon tempo, oh Spazza? e come esser può, che per disperatione io

non mi disperda, non mi dilegui da questo, & non mi doni ad vn'altro Mondo? quando io mi riduco a pensare che la Fiandra, mercè di questo mio grande Emulo di Parma, hà posto giù l'orgoglio: il gran Turco di Costantinopoli non muoue di Leuante: D. Antonio stà dormendo in Ponẽte: da Mezogiorno Ruscialì è morto: da Tramontana questa Regina d'Inghilterra, e i Luterani non la vogliono con noi, puttana di Marte. Oh età infame, oh secolo vituperoso, a mio tempo tutto il Mondo in pace? non risonar tamburi, non ispiegarsi insegne, non si ragionar d'armi ne gli anni fioriti, e nel più bel corso delle vittorie di Bellerofonte Scarabombardon? che cuor ti pensi Spazza che sia il mio, quando mi ritiro al rastello del mio salone, e veggio quelli elmi ence ladati, quei petti a botta quelli stocchi anzi quei fulmini temprati nel sudore de' disperati e mal nati figli della Terra, mesti pendere dalle mura, quai tanti dolenti compagni a tener lutto al morto valor di questo braccio destro forte, inuitto, crudele, horribil, terribile, insuperabile, tremendo, e repentino, terrore di tutto il Mõdo,

do, veramente vnico essecutore della singolar fortezza, e finezza loro?

Spa. Signore io vi hò compassione, si come desidero che habbiate ancor'a me, poiche son quasi nel medesimo caso di disperatione, e forse peggio che non sete voi: ecco il tempo che in Leuante se ne vanno i capponi, le starne, i fagiani, le lepri, e i capri, e quelle vere anime del mio corpo, illustrissime madri animelle. Di Ponẽte non vien altro che insalate, sarde, tarantelli, taniali, canoli, cipolle, e quanto di catarroso l'acqua, e la terra produce; di Mezogiorno non si sarà ancor destinato, e le cene tutta alla volta di Tramontana, e due fichi secchi han dar ner satio, o consolato questo ventre di balena, questo inferno de' poueri galli d'India. Vi giuro Sig. Bellerofonte, che di già mi pare entrar per mio solito di porto nel magazino del pizzicagnolo di S. A. e veder quiui appesi quei prosciutti scarlattini, quei salsicciotti rugiadosi, e nel pollaio della Sig. Duchessa quelle cõpagnie, quelli squadroni, quelli esserciti interi di galline, e di capponi; e questi denti star tutti smarriti, e gocciolare spuma di baua da fame da questa dolente

te bocca, vnica essecutrice delle pruoue della singolar grassezza, & delicatezza loro.

Cap. Comparatione veramente da tuo pari, non ti vergogni a parlar di cucina, come di cosa così vile, come è di godere con parole sì magnifiche, e metafore illustri, & allegorie sì alte, di guerra, e Caualleria?

Spa. Pacienza, Signor mio, ognun loda il suo mestiere, e delle fibbie trattano i fabri, disse colui.

Cap. Stà bene, ma fallo con quei del tuo mestiere, che a sentirti solo si pascerebbono di quelle tue similitudini sì ghiotte, e sì saporite.

Spa. Ah Sig. Capitano, & V. S. possa morire s'io nõ hò visto sospirare, e inghiottire vn colpetto ancor voi a quel passo delle dolcissime madri animelle; oh Dio, è possibile che non ve ne venga voglia di vn piattelletto di mattina a buon'hora, per noi due soli soli, e bere due volterelle innanzi, che andiate con S. A. al maneggio. A qual più bella stallata di caualli si può egli insegnar ogni sorte di volta di coruerte, di passi, di trotto, di galoppo, che a quella de i nostri denti.

Cap. Ah, ah, io sò cõtento, poiche me lo sai chie-

chieder cõ sì bell'essẽpio, e più mi piace che per famoso, che tu ti sij nell'arte, meco però ti porti modestamente.

Spa. Quanto à questo non aspettate stranizzi da me per colatione, datemi vn prosciuttino, e vn capponcello freddo, a cui vna poluerina di sale spruzzatoui sù la sera dinanzi habbia fatto vn zendado di trasparente gielo, con vn sigillo di stomaco d'vn salsiciotto Bolognese, e di vn buon pezzotto di formaggio Piacentino, e non aspettate che io vi chiegga altro fino a hora di desinare.

Cap. E che ti pare, to desinarei, e cenerei con coteста robba.

Spa. Grã fatto per mia fè, se vi paseete ogni hora di cuori di Principi, de gli eserciti interi, mi marauiglio come voi potete mangiar mai a tauola vn buon boccone, e molte volte me n'è danno, che non sì tosto hò adocchiato qualche cosa di buono, che me le date subito scaccomatto, e quel ch'è peggio mi si schianta il cuore a vederuelo mangiare sì sciapitamente.

Cap. Perche, io non sò forse menar le mani a tauola?

Spa. Meglio che altroue, quanto a questo, ma il fatto è, che non ve ne sapete hauer

uer bene glicacciate giù come in vno stiuale di vacchetta, ohibò. Il boccone, acciochè intendiate come l'hauete sortito sul piatto, secondo il vostro gusto, pigliatelo sù con tre dita, così, & poi che lo hauete auuicinato alla bocca, andatelo ad incõtrar con la lingua che ve ne farà subito vna credenza gentilissima & poi assettatolo ò dẽtro, ò fra' denti, secondo che è bisogno del lor lauoro, ò nò, tramenatelo con la lingua dall'vna all'altra mascella vna volta, ò due, e cosi affinatolo, premendolo primamente vn poco in modo, che il fuoco più fino li goccioli attorno, dateli la volta nel farlo passare per lo stretto del canale fra la lingua, e'l palato, stringetelo forte, & adagio, acciochè tutto il sapore, e tutta l'anima d'esso resti giù per la cana del gorgozzule, e non si conduca da questo in giù doue sol s'empie la pancia, & non si gusta più altra dolcezza.

Cap. In fatti tu sei Re de' ghiotti, così come io de' braui.

Spa. E' vero, ma donde nasce che voi hauete imparato molti bei tratti, e colpi, e stratagemme nell arte mia, e tãto che hormai ne sapete più di me, & io nella vostra ogni dì ne sò manco, e di modo,

do, che se mi diceste come si tiri vna stoccata, non solamente ve ne saperei render conto, ma non sò pur ancora conoscere vna spada se sia fornita alla dritta, ò alla mancina.

Cap. Di dirò tu nõ vuoi ritrouarti alle quistioni sul fatto doue la teorica scrimia si affina, & si conserua cõ la prattica. Doueui non discostarti da me quel giorno, che io liberai questa regia Corte del mio Principe dall'abomineuole peste de' braui, e tagliacantoni con vn paragone di scrimia sì raro, e singolare, che ancor Lombardia tutta se ne sente.

Spa. Tornatemelo di gratia a memoria, perche non mi ricorda.

Cap. Come è possibile, è forza che tu ò sepolto nel vino, ò in qualche sotterraneo magazzino in quel giorno ti fosse incauernato, poiche tutta Ferrara corse allo spettacolo.

Spa. Me ne fate venir tãto più voglia, dite sù per cortesia prestamente. Mille uolte me l'hà detto.

Cap. Son due anni in circa che hauendo io detto a tauola di S. A. in presenza di molti Caualieri che mi daua l'animo facendo quistione con otto, o dieci, con vna gentil coperta e con due giri

di

di spada soli, nõ solamente diffendermi, ma sbaragliargli tutti. Il giorno seguente comparsero per volerne far pruoua quelli suẽturati di Marganorda Leuce, Guercion da Turino, Grandonio da Vdine, Fracassa da Rubiera, Sbarone da Modona il Mazza da Cremona, il Mancin da Reggio, Spalaccio da Nouara, Pazzaglia da Lodi e Scatenato da Milano, e m'offersero per campo lo stesso Salone di S A. Io tutto allegro e baldanzoso saltando, e risaltando, fatto cenno al Duca, che si ritirasse in capo alle portiere, & a gli altri che sgombrassero la stanza, se nõ voleuano toccar le loro; e cosi formata subito intorno a questa sala imperiale vna illustre corona di spettatori, e vn Theatro Serenissimo di Caualieri, e di Dame di Corte, io mi ti presento loro di prima in forma di minacciante Colosso con la punta della spada, e del pugnale da scrimia in questa guisa aspettando l assalto.

Spa. Ohimè, sino io tremo adesso a vederui cosi bizzarro, e ben?

Cap. Eccoti delli dieci che erano, Spallaccio, e Scatenaro per faccia, che erano i più arditi, e tre per fianco i più destri, e due dietro i più scaltri mi hãno vn'orribile, e spauentosa ghirlanda intorno.

Spa. Hor eccoti il bello.

Cap. Io per vn pochetto, per dare spasso a Dame, hor con animoso ferire, hor con forte battere, hor con sicuro parore, hor con ghiotto fingere, hor con iscarso colpeggiare, schiodar netto, hor d'alto, hor di basso, hor di tempo, hor di contratempo. hor di botta, hor di risposta, con vn passeggio superbo, e fermo in prima hor di piè dritto in seconda, hor in terza, hor in quarta, hor in porta di ferro, hor di falcone, quando curuo, e ranicchiato con fuoco a gli occhi, e rabbia a' denti.

Spa. Eh, eh ohimè.

Cap. E quando disteso, e dritto, con occhi, e ciera giouiale.

Spa. Oh, oh, oh.

Cap. Faccio per vita mia cose troppo gustosissime finalmente accorgendomi, che tutti stretti insieme mi voleuano far pigliar la calca, cacciãdomi in mezo fra di loro, inarborate le braccia, e là fronte più del solito intigrita, l'inchiodo le spade a quattro di loro, & a gl altri te gli fò sbalzar sul pauimento, e te gli caccio in vn groppo alla volta delle scale con sì furiosa confusione,

sione, che incontrando vna grande schiera d' Auuocati, e Procuratori, cõ vn'essercito di Clienti, che veniuano all' Audienza si rotolarono insieme con loro tutti in vn fascio nel Cortil Ducale con tanto fraccasso di citationi, di scritture, di suppliche, e di processi squadernati, e con tante risa di quei Signori, e di S. A. in particolare, che per otto giorni non si potè render ragione.

Spa. *Oh perche?*

Cap. *Perche prima non si poterono riordinare i registri, e quel che fu peggio, che al Duca per lo souerchio ridere si sgangherarono le mascella di tal sorte, che non potè per otto dì dare audienza.*

Spa. *Ah, ah, ah.*

Cap. *Di che ridi.*

Spa. *Di che? del grã caso, e dì me stesso, che hor mi ricordo del tutto, e della causa perche io non vi fui presente.*

Cap. *Vedi dunque, e dou'eri di gratia?*

Spa. *La cagione, perche io non mi vi trouai fu questa, ch'essendo tutti i cuochi sotto cuochi e famigli corsi al romore, io a rouescio corsi alla cucina, e in vna volta d'occhi detti il tracollo a 25. ò 30. mortadelle, a due starne, a vn pasticcio*

sticcio di caprio, e a vna torta con tanta animosa risolutione d'empire il vẽtre, e con si bella finta di far la guardia, in fornar sicuro, bere scarso spolpar netto, respirar breue, hor da alto, hor da basso, hor a tempo, & hor fuor di tempo, hor di botta, hor di risposta, trincar superbo, hor sul piè dritto, hor sul manco, hor la prima viuanda, hor la seconda, hor la terza hor la quarta, hor con denti di ferro, hor con vn'vnghia di falcone, hor cõ mettere in bocca curuo, e rannicchiato con occhi gatteschi, hor dando la volta a' bocconi, e il tiro sotto disteso, e dritto, cõ isguardi amorosi, e palpitanti, focose troppo gustose, ecco che sopragiugnendoui col medesimo dissegno mio, il Pancetta Padouano, Sguazza Sanese, Vãtraccio da Napoli, Trombone d' Ancona, il Salsiccia Romanesco, Budellon Bolognese, il Diluuio Fiorentino, Bolagnio da Perugia, e Bigenzo da Macerata; tutti i primi ghioti d' Italia c'hanẽdomi visto menar le mani di quella maniera, disperati di poter cãpar dalla fame in Lombardia, doue io mi ritrouaua, se ne son ritirati in Frãcia, e cosi nõ meno io de' ghiotti, e parassiti, che voi de' braui, e tagliacantoni, hab-

biamo sgombrato la Corte, Ferrara, e Lombardia tutta in vn'ora medesma.

Cap *Buono per mia fè, e perciò noi siamo tanto amici.*

Spa. *Fateui pur conto che Dio fa gl'huomini e quei s'accompagnano, e hora più che mai raffermeremo la pratica, ch'in casa di V. S. si starà allegramẽte poiche Flaminio s'è risoluto affatto con cõsenso anco del Padre, a non pensar più in Erminia come vi dissi dianzi.*

Cap. *Tanto meglio ma in fatti ha paura; credi che quel pouero vecchio sia volato quà subito che hà inteso, che questo pollastrone di Flaminio la voleua con me?*

Spa. *Et il più bello è, che se ne và hoggi in posta a Bologna per rimenarne Lelio, & Erminia, e condurui la vostra bella sposa egli in persona; accioche fra tanto facciate fauore a Flaminio appresso al Duca.*

Cap. *Lasci pure il carico a me di questo, che à vn cenno il Duca farà quanto voglio io, ma quel puttaccio di Lelio non esser tornato subito?*

Spa. *Forse che la sorella è indisposta.*

Cap. *Cosi credo per la paura, e martello di me, e se nõ fusse questo, vorrei che mi pregasse dõ seruirmi ĩ casa p fant esca.*

Sig.

Ron. *Sig. Capitano, Sig. Capitano.*

Spa. *Oh Rondinello nostro paggio.*

Cap. *Che dì tu? il Duca mi manda forse?*

Ron. *Signor mio sì.*

Cap. *Vedi Spazza, come stà, quando è senza me.*

Spa. *Io credo che gli paia d'esser senza vn di quelli suoi amici grandi grandi.*

Cap. *Che vuole il Duca da me, qualche consulta per Francia; vedrai.*

Ron. *V'aspetta nella stalla doue vorrebbe il vostro parere.*

Cap. *Qualche bella compra di Caualli Turchi: in fatti non si può far nulla senza me. Ben, che vuole nella stalla da me?*

Ron. *Gli sono stati mandati a donare due bellissimi animali da far razza, e vorrebbe il giudicio vostro, perche sopra ciò dice, che non è huomo pari à V. S.*

Cap. *E che animali: Rinoceroti forse?*

Ron. *Signor nò, sono animali paesani.*

Cap. *E che?*

Ron. *Vn'asina, e vn'asino Sig. Capitano; sõ grandi, e grossi come V. S. venite che vi aspetta.*

Cap. *Ah frascheta fuggi, ti corrò bene alle strette sì. Andiamo oh Spazza.*

Spa. *Ah ah, che sia benedetta quella madre, che vi fece.*

ATTO TERZO.

Scena Prima.

Dalinda, Erminia.

A Questa foggia mi tradisci figliola eh? hauermi detto di volerti metter quest'habito di Lelio tuo fratello per parere in tutto lui, e dandoti à conoscere à Flaminio solo, e ingannãdo il Prigionere, e tutti, persuaderlo à fuggir teco à Bologna, e poi quando tu sei quì vicina al luogo scoprirmi quest'altro tuo pericolosissimo disegno? Ohimè figliuola che mi tiene, che io non gridi, e non iscuopra questa tua disperata resolutione a Flaminio stesso, che son certa che amandoti come fa, non lo comporterà mai.

Erm. *Tacete balia mia, che io per più pericoloso hò quel primo partito della fuga di Flaminio col mio mezo, che questo secondo del suo legitimo scam-*

po non si gran rischio della vita mia E senza dubbio questo secondo honora-

to, e quell'infame; & quello in euento che l'vno, e l'altro si risapesse, principio d'eterno sdegno del Duca con tutti noi, e questo d'infinita pietà, cõ questo secondo io mi son partito da Bologna, e fatto sì generoso inganno a Lelio mio fratello. E se nõ l'hò detto subito a voi, a punto lo feci perche non mi haueste a negar questi panni, e impedirmi sì bell'opera; opera tale che ella sola può con dolce errore del Duca, della Corte, e di tutta Ferrara, liberare in vn pũto d'ogni pericolo la vita, e l'honor di mio fratello, vnico sostegno di questa vita, e di Flaminio vero spirito, & anima di questo cuore, e se voi pensaste bene a tutto questo, nõ gridareste, anzi se non tacerete mi farete far bene veramente delle pazzie.

Dal. *Orsù vien quà non vò gridare, sù, ma ti prego figliuola cara, se quel latte che tu trahesti già da questo petto, e queste lacrime, che hora da questi occhi in nõ minor copia mi trahi, ti posson muouere punto a compassione, non della vita tua, poiche sì poco la stimi, ma di questa pouera donna, che in luogo di madre ti è stata sempre, e del tuo amato fratello, dimmi, ti prego, come speri tu, che ti possa succe-*

dere di conseruarti Flaminio per marito ò almeno di scãpar la vita a lui, & Lelio tuo, senz'accettare il Capitano per tuo consorte, con questa inuentione di voler fingere di esser Lelio tuo fratello tu, e mettendoti prigione per lui, cauarne Flaminio? Senti le difficoltà, che così all'improuiso mi ciso vengono; senti vn poco, e per quanto ami Flaminio, fa che mentre io parlo, questo tuo spirito amoroso, che ti cauà di te, pensi per te, e risponda per te, e si quieti vn poco, e rispondami Erminia mia, e non Amor per lei.

Erm. Dite pur sù, dite, che alle risposte conoscerete chi parlerà.

Dal. Per la prima, lasciamo star il pericolo, che nõ ti riconosca Antonello Prigionere, ch'è solito a pratticare in casa di Marzia, e uederti cõ lei, poiche hai saputo tanto bene accomodar la voce, e il portamento della uita a quel di Lelio, che forz'egli ui resterà ingannato. Ma pensi tu però meschina, che Flaminio, al quale tu stai sempre scolpita in mezo al cuore, e che sà meglio di te stessa l'effigie tua, non ti riconosca al primo cõparirgli innanzi, e ch'in modo alcuno nõ vorrà lasciarti entrar prigione cõ sì chiaro pericolo della vita, massima-

massimamẽte entrãdoui tu con risolutione di ritrattare quãto hà promesso Lelio di te? L'altra posto da parte questo intoppo, come ti verrà fatto se Lelio, mutato proposito, ritornasse questa sera, ò domattina? mi hà pur detto Iacopino poco fa, ch'è stato veduto entrare in Ferrara & esso'l và cercãdo. Finalmẽte quãdo nè ancor esso ritornasse, veniamo al fine di q̃sta tua trama; che ti pẽsi, infelice che farà S. A. quando tu in persona di Lelio negherai Erminia al Capitano dopò tante promesse, e ripromesse fattele? Ahimè figliuola, che mi par di sentire qualch'vna di quelle risolutioni terribili, che soglion fare i Principi per essempio d'altri, quando si piglia così la burla di loro; eh che queste labbra non la possono esprimere sfuenturata me.

Erm. Vi dà fastidio altro che quello?

Dal. E di queste difficoltà che io ti propongo, non è egli ogn'vna sufficiente a spauentarti da quest'impresa?

Erm. Niuna, e per la prima che Flaminio non sia per riconoscermi, ne son certa, poiche molte altre volte la Sig. Duchessa vestendomi de'panni di Lelio, quando egl'era andato ò à caccia, ò à nuotare in Pò con gl'altri di Corte,

n'hà per ischerzo ingãnato hora il Duca, hora Flaminio, & hora voi stessa che lo cercauate, se volete ricordarueue. Ma che più? se Marzia, che ama tanto Lelio suo, che si può dir trasformata in lui, tuttauia la Duchessa più volte l'hà burlata, facendola parlar meco, vestita di questi panni, e senza essersene mai accorta Marzia, se ne hà preso S. A. infinito gusto.

Dal. Stà bene, sù, ma che dirai del ritorno di Lelio.

Erm. Nè manco a questo è pericolo, perciochè io dopò c'hebbi finta la mia partita per Loreto con quelle gentildonne, e lasciata la lettera del tutto in camera di Lelio, come vi dissi dianzi in casa, mi nascosi nella casa al dirimpetto della mia Polisena, nostra cugina, per sentire e vedere à che si risolueua Lelio, e pur vi hò detto, ch'egli il giorno seguẽte haueua scritto vna lettera al Duca intorno alla mia partita p Loreto, e trouato vno che a posta gli la portasse, & haueua già caparrati due caualli per venirmi dietro, e farmi cõpagnia fin là, ò rimenarmi à Bologna, di modo che io lasciatolo così, si può dire in viaggio, la notte medesima cõ due Pellegrini Ferraresi poueri compagni

gni l'vn marito, e l'altra moglie, in quell'habito da masthio, che voi vedeste dianzi mi messi in viaggio a questa volta, si che Lelio a quest'hora mi deue tener dietro per la Romagna.

Dal. Oh poueretta te, e tanto peggio sarà, percioche se ben non potrà esser quà per sei, ò otto giorni quãdo tornerà, e che si trouerà burlato da te, che farà?

Erm. Eh cara balia all'hora qualche altro stato sarà il mio, ò io sarò di Flaminio, ò con la mia morte saranno assicurata la vita sua, e quella di Lelio mio fratello, che ogn'vna di queste importa più che la mia.

Dal. Oh figliuola benedetta, che ferita è questa con che tu mi passi il cuore. Io non niego, che la vita di Lelio non mi sia cara quanto la tua, poiche l'vno, e l'altro hauete beuuto cento volte insieme il sangue di questo petto, e che anco non mi sia cara la vita di Flaminio, perche è più cara a te, che la tua stessa; ma io hò da rimaner senza te figlia innocentissima per saluar la vita altrui? vh, vh, vh.

Erm. Non piangete madre, non mi fate sì cattiuo augurio, forse vedẽdo il Duca l'vbidienza di Lelio in persona mia e sentẽdo da lui la mia finta fuga verso

Loreto, e l'ostinatione di non voler altri che Flaminio, gli rimetterà ne' lor piedi, e farà quietare il Capitano.

Dal. *Hai dunque speranza, oh semplicetta che il Duca per quest'atto di rientrar prigione, vi rimetta ne vostri piedi, non vedi che è obligo, e non cortesia.*

Erm. *Lo tengo per certo io, e Polisena alla quale hò confidato questo mio disegno me n'hà, si può dire, assicurata, e inanimatomi a farlo.*

Dal. *Eh figliuola, Dio te la mandi buona a me pare che questo tuo pẽsiero, e questo consiglio di madonna Polisena sia molto pericoloso per questa, che quando non ti succeda bene figliuola mia, doue ne vanno in vn tempo il corpo, l'honore, e l'anima tua?*

Erm. *Ogni cosa andrà bene, dell'honore ci arà più guadagno che perdita, l'anima mia non temo di perderla, poiche se il Duca mi volesse per lo mio cõtradire, e disfare la ꝓmessa di Lelio, far morire (poiche mi farebbe torto, attesa la libertà de' matrimonij) morrei innocente, e degna di perdono d'ogni altro fallo, non che di questo. Quanto al perder il corpo, non hauendolo a godere il mio Flaminio, anzi hauẽdolo a sottoporre cõtra mia voglia al dominio d'huomini bestiali, parmi che sia conseruarlo, e non perderlo con la morte; ma non parliamo più di gratia di morte perciocche io hò speranza, che questa mia risolutione, mi habbia a far guadagnare vna felicissima vita.*

Dal. *Deh permettalo il Cielo, così come io desidero figlia mia dolce, e sij mille volte benedetta da lui, e da me Ecco che mentre che tu ne uai a così gran pericolo, io me ne uò a buttare in oratione per te, che per peccatrice, ch'io sia, sarà però tanto di cuore, e tanto calde queste lagrime, che ti faranno qualche giouamento.*

Erm. *Ritirateui dũque madre ꝑstamẽte, e incominciate, ch'ecco la porta della prigione che s'apre, se però q̃lla è d'essa.*

Dal. *Quella è, e quello ch'esce è Antonello Prigioniere. Io vò Iddio t'aiuti.*

SCENA SECONDA.

Antonello, Erminia, Grillo, Flaminio.

PEr quãto hò potuto vedere da una finestra su di sopra, Lelio è già cõparso quà ĩ strada, e parlaua cõ la sua balia, ma il vedo hor solo, e vien molto

to ſoſpettoſo alla volta mia, lo và preuenire, che così s'arriſchierà à dirmi qualche coſa, Sig. Lelio?

Erm. *Sia lodato il cielo il principio và bene; che ſi fa M. Antonello?*

Ant. *Beniſſimo tutti, e Flaminio voſtro particolarmente, ilquale vi ſtà aſpettando con grandiſſimo deſiderio; ma onde è nato, che voi ſiete tanto indugiato à ritornare, non hauete potuto rimenar Erminia forſe, ò che vi riſoluete di fare?*

Erm. *Voglio rientrare in carcere, e poi ſaprete tutta la riſolutione con la quale ſon ritornato Fra tanto non è douere, che Flaminio ſtia più prigione per me.*

Ant. *Sig. Lelio ſi ſuol dire, che ſa meglio il pazzo i fatti ſuoi, che il ſauio quei d'altri; per queſto vi dirò che fate bene, però il giuocar largo, anzi che ſtretto fu ſemper più ſicuro. E queſto vi baſti. Io quanto a me per l'officio, che tengo, ſon per rimetterui doue è Flaminio, e cauar lui, e del reſto laſciare il penſiero a voi.*

Erm. *Il dado è tratto, diſſe colui, io vengo riſolutiſſimo quanto a queſto di prima entrar prigione, e cauarne Flaminio, che nè il Sig. Duca, nè alcuno di Cor-*

Corte ſappia il mio ritorno, non che la mia riſolutione.

Ant. *Volete dũque ch'io chiami Flaminio?*

Erm. *Piano, voglio che lo chiamate sì, ma che prima mi faceſte vn'altro piacere.*

Ant. *Di gratia.*

Erm. *Accioche ſe Flaminio ſapendo il mio ritorno, e il mio volerlo ſubito cauar di carcere, non voleſſe a ſorte vſcire, ma cominciaſſe a combatter meco di corteſia e mandare il fatto che troppo mi preme in cirimonie, nõ habbia tẽpo di farlo, vorrei che prima ch'egli ne ſappia nu'la metteſte prigione me in qualche ſtanza; donde che ſtando eſſo quì in iſtrada, e così libero d'ogni pericolo, io poſſa parlargli, e dirgli il mio diſſegno quanto a Erminia; e ſi accerti egli, il Duca, e ogn'vno, che quello che gli dirò, allhora verrà da vna bẽ pẽſata & vltima riſolutione.*

Ant. *Non poteua venir meglio, volontieri Sig mio, hò penſato che ci ſarà queſta publichetta quì, della quale a punto ſi ſerue qualche gentilhuomo quando è poſto alla larga per parlare a qualche amico, ò parente, e veder per diporto chi paſſa per la ſtrada, e per tal ſegno, vedete che per l'ordinario ſtà ſerrata.*

Erm. *Sì bene; ma Flaminio non è già hor quà dentro, è vero?*

Ant. *Signornò, è su alto con gli altri gentilhuomini.*

Erm. *Orsù buono, fate dunque così, mettetemi hor'hora in questa publichetta, che voi dite, serrate di fuora che nessuno altro vi possa entrare, e poi cauate quà nella strada Flaminio, e come è quì, all'hora diteli ch'vn prigione suo amico che hà procurata la sua liberatione gli vuol parlare; e della vostra mercede per conto di Flaminio sarete sodisfatto da me del tutto, poiche per amor mio egli vi è stato fin quì.*

Ant. *Non occorrono altre offerte, la vostra dimanda è honestissima, e poi voi meritate tanto per voi stesso, che è forza di dispensare a qualche rigore per gratificarui.*

Erm. *Non aspettaua altro dalla vostra cortesia, hor andate, e speditemi.*

Ant. *Hor'hora chiamarò Grillo mio famiglio, che hà le chiaui, acciochè ci aiuti a far questa manifattura. Trattenetui quì vn poco.*

Erm. *Attendete pur' à farla netta, come m'hauete promesso, È galant'huomo questo prigionere, ma di che mio merito hà egli voluto dire? per rispetto di Marzia forse, alla quale e tant'obligato, sì, sì, pensandosi che io sia Lelio, pensa farle seruigio, con vsarmi cortesia.*

Ant. *Vien quà Grillo rimetti prigione il Sig. Lelio in questa publichetta quì a man manca, doue non è nessuno, poi serra di fuori, e torna quà subito.*

Gri. *Oh Sig. Lelio mio bello, siate il bẽ venuto, perche sete indugiato tãto a tornare, non eramo mezi senza voi.*

Er. *Grã mercè di questo fauore, và là, và.*

Ant. *Mi marauigliaua bẽ io, che questo giouanetto gentilissimo non ritornasse a far il debito suo, ma in vero dimostra vn bell'animo se è ritornato senz'Erminia con sì gran risico della vita; io hò compassione del caso di questi due amici quanto habbia mai hauuto a gentilhuomo, che mi sia passato per le mani, e mi fa odiare quella bestia di Bellerofonte, che n'è cagione.*

Gri. *Orsù all'altro, disse colui, che castraua i porchetti, questo è accomodato.*

Ant. *Mena giù tosto Flaminio da me, che vò fargli vn'ãbasciata, ma auertisci a non dirgli nulla di Lelio, che guai a te, & attendi a me, mentre che gli fò parlare insieme quì à questa ferrata fingi di restar quì per serrar poi su la*

finestra

fineſtra fingendo il minchione.

Gri. *Hor queſto mi ſarà fatica.*

Ant. *Aſcolta quel che dicono, ò per lo manco la riſolutione ch'all'vltimo pigliano, e ſappimela riferire; io ancora vedrò di ritrarne qual coſa dallo ſtanzino ſegreto ſopra la ferrata, ma ſopra tutto non gli dir nulla di Lelio, che ti romperò la ſchena col baſtone vedi.*

Gri. *Andate di gratia per Flaminio voi, perche sò certo che mi ſcaperebbe di dirgli di Lelio; poh, già le ſpalle mi cominciano a rodere come han ſentito nominar il baculo. Io fra tanto verrò aprendo queſta fineſtra.*

Ant. *Sì sì, ſarà meglio.*

Gri. *Oh, oh, adeſſo ch'io penſo, io hò fatto fin'hora di naturale il minchione, poteua andarne io ſteſſo per Flaminio, e buſcarne la manca, e hò voluto reſtar quì, che importauano mai quattro baſtonate più, ò manco? n'è cagione queſta boccaccia larga che non riterebbe le peta, mi ci vò far far'vna ſerratura alla Tedeſca, che non ſi poſſa mai aprire quando vi ſon rinchiuſa i ſegreti. Oh ecco Flaminio.*

Fla. *Ben Antonello, che nouità è queſta, che ſia cauato di prigione ſenz'altro, vorrei*

vorrei pur ſapere a chi io hò hauer queſt'obligo.

Ant. *A vn gentilhuomo che è quì in prigione, ſe volete conoſcerlo, e parlargli, Grillo vi aprirà.*

Fla. *Come s'io lo vò conoſcer, ringratiarlo, e ſapere il tutto.*

Ant. *Grillo apri cotesta fineſtra al Sig Flaminio, e laſcialo parlar quanto gli piace, con quel gentilhuomo, che è quà dentro.*

Gri. *Con chi col Sig. Lelio? ohimè.*

Fla. *Che dice di Lelio?*

Ant. *Dice che poteuamo aſpettar Lelio, matto, bel ſegretario, sò che l'haueui fatta netta, s'io non vi riparaua eh? horsù Sig Flaminio parlate con quel gẽtil'huomo quãto volete, e Grillo poi ſerrerà la fineſtra. Io vò andar di ſopra a far eſaminare, e ſpedire certi pouerhuomini a riuederci con allegrezza.*

Fla. *M. Antonello come io harò ſaputo le coſe come ſtanno vi ſodisfarò di quãto vi deuo, non vi date faſtidio.*

Ant. *Andate pure che io ſon ſempre pagato da V. Sig.*

SCE-

SCENA TERZA.

Flaminio, Grillo, Erminia.

Gri. *Hai aperto Grillo.*
Signorsì, Oh huomo che non posso dir per nome. Oh voi che non sete Lelio, affacciateui, che il Sig. Flaminio ui dimãda quì alla ferrata; Sig. Flaminio uenite parlãdo fin che io torno da far assettare vn paio di scarpe.

Fl. *Sì, sì, và, e torna poi a chiudere, Ohimè chi veggo io quà? Lelio, eh così trattar meco eh? farmi le stratageme di questa maniera, e non procedere alla libera con me, che sono un'altro voi?*

Erm. *Flaminio l'honor mio non cõportaua altrimenti? hò fatto così acciochè questo prigionere s'assicuri che io non fingo, nè col Duca, nè con veruno, quando hò detto, e dico, che io amo più voi di me stesso, e che la vostra vita mi preme più della mia propria; ben sò poi certo che quanto alla sincerità, e candidezza delli animi nostri, nulla importa chi di noi resti prigione, e chi libero, poiche la vostra vita è vita della mia, e la mia della vostra*

Voi

Fla. *Voi dite la stessa verità quanto a questo, ma perche vi sete così segretamente rimesso in prigione sonza dirmi prima vna parola; che ci è di nuouo; con che risolutione sete entrato quà? Erminia è con voi, ò nò?*

Gri. *Sarò a punto venuto a tempo, vò sentir cheto cheto.*

Erm. *Erminia è sempre con voi la meschina, e più hoggi che mai.*

Fla. *Ahimè Lelio, se voi dite da senno, mi vccidete, e se da burla in cosa troppo importante fingete meco, e col vero, e col falso mi rinouate in vn tempo, e mi esacerbate troppo aspramente le piaghe.*

Erm. *Sia que sta mia finzione, ò verità, tutta ritornerà sul capo mio; ma il fatto è, che quanto vi hò detto d'Erminia pur troppo è vero.*

Fla. *Eh caro amico in questo vostro parlare io non vi truouo chiaro al solito, ditemi per quel sincero amore? che è fra noi, passo per passo quel che ui dimanderò, e per la prima, hauete rimenato con uoi Erminia, ò nò?*

Erm. *Fate conto ch'Erminia sarà quì, secondo ch'a noi tornerà bene, che ui sia, Flaminio mio.*

Fla. *Oh Lelio caro, questo l'hò paragonato*

to pur troppo, che voi hauete tratta-
to sempre questo negotio d'Erminia,
a fine di far beato me, & escludere
ogn'altro, e ciò con troppo vostro pe-
ricolo; ma io che posso dire di volere,
ò nõ volere ch'Erminia ci sia, se il vo-
lere, e'l non volere a me è tutto dan-
no, tutta perdita, e tutto male? S'io vo-
glio, ch'Erminia ci sia mi perdo lei; se
voglio che non ci sia, mi perdo voi; la
perdita di lei, è d'ogni mio bene; la
perdita di voi è di me stesso.

Erm. *Et io non posso voler altro, che'l vo-*
stro bene è forza ch'io voglia, ch'Er-
minia ci sia, e che sia vostra, se voi la
volete.

Fla. *Ah Lelio, s'io la voglio mi dite, s'io la*
posso hauere senza perder voi?

Erm. *Il perdere, ò non perder me, non di-*
pende più, nè da voi, nè da me, ma
dal Duca hor che mi ritrouo quì.

Fla. *Così è la voi sete risoluto, ch'Erminia*
sia mia, e non del Capitano.

Erm. *Io non voglio, se non quello stesso che*
Erminia, vuole, & la risolutione cõ la
quale io son tornato e rientrato quà,
fate conto che sia la stessa risolutione
di Erminia, e perciò se Erminia non
vuole esser di altri che vostra, io non
posso altro che questo stesso volere.

Ob

Fla. *Oh Erminia dolce, essempio di costan-*
tissimo sì, ma bẽ d'infelicissimo amo-
re; E voi Lelio per sodisfar solo al vo-
ler di Erminia, volete di nuouo pro-
uocarui l'ira del Duca, e far contenti
Erminia, e me, con la perdita della
vita, e dell'honor vostro?

Erm. *Anzi, se vi è modo alcuno da farsi,*
che Erminia non si dia al Capitano, e
che con tutto ciò l'honore, e la vita di
Lelio, e'l vostro si ponga in sicuro que
sto solo v'è che si faccia hoggi il vo-
ler d'Erminia.

Fla. *E se Erminia non vuole il Capitano, e*
voi hauete promesso ch'ella il vorrà,
come si salua l'honor vostro? mi fate
uscir di me a pensare il modo.

Erm. *Come io harò osseruato tutto quel-*
lo, che veramente ò Marzia per que-
sta bocca mia habbiamo promesso al
Duca, e che S. A. non ricercherà più
che tanto da me, il Capitano non ha-
rà Erminia, e ancor che si precipitasse
contra di me, non si partirà mai però
così rara copia di amici quali sono Le
lio, e Flaminio.

Gri. *Più dicono e manco gli intendo io con*
tutto ciò vò vedere la conclusione.

Erm. *Auuertite che costà intorno non sia*
qualche furfantone, che ci senta.

O Dia-

Gri. O Diauolo colui non mi uede, e mi riconosce al naso.

Fla. Quà intorno non è altri, che Grillo dite pur uia, che egli è un sempliciotto mezzo matto.

Gri. Et quest'altro in due parole m'ha ritratto dal naturale.

Fla. Quel che fin quì m'hauete detto, Lelio mio, piaccia al Cielo che cosi succeda, ancorche a me paia impossibile; ma fra tanto che hò io a dire al Duca, poiche per debito mio, e vostro, è forza, che hor hora io vada a notificare a S. A. il vostro ritorno in prigione?

Erm. Gli hauete a far sapere il mio ritorno, e del restãte lasciar il pensiero a S. A.

Fla. Et se mi dimanda se hauete rimenato Erminia?

Erm. Ditele che d'Erminia, S. A. e'l Capitano sapranno tutto l'intero, se però mi daran commodità di parlar con loro.

Fla. Orsù, pche dũque nõ è tẽpo da perdere, io me ne vuò andar volãdo a fare che mio padre nõ si muoua, il quale è quì, & era già a cauallo per uenir per voi; e poi subito vuò andare da S. A. a far le sapere il ritorno vostro in prigione.

Erm. Si bene, sollecitate, e sopra tutto non lasciate andar via vostro padre, poiche non bisogna.

Io vò,

Fla. Io vò, Lelio mio caro, a riuederci, Grillo doue sei? và, & serra la finestra a tua posta.

Erm. Oh anima mia, Dio'l paccia, ch'io ti riueda più.

Gri. Vah? sentì, sentì, anima mia dice a Flaminio, buona notte, lasciami serrare su presto, che qualche spione nol sentisse, e nol facesse abbruciare.

Erm. Poi che tu serri, portami vn lume, e vn poco di fuoco sai?

Gri. Ve lo porterò io figliuolozzo bello, ma auuertite a casi vostri.

Erm. Perche?

Gri. E che? ql'anima mia a Flaminio, qua pars est? credete ch'io nõ l'habbia intesa? di me non occorre, che dubitate, ma guardateui dalle spie, i vel dico, che faranno ir voi, e Flaminio in fumo.

Erm. Tu hai buon tempo, serra, e fa presto quanto hò detto.

SCENA QVARTA.

Antonello, Grillo.

PEr quanto io hò potuto ritrarre dal parlar di costoro, tre cose han concluso, la prima che Lelio non hà rimenato Erminia, la seconda che è

tornato a far l'obbedienza, la terza che desidera di parlar col Capitano: me ne vò andar hor'hora da Marzia a farle sapere il tutto, acciochè possa farui su quella prouisione, che le parrà opportuna, ò col Capitano suo fratello, ò con altri, secondo che potrà più giouare.

Gri. *Oh che la serrai pure.*

Ant. *Ben, che han concluso costoro?*

Gri. *Le non hò racapezzato altro che tre cose.*

Ant. *Poh? saran quelle tre, che hò detto io, e quali?*

Gri. *La prima, ch'io era vn furfantone, e mel disse quel di dentro.*

Ant. *Buona per la prima.*

Gri. *La seconda, ch'io era vn matto, e mel disse quel di fuora.*

Ant. *E questa meglio.*

Gri. *La terza, la disse quel di dentro a quel di fuora, ma non si può dire.*

Ant. *Perche? dì sù.*

Gri. *Diauol è, non sono spia di quelle cose brutte io?*

Ant. *Di che cose brutte, balordo, troppo han parlato honestamente essi.*

Gri. *Honesto, quell'anima mia, ohimè, all'altro fuoco, fuoco.*

Ant. *Io non sò quel che t'infraschi. Ora fin ch'io*

ch'io me ne vò dalla Sign. Marzia sa che nessuno parli a Lelio, e se qualch'uno ti dimanda di lui, digli a punto questo, è ristretto in segreta per ordine di S. A e non se li può parlare, et se ti dimandano d'altro, stà cheto non rispondere, haimi inteso.

Gri. *V'hò inteso, è ristretto in segreta p ordine di S. A e nõ se li può parlare, così.*

Ant. *Or buono: serra o rientra ad assettare i lumi per i prigioni, che ancor io fra poco sarò quà.*

SCENA QVINTA.

Grillo, Ventura.

Gri. *Anchero, ancor esso l'amico hà inteso i ragionamenti Spagnuoli con le tanaglie non me lo caueranno di bocca.*

Ven. *Poiche il vecchio è in ordine di tutto punto, e l'hò ricreato ben bene con vna buona collattione, stò dirlo a Flaminio, e veder se vuole altro da lui, & ecco a punto Grillo, stà molto cheto, e sauiò fuor del suo ordinario, fa vn grande strigner di boca, che sarà? Nõ*

vi si potrebbe dire vna parola? Orsù non far le baie, chiama il mio Padrone, ò tu mi apri, che con due parole me ne spedisco.

Gri. *E' ristretto in segreta per ordine del Duca, e non se li può parlare.*

Ven. *Come Diauol ristretto in segreta, e che giuoco è questo, che nouità ci sarà, e perche causa?*

Gri. *Vh, vh, Zit, Zit.*

Ven. *Costui tace, e crepa, perche gli sarà stato imposto con gran minaccie a non dir la causa, lasciami andar tosto a farlo sapere al padre, ma s'io gli dò questa nuoua, senza dirli la causa, lo farò disperare. Deh Grillo se tu sai in qualche modo la cagione dimmela fratel caro.*

Gri. *Se non mi ti leui dinanzi mi farai cucir la bocca per non ti dir certe cose brutte, và via di gratia.*

Ven. *All'altra, cose brutte, vò dar prima vna corsa volando dal Sig. Pomponio, se ne potessi hauer vn poco di lume, e poi correrò dal vecchio. Grillo a Dio.*

Gri. *Come patiua la natura in me, se costui non se ne andaua presto.*

SCE-

SCENA SESTA.

Rondinello, Grillo, Pedante.

Sono i più graui prosciutti, che io habbia rubati mai s'io non mi posso vn poco son bello sfilato, ma non bisognerà, che ecco Grillo.

Gri. *Bisogna aprir la bocca quà, ecco quà il mio furbettino con due prosciutti, donde canchero gli harà hauuti? ben venuto figlioluccio d'oro: hor così, portami qualche volta presenti, chi te gl'hà dati?*

Ron. *Stàmi a vdire Spazza me gli ha fatti rubare al Pedante, con ordine ch'io gli portassi subito a casa del Capitano, ma io gli hò voluti portare a te, perche a lui non basterebbono vna volta sola, e a noi due ci basteranno vn mese; e poi gli hò portati a te, perche se quando sarò grande, ò per questo, ò per altro hauessi a esser frustato, tu che sarai Boia allhora, mi darai pian pinno; è vero?*

Gri. *O frascbetta, come se l'indouina, che io hò a venir grande per via di officij. Orsù dà quà che gli andrò a riporre nella mia dispensa.*

Gri. *Sì sì fa presto, che quell'affamato del Pedante non capitasse all'improuiso, e gli vedesse, e poi torna subito, sai Grillo?*

Gri. *Adesso figliuolin bello.*

Ped. *Fama malum quo non velocius vllũ; bene disse quiui il gran Comentatore Virgiliano; malum, idest quando malum affert nuncium.*

Ron. *Ohimè, eco il Mastro, e'm'harai veduto, e mi deue tener dietro, almanco veniss giù Grillo non sò che mi fare, se io fuggo mi vedrà, e farà peggio.*

Ped. *Quid agam nescio, s'io ne dimandò questo locusta mordace, non vorrà dirlomi, & bis ab eo delusus abibo.*

Gri. *Rondinella.*

Ron. *Oh fratello, a tempo sei venuto, ecco sopragiunto il Pedante in vn tratto, pensa qualche scusa,*

Gri. *Stà, stà, che eccolo a noi.*

Ped. *Eia age, quid tentasse nocebit? esser deluso è male, sed peius est cruciari, & vulneribus lacerari præsumptis.*

Ron. *Sẽti, dice, c'hauemo celati i prosciutti.*

Ped. *Oh eccolo a punto il furcifer.*

Rom. *Ohimè, dice per me quella forca.*

Gri. *Non dubitare, accostati quà dopò me, così eccolo a noi, taci sù, lascia dimandare a lei, e rispondere a me.*

Se

Ped. *Se l'ira, che vi s'accese pur dianzi intorno a' precordi, pro precordij, sicut alibi, nec cura peculi pro preculij, due apocope se non l'intendeste.*

Gri. *Siamo due dappocchi, te ne auuedrai alla dispensa.*

Ped. *Se illa ira, in quam è sedata vn quãco ditemi ob Ostiario di queste tremẽde carceri, è pur vero, che Flaminio hà quà dentro vinculato Lelio, eh?*

Gri. *Quà dentro? non ne sò niente io, e se il sapessi nego, & peto copiam.*

Ped. *Voglio dir, idest, cioè, se Lelio è permittente Flaminio ne' vincoli vsitati reuerso.*

Gri. *Ohimè, senti come alla scoperta me nè dimãda? credi che mi ci habbi trouato sprouisto, mel vò leuar dinanzi con la risposta del mio padrone.*

Ped. *Eia responde sodes.*

Gri. *Risponderò ben sodo sì, Lelio è ristretto in segreta per ordine di S. A. e non se li può parlare.*

Ped. *Oh me miserum.*

Gri. *Oh ti dia il mal'anno, grida piano.*

Rom. *Gli si scordano i prosciutti a fè.*

Ped. *Oh mi locusta se la pietà di quel giouenculo.*

Gri. *Di qual giouenco?*

Ped. *Di Lelio, dico, e le lacrime di me suo*

precettore amantissimo, ti ponno render molle quella fronte Radamantea, dimmi la cagione; & dic dimedium animæ meæ quando lo riuedrò.

Gri. *Senti? Voi ne sete causa con le belle cose, c'hauete loro insegnate belle parole anima mia, quando vi riuedrò? di gratia non ne parliamo più, che quanto più si masticano, più puzzano.*

Ped. *Deh non vsar meco quelli improprij, & noli addere afflictionem afflicto, con l'irridermi.*

Gri. *Ve ne volete ridere? horsù vedrete vna bella festa.*

Ped. *Non la vedrò nò, che hor hora me ne voglio andare a S. A. e sfoderar l'oratione, c'haueuo premeditata per Flaminio, mutatio duntaxat, causa nominibus, & ætate. Interim, ò mio diletto Grillo ti prego a non tener Lelio fratanto a macerarsi in qualche segreta hiemale.*

Gri. *Non si stà male, doue stà, nò, perche come la vorreste?*

Ped. *Vorrei, che fosse vn carcere estiuale a posta per lui.*

Gri. *Non ci sono stiuali a posta per lui, posso io farli altro seruigio?*

Ped. *Puoi trattarlo con amoreuolezza, e se'l farai, l'ingiurie che m'hai dette, ò fatte, tutte l'infondo nella Palude Stigia, e vi dò venia.*

Ron. *A me anco Signor Mastro?*

Ped. *Oh, & quare tibi seruule Bellerofontiades quid fecisti?*

Ron. *Di tutto q̃llo, ch'io hauessi del vostro.*

Gri. *O che foste in mia mano.*

Ped. *Quid est hoc?*

Gri. *Non è cosa da farne stocchi.*

Ped. *Non è cosa mia, dono quicquid habes, tuque puerque tuus.*

Ron. *Ago gratias domine Magister.*

Gri. *Besos las manos, disse l'hebreo fatto christiano, Rondinello i t'aspetto di mattina a farne il saggio, ma guarda ti, che Spazza non ti veda, che sariano spediti in vn soffio.*

Rom. *Nò nò, verrò allhora ch'egli accompagna il Capitano alla Corte, a Dio a Tubella, Tumbella, Tumba.*

Gri. *Grã folletto, certo costui s'alliena per farmi pigliare il possesso dell'officio del Boiatico. Orsù io voglio entrare, perche questo segreto del mio padrone mi fa vna postema in corpo, e s'io nol dicessi a qualch'vno mi faria crepare. Andrò dentro a dirlo a quei prigioni, acciochè mi aiutino a tenerlo segreto, poiche da me solo non posso tenerlo più.*

SCENA SETTIMA.

Lelio giouanetto, Iacopino.

NOn è dubio, che se Flaminio è fuor di carcere nõ sarà bene che io scioccamente mi rimetta prigione per questa sera, e fra tanto tu te n'andrai a chiarirtene meglio, percioche io dubito che non sia una baia.

Iac. Nõ è baia Sig. Lelio, me l'ha detto Prospero staffiere di S. A. c'hor hor l'hò incõtrato che veniua da Palazzo e di mandandogli io, che faceua il Duca mi disse; stà passeggiando in sala con Flaminio, e mi soggiũse anco che v'era il Capitano Bellerofonte, e che Flaminio staua assai di buona voglia per ciò Sig. mio appigliateui di gratia al mio consiglio, e per questa sera non vi scoprite cõ alcuno, ma ritiriamoci alla medesima hostaria, ò à casa della balia vostra, & io dimattina all'alba del dì, me n'ãdrò a trouar Flaminio, e saprò il tutto, e questa sera daremo tẽ po ch'essi negociano qualche cosa, che piglino qualche risolutione fra loro, poiche

poiche è forza che il Duca habbia fatto cauar di prigione Flaminio, non è anco vn'hora, e così non si potrebbe anco saper nulla di risoluto.

Lel. Tu dì il vero, andiamo all hosteria medesima perche nè anco nella Balia mi vò fidare, le donne sai come sono; ma che di tu, ch'io era stato veduto con certi pellegrini a piede?

Iac. A me fu detto vn tratto, ma colui che veder poco a' segni, ò quei pellegrini erano poco dietro a voi, che l'vn, e l'altro poco importa. Ma ecco Sig. Lelio ch'era meglio che voi foste andato dietro a uostra sorella fin'à Loreto, e fin'a Roma bisognando, poiche in ogni modo quì non si corre a furia dal Duca, come hauete dubitato, e tanto manco l'harebbe fatto quando haueste atuisato a S. A. l'assenzia improuisa d'Erminia per lo voto da lei fatto, e il vostro esserle ito dietro per rimenarla.

Lel. Così pensai da principio, come t'hò detto per istrada hor hora, e messi anco in ordine i caualli, & ogni cosa da far viaggio; ma poi pensando al pericolo di Flaminio, mutai proposito, considerando, che il Duca non m'harebbe forse creduta l'assenza d'Ermi-nia, vedendomi così tornato nelle sue

mani a far l'vbidienza, s'humilierà assai, dissi io, & ò me lo crederà, o mi darà tempo à giustificarlo. Quanto poi a Erminia, ell'hà vn'honorata cõpagnia di Cittadine Bolognesi, secondo che nella letera lasciatami hà detto, & io l'hò per giouane da fidarla per tutto per conto dell'honore quanto ogni Principessa. Andiamo, che è già notte, e sento brigate.

Iac. *Voltate di quà, che è più breue.*

SCENA OTTAVA.

Capitano, Bellerofonte, Spazza, Pedante, Grillo.

CHe direte hora di queste vostre lettere, Sig. Mastro? voi essercitatissimo professore di studij con le vostre Rettoriche haueuate tirato il Duca in maggior collera contra di Lelio a fauor mio, & io più generoso di lui, e più giuditioso di voi con dieci parole sole ho ammollito il seuero supercilio di S. A di maniera che si darà licenza a Lelio d'vscir di prigione quando voglia di nuouo spontaneamente assicurarmi di far ch' Erminia sia

mia sposa, come sarà ben sana: parui che vi sia differenza da Dottori à soldati? che ne dì Spazza?

Spa. *Domine Magister, per dirla voi v'eranate perduto, e ridotto come vna gallina bagnata, voi non potete in somma concorrere col Sign. Bellerofonte in alcun mestiere, e Lelio da sua Sig. si può dir c'habbia la vita.*

Ped. *Quãto a Lelio così è, ma con l'esprobarmi il fauore si diminuisce la gloria vostra, ò glorioſissima Scarabombardonidem propago, che vi par di questo metro Catalettico?*

Spa. *Non ci piace quel Cataletto.*

Cap. *Di maniera che si può confessar fra noi tre alla libera, che questi quattro Cuiussi di voi altri letteratuzzi non sono se non botta a petto al nostro glorioso mestiero dell'armi.*

Ped. *Citra iniuriam loquendo però.*

Cap. *Che ingiuria? io nõ vi hò mai affrontato se non con le vostre armi stesse di belle lettere, mostrinsi i sonetti c'habbiam fatti a gara voi, & io, e Spazza ne dia giudicio, che gl'hà sentiti mille volte da voi, e da me, dicali se li sà.*

Spa. *Non occorre dirgli, ci son paroloni in su quelli del Sign. Capitano, che d'ogn'vna se ne potrebbe fare vn pasto.*

Il

Il Mastro non disse mai la più bella parola che quello Scarcarobombonides in vno cataleto.

Cap. *E questa è bella, perche parla di me, ma che s'appigli al torto, chi vuole agguagliare le lettere all'armi, confondansi a vedere solamẽte il ritratto della giustitia. Che pensate voi che significhi quella spada ignuda nella mano destra e quel libro chiuso dalla mano sinistra? se non che l'armi stanno a mano destra alle letere, anzi che lo splendor dell'armi ignude fa star cheti, chiusi, e sigillate le lettere, i libri, e i Dottori, con tutti i lor Bartoli, e Baldi.*

Spa. *Che ve ne pare D Marmogenes? insegnale Cãtalicio q̃ste belle espositioni.*

Ped. *Taci tu che sei idiota, Sig. Capitano io non intendo di disputare con l'eccellenza vostra per hora questa precedẽza fra l'armi, e le lettere, poiche mille anni prima è stata da profondissimi ingegni esagitata in alto pelago hor con entimematice, hor con syllogistice, hor con sofistice ratiocinationi questa incancherita hyppotasi.*

Spa. *Vengano a voi i cancheri, le posteme, le fistole, e le suppostе; ò che parlare è questo? parlate parlate chiaro come fa il Sig. Capitano che sarà con voi,*

& io vi affido da sua parte, con ogni sorte di libro coperto, ò di tauole, ò di pecora Sig Mastro, e con ogni sorte di carte che volete, Francese, Italiane, Romanesche, e Fiorentine, sonetti, frottole, versi lungi certi, che ridono, che piangono, che ballano, che fuggono in terni, in quaderni, in quinterni intieri se la volete con lui; eh Sig Capitano.

Ca. *In tutti i pegior modi e a tutto trãsito.*

Ped *Quantunque disse il nostro Ferrarese già l'hònor sia debitamente mio, fra noi per gentilezza si contenda.*

Spa. *Canchero Sign. Capitano sfuta versi costui, non ci ficchiamo nelle strette.*

Cap. *Facci affrõtare a fare vna bella parlatura in quell'arte, come la chiamano essi, Aratoria pare à me.*

Spa. *Questa è d'essa, Signorsì.*

Cap. *Nell'arte, Aratoria vò che facciamo paragone del valor nostro. Io vi propongo per capo vn'oratione ch'io feci già son sette anni in Barberia nel gran Consiglio di D. Sebastiano di Portogallo all'impresa di Fessa, e voi impugnatela se sapete venite pensando all'opposítione, fin che io penso all'oratione, se mi ricorda.*

Ped. *Volentieri.*

Spa. *Penserà mel farai dire: oh gran bue l'vno, e l'altro.*

Gri. *Ecco quà Scaramucindon, vò dirli da parte d'Antonello, che Marzia lo dimanda.*

Spa. *Mi ricorda tanto che mi basta, oh Gril lo passa quà, che dì?*

Gri. *Sig. Bellafronte dice la sorella di Marte, che vuol parlarui.*

Cap. *Chi, Bellona?*

Spa. *Canchero se è Bellona vostra sorella.*

Gri. *Signorsì, nõ si chiama ella Marzia perche è sorella di Marte, che sete voi?*

Cap. *Ah ah il mio buffoncino galãte horsù io verrò ma lasciami finire vn duello, c'hò pigliato quì col Maestro, e tu resta vn poco ad esserne giudice insieme cõ Spazza; e fa cõto tu d'essere il Re, e tu Spazza D. Antonio, e noi gl'aratori.*

Gri. *Aratori, e doue sono i buoi?*

Spa. *Qual più bel paio di lor due stà ĩ su la tua grauità tu, e nõ t'ĩpacciar d'altro.*

Cap. *Proposto il caso della consulta, D. Lopes de Silua Caualier valoroso nel testo, ma in quest'azzione troppo insolẽte si rizzò sù per esser il primo a dire, io leuatomi in pie con Maestà Cesarea, e con vn ghigno porcino, te li pongo questa mole Atlãtica su la spalla, e te lo rinculo in terra a sedere come*

me vna scimia, & poi riuolto al Re cõ gratiosa maniera, te gli dò vn'improuiso lampo di questi due infocati carbonchi, anzi due lanternoni del gran Maschio di questo Turrione.

Gri. *Mi farete tremare, se mi date di queste sguerciature.*

Cap. *E scorgendo in lui, ch vn certo segreto terrore del caso di D. Lopes gli trascorreua per l'ossa e già le chiome regie gli alzauano la corona per rincorarlo, e raddolcirlo vn poco, cominciò in questa guisa Poderosissimo Sire.*

Gri. *Oh, oh, questo mi piace.*

Cap. *Poiche il tẽpo è breuissimo per lo nemico, che habbiamo a fianchi, e perciò vn'hora vn punto, vn batter d'occhio può importar la vittoria, sarò breue nel dire e dirò che se bene a noi brani d'Italia si disdice il dir più con la lingua, che con la spada, e tu mia fida durindanissima, soggionsi, se hauessi senso, e voce ben dir lo potresti, con tutto ciò dirò io, poiche a me tocca a dire, e non dirò per mostrar di saper dire, ma per dire semplicemente innãzi a voi il parer mio, nè men dirò cose che nõ siano state dette da approuatissimi Auttori, perche se io dicessi altrimẽti direi cõtra l'vso di guerra, p l ar-*

l'arte della quale insegnarui m'accingo al dire, e se vi fosse alcuno, c'hauesse ardire di dirmi, che io non douessi dire, facciſi innanzi, e dica, che nõ dirà cosa, che non l'habbia detto io: Dico dũque che due persone di tutto questo innumerabil'essercito, possono dire, deuon dire, san dire, vogliono dire delle cose di questa guerra, l'vno sete voi chiara corona, l'altro direi di esser io; ma perche non stà a me il dirlo; per modestia il taccio, rimettèdomi nel resto a quei c'han parlato, e che parleranno. Poteuasi dir meglio Spazza?

Spa. *O bella diciticcia, non se ne potrebbe egli hauere vna copia?*

Gri *Sì ma vn'altra volta, hora sentiamo, che gl'appone quest'altro.*

Spa. *Domine Morroides, a voi tocca.*

Ped. *Dico quod ab eo nihil est dictũ, quod nõ sit dictũ prius, e però in hoc genere dicẽdi, io più tosto haurei detto così. O Inuittissimo Re delli Ataui, di cui l'antico valore non capendo fra gli angusti termini di Lusitania, ma emulando col Sole, mentre che più propinquo all'adulterino parto di Calisto, se ne và con oblique rote girãdo i Promòtorij dell'adusta Etiopia ad attuffarsi col Tremistitã, eglino in guisa di*

di primo mobile con moto contrario l'andarono a rincontrar nascente a gli odorati lidi di Taprobana, & il cui proprio instituto ti spinge a spiegar i Trofei Lusitani sopra gli habitatori delle campagne Atlantiche. Io che non son referto di candidezza Salustiana, nè di Tulliana facondia, menare che si trattano guerre, & che il tempo angustissimo nol comporta; & ius est in armis, non mi stendendo più innanzi, rimettendomi nel resto a quei che han taciuto e che taceranno, dixi.

Gri. *Bel parere questo ancora, ma io non n'hò inteso parola.*

Cap. *E chi vuoi tu che l'intenda, se non hà concluso nulla; che dì tu Spazza?*

Spa. *Ora vi dirò come farei io.*

Gri. *Sbrigati di gratia fratello.*

Spa. *Perche?*

Gri. *Oh egl'è la gran fatica l'esser Rè, la natura patisce tanto, che io crepo con questo reame addosso.*

Spa. *Ti consolerò io fratello; Sign. Ambrosio, dico ch'io lodo più quella del Sig. Capitano, perche con vna simile io mi feci vna volta honore in Milano fra primi parasiti d'Italia, s'erano cõdotti quattro cuochi de principali della Corte a far paragone delle lor viuan-*

de,

de, vn Franceſe, vn Tedeſco, vn Spagnuolo, vn Lombardo; e lo ſcalco del Gouernatore ci chiamò a farne la proua, e darne giudicio, quattro i più lecconi di Lombardia; e per lo primo furon meſſi quattro piatti, dal Franceſe vn di montagna, dal Tedeſco vno di ſtarne, dal Lõbardo vn'herbolato nobiliſſimo, e dal Spagnuolo vn tartuſo con mille profumi attorno, e fatto cenno a me acciò faceſſi il primo ſaggio del tutto, io ſquadrando, e trauerſando in vn baleno con vn'occhiata gatteſca a tutte quattro le viuãde, põgo queſta mia leoneſſa adoſſo a quella mongana facendone con vn dritto vn rouerſcio del reſto; pongo queſt'altra grifagna ſopra quelli ſtarnotti, e netto ſubito la partita; radoppio il colpo ſopra l'herbolato, e in quattro pezzi ne fo reſidãza al piato; e pche lo Spagnuolo sbuffaua, che io non faceſſi ſtima del ſuo tartufo, te lo piglio lindamente, & in meno che alla bõbarda ſi dà fuoco, lãpeggia, e ſpara, te lo traboco giù; e coſi ſpazzati tutti quattro i piatti, e fata sì ſollecita rimenata di mani, che cõ gli occhi non mi poteuano arriuare, mi raſſetto in guardia, e dico ſol quattro parole in que-

ſta guiſa, di qual ſia la migliore io mi rimetto a quelli, che di quanto ci è reſtato hà mangiato, e che mangieranno. Or non fu più polita queſta?

Gri. Queſto fà da vero ſoldato d'aſſai fatti, e poche parole; e ti dò la ſentẽza in fauore, e perche è hormai mez'hora di notte, Sig. Capitano vi rinuntio il regno, e vi bacio la punta del puntale di quell'arcidurindaniſſima, e a te la punta dell'vnghia di quella leoneſſa, Traditore, e à V. S. Sig. Bamboccio la punta di quella camicia, che vi ſcappa dalle calze, e buona notte.

Ped. Et vos ite bonis auibus.

ATTO QVARTO.

Scena Prima.

Spazza, Antonello, Capitano.

HA tanta gran voglia queſto Veſcicone di vento mio Padrone di far ſapere a Lelio l'opra egregia, che hà fatto p. lui appreſſo al Duca, e per ciò

ciò detto fatto ottenere la sua bella Erminia per moglie, che mi ha mandato a quest'hora di cena a dire ad Antonello, che lo allarghi, che se ne vuol venire hor hora col Sign. Pomponio à pigliare questa risolutione. Voglia il Cielo che si conchiuda, e si goda vn poco, fra nozze, e feste questi quattro giorni, Antonello.

Ant. Chi è tanta furia?

Spa. Spacciateui presto, che importa.

Ant. Che cosa è, presa di ladri, o di banditi, ò pur di capponi, e di faggiani, doue sono.

Spa. Di gratia non me li ricordate, ch'a più-to è l'hora di cena, & hò vna fame, che non veggo lume, che è di Lelio?

Ant. Lelio stà tãto afflitto e disperato, che mi fa stupire, ma non era così l'altra volta, che il Duca era in maggior collera che non è hoggi: Ben, euui qualche buona nuoua per lui?

Spa. Buonissima, chiamatelo, e cauatelo fuori che io gli la possa dare, e guadagnarui vna cenarella per mancia.

Ant. Cauar fuori? piano dou'è l'ordine?

Spa. Il Sig. Pomponio, e il Capitano mi ci han mandato a diruelo, & hor hora saranno quì?

Ant. Aspettiamo dunque in ogni modo, la

la mancia sia la tua.

Spa. Ecco il Capitano.

Ant. Lo vedo, ma il Sign. Pomponio non è seco.

Spa. Me ne marauiglio, erano a punto hora insieme, sentiamo lui.

Cap. Sia benedetto il mistiero dell'armi, et colui, che lo trouò. Che lettere? che scriuere? Euui al mondo il maggior impaccio per vn pouero Principe che ogn'ora riceuer lettere, e rispondere, hora per suo, hora per altrui pugno, sẽza pigliare vn momento di requie? cẽ mãcaua quest'altra briga per far trattenere il Sign. Pomponio, che non venisse a seruirmi, p scriuere al Turco?

Ant. Capitano e' par che V. S. sia in collera, che ci è di nuouo?

Cap. A punto fin che il Sig. Pomponio arriua quà hò caro che tu sij venuto fuora a trattenermi per farmi passar vn poco il giusto sdegno, che mi son preso pur hora contra questa mal nata inuentione dello scriuere.

Ant. O perche? non si può fare ogni cosa con l'armi.

Cap. Come nò? anzi questo stesso, non scriueua egli quel pazzacchione d'Orlando il nome dell'ingrata Angelica sup le roueri, e per gli abeti, con la punta di

di quella sua ombra, e figura di questa durindanissima balisarda, ma che dico io d'Orlando? questi, questi istessi il dirò pure ci han fatto tante leggi, tanti Bartoli, tanti Consigli, tanti Tratta ti, anzi tanti tradimẽti a i poueri cliẽ ti; non confessano essi, che la più importante di tutte l'altre attioni humane, il condimento, il plico, il sigillo di quelle, l'vltimo testamento si può fare con la penna della punta del pugnale, con l'inchiostro del sangue istesso & nella carta del campo armato, quando si tratta il bel mestiero dell'armi, che di tu Spazza?

Spa. Verissimo, vedete i cuochi quanti bei motti scriuono con la pasta su le crostate, e su i pasticci.

Ant. Voi ne sapete vna cronaca fra tutti due, ma perche più hora che mai questa collera contra di loro?

Ca. Sẽtite di gratia bel caso, ordina il Duca a Põponio Segretario, che vẽga meco a risoluere con Lelio la cosa mia, e cauarlo di prigione, e quando siamo quà vicini lo manda a richiamare, cõ dire che è giunto vn corriere di Francia, & se ne và al Turco, e che vuol che scriua due righe a questo ambitiosetto di Amuratte; ti pare che ci mancassino facen-

facende per fare indugiar la mia?

Spa. Stà saldo se tu vuoi sẽtirne delle belle.

Ant. Si poteua far trattener il corriere per dire il vero, pur sapete, che il Turco è vna mala bestiaccia Sig. Capitano.

Cap. Te l'hò sbestiato ben io questo bescherello del Turco quando l'hà voluta meco.

Spa. Voi, il Turco? dite di gratia quando, perche io non l'ho mai intesa raccontare a V. S. Tieni le risa Antonello.

Cap. Ve la dirò, ma di gratia resti q. fra noi pche il Duca è tutto di Frãcia; e Frãcia, e'l Torco son amici, nõ vorrei poi che S. A. l'hauesse per male da me.

Ant. Nò, nò, in segreta ve la caccio subito.

Cap. Correua, nottate bene i tẽpi, il punto, quinto dell'hora, quinto del giorno, quinto del mese, quinto dell'anno, quinto di Carlo V. dopò che'l Magno Alessandro scorse i Battri, gl' Indi, gli Vmbri, e i Prenestini quando ardendo io di reciproco amore della Regina di Scozia figlia del Soffì, sorella del Prete Iãni, e nipote del Principe di Cõdè.

Spa. Ritrouala.

Cap. Bella, che parea la rotta di Transimeno a Trebbia.

Ant. Chi fur costoro?

Cap. Vna Dama, e vn Caualiero del tempo

de Romani, onde disse colui, di che mostrollo a Trasimeno a Trebbia.

Spa. *Giusta.*

Cap. *E trouando ella ne' libri di Melissa Maga, ch'io correua vn gran pericolo d'influsso celeste per vn'anno, vn mese, vn giorno, e vn'hora; mi pregò, per quanto io haueua cara la bellezza, e maestà sua che fra tanto io non trattassi arme in modo alcuno. Io come fedelissimo suo campione per meglio astenermene mi allontanai si può dir dal Mondo, e mi rienselual ne i più solitarij luoghi della Transiluania, e della selua Ercinia sopra la Torre del mar negro, doue l'Eufrate da vna parte, e il Nilo dall'altra sboccano nel mar ghiacciato; e quiui là verso il fine del tempo fatale, vn gran Bascià della Caramanta, così bell'armato, non potendo per obedir lei difendermi, mi fè prigione.*

Ant. *Ohimè*

Cap. *Et adocchiato questo sfrontato frontone, questi curui musculati, e nerboruti gamboni, e questo indiauolato corpaccione, per cosa horribile, spauenteuole, e mostruosa, pensò così di tutto punto, quasi vn nuouo Trofeo, mostrarmi al Turco.*

Spa. *O pouero Turcho che sè, che si spirita.*

Cap. *E condottomi nel salone, mi accenna ch'io entri, e in tanto a punto suona l'horriuolo, e spira l'hora fatale onde io tutto allegro per ciò, mi auuio lento, e minaccioso, e adocchio il tutto; ma quando m'aueggo, che per farmi chinar la testa per segno d'humiltà mi hanno aperto lo sportel solo m'inflegetonto.*

Spa. *Ohimè.*

Cap. *E con vn pugno butto per terra il portone, rompo i ferri, fraccasso le catene, e in mezo al grã Consiglio di guerra fra settecento Bascià, altero m'appresento auanti Selim, e mi pianto così in forma squadrata.*

Spa. *Oh buono.*

Cap. *E tutto a vn tempo mi serro la beretta nel superbo capaccione, scuoto l'altera testa lascio cadere la capa dal sinistro e nel destro fianco pianto questa grifagna, e intanagliata mano, e in guisa di generoso cauallo, con questo leofantato zampone batto il smaltato pauimento della stanza reale, stride spume, sbuffo per questi enceladati labbroni, osseruo chi và chi viene chi passa, miro gl'andamenti nemici, giuro se vi fossero imboscate l'imboscate, pre-*

do il luogo più alto, e ben prouisto del tutto, presento vna crudel giornata, e vna terribil cena a quei rabbiosi mastini, e mi accingo a combattere.

Ant. *Grande ardire: Ben?*

Cap. *Ruscialì riconosciutomi allhora per quel che lo fè fuggire a Patrasso, e veduto il periglio, mise in punto l'ordinanza di Gianizzeri in forma di meza luna, & io all'incontro in questo destro braccio, che fu allhora il destro corno dell'essercito mio, pongo il valore, nel sinistro l'ardire, nel corpo della battaglia la forza, al destro fianco la sagacità, nel sinistro l'inganno, e all'vno, e all'altro corno, e fianco accompagno l'orgoglio, lo sdegno, la brauura, l'auertenza accampo, l'ordine fu il sergente maggiore, la sperienza il mastro di campo, la fortezza di questo nuouo Alessandro il Luogotenente generale. & io il generalissimo sopra tutti i Conti, Marchesi, Duchi, Re, e Imperadori, col titolo dell'Illustre Signore, e Padrone mio osseruandissimo di tutto il Mondo.*

Spa. *Puh uh? deue star fresca la guardia di Selim.*

Cap. *Per la prima ti dò a Selim vna guata cura porcina, sopracigliata, minaccio-*

sa,

sa, traditora, atra, fosca, losca, bitta, torta, e tremenda, e come arrabbiato Cerbero gl'arringhio e faccio ehrr, ehrr.

Spa. *Ah ah, mi fate ridere.*

Cap. *Ti giuro Antonello per l'arcipenetrãte punta di questa mia amarissima radice di vendetta, che furono vedute lingue di fuoco apparir nel bastione di queste zanne, che gridauano ammazza, ammazza fendi fora, tronca, suena spolpa snerua, disossa, trita, sminuzza, spoluera spoluera, spoluera.*

Spa. *Oh pouero Turco.*

Cap. *Spauentato con questo sguardo Selim mi fo inanzi vn passo, e tutto nel sdegno infocato, metto mano à questa subissante mia durindanissima, e quiui batto, paro, chiamo, prouisco, inquarto, fingo giro, snodo, schino, entro, colpeggio, ferisco, tronco, afferro, empio il salone di morti, piega il lor destro corno, si ritira il sinistro, si da in rotta il campo tutto, chi di sù, chi di giù, chi trauerso spaccia la fuga, chi dopò vna statua s'asconde, chi di colossi, ò di colonne si fa scudo, chi ne' nicchi si rincauerna, mi resta il campo libero, io non degno saccheggiarlo, sol grido, vittoria: volo al porto, prendo vn galeone, me ne ritorno in Spagna, e il*

Turco mi manda dietro per la pace, hebbe a maſcellar delle riſa quando lo riſeppe Carlo Quinto, ha, ha ha.

Ant. *In vero ò biſogna ridere, ò crepare Signor Capitano ma a voi, che ecco il Sign. Pomponio, io me n'entrarò à mandarui giù Lelio.*

Cap. *Si bene, ſollecita, e tu Spazza ritirati vn poco per creanza.*

Spa. *Di gratia, vi aſpetterò quì dopò il noſtro cantone di caſa, nella bettola del Trauaglia.*

SCENA SECONDA.

Pomponio, Capitano, Erminia, Antonello.

V I harò fatto aſpettare vn poco eh Sig. Capitano?

Cap. *Non importa Signor mio, e poi co' padroni biſogna contentarſi di quanto lor piace, maſſimamente quando tutto il Mondo è in pace: A qualche altro tempo il comandare e toccato a me & a più d' vn Duca l obedire; ſe viueſſe Carlo Quinto, vorrei, che vi faceſte dire il vero d' vna coſa.*

Pom. *Di che?*

Io sò

Cap. *Io sò che Aualos l'harà per male, pur il vero biſogna dirlo Quel generalato, che ſi dice c' hebbe quel Marcheſetto del Vaſto, per quel giorno che ſi pigliò Tuniſi, a lui li ſottopoſe anco Carlo in perſona, fu dato a me per diruela, ma io per non mi ſcoſtar dal mio Carletto, che con vna picca in ſpalla voleua ſeguitare il Vaſto, glielo renuntiai, e mi cõtentai per quel giorno campar la vita all' Imperadore, riparandoli forſe trenta botte di cannonate, che l'hariano portato in aria.*

Pom. *E con che?*

Cap. *Hor con queſta, hor con queſt' altra mano, ribattendole alla volta di Barbaroſſa, e della Rocca, che per via di queſt' inſolita, e non mai aſpettata batteria fu preſa.*

Pom. *Fù atto da voſtro pari, ma Lelio hauetelo fatto chiamare?*

Cap. *Signorsì, Antonello è andato per menarlo a baſſo.*

Pom. *Cap. laſciate parlar à me, e doue potete addolcirgli l'animo, fatelo perche queſti non ſon negotij da concluderli cõ la brauura; Erminia è ſua ſorella, e ſe bene Lelio l'hà promeſſa al Sig. Duca per voi, nondimeno hauendola promeſſa hora a voi in perſona dagẽtil-*

huomo, è douere che lo faccia fuor di carcere senza timore, ò violenza alcuna di mera, e spontanea volontà sua.

Cap. *E' honesto, e non d'altra maniera io hò parlato a S. A per lui, come sà V. S.*

Pom *Oh ecco quà Lelio, lasciate dir a me; ben tornato Lelio, mi piace, che siate quà.*

Erm. *Eccomi al seruigio di V. S.*

Pom. *Voi hauete fatto da vero gentilhuomo, tornare nel tempo che prometteste, e cauarne anco subito il nostro Flaminio di carcere. E di q̃sto il Sig. Duca è restato tanto satisfatto, che a prieghi anco del Sig. Bellerofõte quì, s'è risoluto a farui vn cortese e benigno partito, e questo è, che poiche per questi pochi giorni non hauete potuto rimenare Erminia, per cagione della sua indispositione, si cõtenta il Sig. Duca che se voi volete di nuouo quì fuori d'ogni violenza, e di seruitù in prigione, quella promessa che hauete fatta a S. A. due volte spontaneamente, rinouarla al Sig. Capitano in persona in presenza mia, possiate liberamente senza lasciare alcuno ò in prigione, ò fuori, vostro malleuadore, e sotto la fede sola di gentilhuomo andaruene a Bologna, e trattenerui là vn*

vn mese, ò due se bisognerà, per fin ch' Erminia sia liberata dal male, e poi rimenarla quà à far le nozze di lei col Sig Bellerofonte, e della dote dice S. A. che lasciate il pẽsiero a q̃lla, che vi farà vedere quãto sia cortese Principe co suoi seruidori; se questa gran cortesia volete accettare, hora a pũto vi rimenerò da S. A. et in maggior luogo di gratia, che prima, quãto che nõ, parlate chiaro, e per l'vltima, perche si piglierà altro partito p̃ il Sig. Capitano, e di voi si farà altra risolutione.

Erm. *Sig Pomponio, quanto al mio esser ritornato in tempo, e cauato subito Flaminio di carcere, e per li rispetti che V. S. hà detto, e per altri io sò d'hauer fatto quello che a me si conuiene, quãto poi al rimenar quà Erminia, io le dico, ch'intorno a questo, tutta Bologna insieme non harebbe potuto far più di quello, c'hò fatto io, e credami, e ritenga bene a memoria le mie parole, che hò fatto tal manifattura per rimenare Erminia quà, e messo a sì grã pericolo la vita e l'honor di lei, che il Sign. Duca stesso nõ harebbe lasciato far tãto, se l'hauesse saputo, e di questo io hò la conscienza così netta, come d'vna innocentissima fanciulla.*

Pom. *Oh dũque Erminia nõ ha voluto venire, e non è indisposta, come hà detto Flaminio di febre, variate fra di voi?*

Erm. *Non ci è variation Signore, percioche Erminia ha voluto pur troppo venire, ma la sua febre è più pericolosa, che nõ pare; nel resto poi della sua volontà io non hò potuto, nè posso disporre più di q̃llo che m'habbia fatto.*

Pom. *Come della sua volontà? dunque non potete farla consentire a quanto vi sete promesso di lei?*

Erm. *Mi dice continuamente ch'ella è di Flaminio, e ch'io stesso prima glie l'hò data.*

Cap. *Come prima?*

Pom. *E tacete voi, e fermateui; come prima a Flaminio? anzi quãdo per risanarlo gli la promettesti, con quanto mancamento vostro fusse, e quãto scandalo n'habbi hauuto a succedere, lo sapete, poi che prima l'hauete promessa a S A per il Capitano, e di quì è, che Flaminio c'hà più anni, e più senno di voi, non se ne vuol trauagliar più & hoggi l'ha ridonata liberamente al Capitano.*

Erm. *Ah Flaminio? e l'ha fatto di cuore.*

Pom. *Questo nõ habiamo a cercar noi quãdo s'è promessa a Principi, ma io lo tengo di certo, perche l'hò visto molto allegro nel dirlo, e poi come gentilhuomo fa meglio a stimar la gratia del Principe suo Signore, e l'honor vostro stesso, ch'vna vil feminela.*

Erm. *Io non lo biasimo di questo, ma Erminia non è sì vil feminella come V.S. si crede, & hò speranza certa che non direte sempre così, e quando anco Flaminio l'hauesse per tale, se ben può dispor di me per sè, non può però disporre d'Erminia per darla ad altri.*

Pom. *Questo vostro parlare è confuso, bisogna venire al quia sia come si voglia; al passato non l'hauete voi promessa? poi di nuouo al Sign. Duca quando Marzia intercedette per voi?*

Erm. *Sig. Pomponio, io prego V. S. a nõ adirarsi, se io le dico schiettamente il vero di quel ch'ella non hà ancor saputo se bene hauesse color di bugia.*

Pom. *Di che?*

Erm. *Io haueua promesso Erminia già più di tre anni sono al mio Flaminio.*

Pom. *Buono, e perche dunque prometterla poi al Duca per il Capitano? chi ve ne faceua violenza? bell attione da gentilhuomo per mia fè.*

Erm. *Io non hò promesso mai Erminia ad altri, che a Flaminio.*

Cap. *Sig. Pomponio , io non posso vdirne più, costui ò è pazzo, ò dishonorato .*

Erm. *Capitano parlare honesto .*

Pom. *Deh tacete voi, se volete, lasciate conuincere à me questo pazzarello ; non hauete voi promesso Erminia al Sig. Duca già è vn mese, e più, per il Cap. Bellerofonte , accettato Marzia per voi innanzi che la promettesse in camera a Flaminio per risanarlo , e poi vn' altra volta per fuggir l'ira giustissima di S. A. in presenza di Marzia e della Sig. Duchessa? rispondete a q̃sto .*

Erm. *Le rispondo, ch'io non hò mai promesso Erminia, nè al Sig. Duca, nè à nessuno per il Capitano, ma l'hò sempre tenuta per Flaminio , da che più di tre anni sono, gli feci di lei libero dono , e questa è la pura verità e farò vedere al Sig. Duca, a voi, al Capitano, e a tutti che, chi dice altrimenti dice bugia , e che se mi conoscesse bene , non diresse altramente , e però nè posso , nè voglio più prometterla ad altri, e se il Cap. vuol moglie trouisene vn' altra .*

Pom. *Fermate Capitano Lelio s'io non hauessi rispetto a cotesta età, & al Duca, di cui sei prigione , t'insegnerei con quattro schiaffi di parlar meco di vn' altra maniera , ma poiche non hauendo*

do tu saputo riconoscere la cortesia di questo Principe , nè la troppa gratia sarai per giustitia castigato come meriti, non me ne resentirò altrimenti Antonello sei quà ?

Ant. *Signor mio sì .*

Pom. *Accostateui, rimettete costui in segreta e poi venite subito da me che ui menerò da S. A. che vi ordinerà quanto harete a fare questa notte, e tacete per quanto hauete cara la gratia sua, sollecitate che io hò tanto sdegno contra di lui, che nõ posso star più quà senza pericolo di far qualche risentimento di mia mano. Sig. Capitano venite di gratia e non vi fermate più quà .*

Ant. *Ohimè , che sarà stato quello che ha fatto rispondere a Lelio sì sconciatamente entrate là Lelio sù .*

Erm. *Entrerò bene , e non hò detto cosa , che io non sia per giustificarla presto con la persona mia se al Ciel piace .*

Cap. *Senti che ardire, vi fo sapere Gẽtilhuomo ch' Erminia vostra sorella l'harò a dispetto vostro, e mi si darà, nõ perche mi curi più che tanto di lei poiche ella nè me per marito , nè voi per cognato mi meritaste mai, ma per dispetto vostro, e di Flaminio , e di trenta paia di dianoli, se vi si trapporranno.*

Ermi-

Erm. *Erminia non l'harete voi altrimẽti, e vi fo ſapere, che acciò non l'habbiate, la voglio prima auuelenare di mia mano, e poi fatemi il peggio che potete il Duca, e tutti.*

Ant. *Non più entrate là.*

Cap. *Ah ingrato alla mia corteſia, và là và, c'hor hora parlerò in modo a S. A. che ſi farà forſe prima a te, che a lei queſto ſcherzo.*

Ant. *Oh pouero giouanetto, Dio l'aiuti, io voglio hor hora andare a dirlo a Marzia, acciochè rimedi al pericolo di queſta notte ſe potrà: in ſegreta ho detto a Grillo che ſubito lo metta, e poi me n'andrò dal Sign Pomponio, in egnĩ modo hora e' deue voler cenare.*

SCENA TERZA.

Eufraſia, Antonello.

EH Sig *fammelo ritrouare preſtamente queſto benedetto prigioniere, poiche Marzia ſmania ſe non gli parla. V'ò ire picchiar quà da baſſo, vergogna a ſua poſta.*

Ant. *Ecco Eufraſia á ſ è: Madõna Eufraſia?*

Oh

Euf. *Oh che sij tu benedetto, poiche t'incontro sì a tempo, Marzia ti dimãda, e vuol che hor hora sij da lei. Di gratia andiamo & non tardiam più.*

Ant. *Io verrò, anzi hora era inuiato, ma nõ farà nulla ſe non viene ella in perſona a parlar a Lelio e farli mutar fãtaſia.*

Euf. *Perche? che c'è di nuouo?*

Ant. *Ho paura, che non ſe li ſia dato volta il ceruello, ha detto al Sign. Pomponio che non ha mai promeſſo niente al Duca, & hà gridato anche col Capitano quì in iſtrada & quelli ſi ſon partiti in grandiſſima collera Andiamo, che dirò poi alla Sign. Marzia vn'altra coſa di peggio, ma di ſegreto.*

Euf. *Ohimè tu m'hai morta fin'adeſſo, Signore aiutaci tu.*

SCENA QVARTA.

Pedante, Spazza.

ERgo ne ſupremis potuit vox improba verbis. Tam dirum mandare nefas. O Spazza, & il Capitano ſic effatus eſt.

Spa. *L'hà beffato quì in ſtrada meſſersì et però è in collera, puh. Dio aiuti Lelio*

queſta

questa notte secondo che mi hà poi detto il Capitano all'orecchio.

Ped. *Oh infausto die, O miserrimo Crisologesto, ò Leli candidissime ista repente tuas igitur nox claudet ocellos.*

Spa. *De suoi vccelli vi date fastidio? stiamo freschi, bel pẽsiero certo hauete di lui.*

Ped. *Quam durus est hic sermo Latialis Barbaro.*

Sp. *All'altra dice che gli sarà duro lasciare il Barbaro. Gl'increscerà più della vita se non ci si rimedia, ma poi che a voi non preme più che tanto, vò lasciarui a Dio.*

Ped. *Nequaquam ferma pur il passo, oh Spazza, ideſt, oh mondator Caponarum.*

Spa. *Ah, ah, ah; mi fate ridere con tutti i guai, poiche voi ancora fate qualche volta i latiñi falsi. Doue hauete mai trouato per vostra fe le Capponesse femine Capponorum, & non cappanorum in buon'hora.*

Ped. *Deh Spazza mitte nugas, che mezzo tempestiuo a sì grand'huopo possumus perscrutari.*

Sp. *Per iscuoterla credo che la Sig. Marzia sia perfetta. Ma non è da tempestare con S. A. più tosto d'andar con le buone. Andate a parlarle, & lasciate il pẽ siero*

siero a a lei, che saprà bene lei pigliare il panno per lo verso col Duca sì.

Ped *Viẽ di gratia anche tu meco qui es me dullitus iustructus, et imbutus melius.*

Spa. *Io hò distrutto il midollo, e beuuto meglio; Dio vel perdoni, anzi nõ ho altra paura, se non che il Cap non ceni sẽza me, egli è in tanta collera che nõ vede lume, & cosi non vederà se io ci sono, ò nò, & si roderà fino a quell'osso pieno di midollo che voi dite, e che io haueua ripostо, per fare vna bruscatella p sigillo di stomaco dopò cena.*

Ped. *Anzi mandator mense, se tu vieni meco ti vò dar domattina all' Alba del dì vn paio di capponi, che è munusculo d'vn mio scolare, che pesano più d'vn'asse.*

Spa. *Di gratia ceni il Capit a sua posta, più d'vn'asso pesano, è forza, che passino più di venti libre. Ma auertite, che io metto mano a voi a fè se m'ingãnate.*

Ped. *Egon.*

Spa. *Egon ancora mi mãgerò, se mi viẽ nell'vnghia Ma che bestia è questo egon.*

Ped. *F` vna figura.*

Spa. *Vna figura Oibõ.*

Ped. *Piano, è vna figura, pro ego ne quasi volessi io dire. Io ingannarti Spazza, prius mori quam fedari.*

Ah,

Spa. *Ah, ah, perdonatemi, hora v'intendo, volete far morire quelle galline prima che ſettino, buono, coſi voglio io, come torniamo dalla Sig Marzia tiriamo loro il collo, & domatina ſarano più frolle, & io sò fare i paſticci teneriſſimi con paſta di zucchero in corpo alle galline delle lor'oua ſteſſe, che è coſa da Imperadore, & due preſciutti di quei voſtri di montagna.*

Ped. *Quegli anche, ſe mi diſponi lei a intercedere per Lelio, tibi vltro ſpondeo atque polliceor.*

Spa. *Me li promettete adũque oltre a'polli?*

Ped. *Te gli prometto O quam tibi gratum erit pinguedinem gallinarum, cum ſalſamenti ſapore comparauiſſe.*

Spa. *Senti? con le galline la ſalſa, & il ſauore, & i preſciutti gl'ha cõpri a Vliſſe, che ſiate benedetto, voi mi fate ire in ſucchio a penſarui, sù andiamo.*

Ped. *Fammi la ſcorta, che di notte io non vedo.*

Spa. *Doureſte pur hauer aſſottigliata la vista con tanto leggere.*

Ped. *Anzi queſt'arte mi hà quaſi accecato.*

Spa. *Venite di quà, che la ſtrada è più larga.*

SCE-

SCENA QVINTA.

Antonello, Marzia damigella, Eufraſia, Grillo.

NOn dubitate Sig Marzia che alcuno ui sẽta ò ui ueda a queſt'hora, percioche nõ s'accoſtano molto le brigate dopò le due hore di notte a queſte prigioni per timor della Corte, per la corte, laſciate fare a me.

Mar. *Mi ſarà molto più ſeruitio ſenza dubbio che neſſun ſi auuegga di me, per fuggire ogni ſorte di cicalamento del luogo; tuttauia io non penſo di fare ne anche vn'error sì grande, come pare in prima viſta, a venir quà, poiche vengo per ſaluar la vita, e l'honore a Lelio mio & ben poſſo dir mio, poiche la Sig. Ducheſſa mia Signora, & mia poſſo dir, Madre, ſi contenta che io l'ami, & che ſia mio marito & non vi eſſendo chi ſia buono a diſporlo al pari di me, & a chi più importi che a me, a me ſola s'aſpetta queſt'impreſa, maſſimamente non cercando io altro da lui ſe non di farlo diſdire di sì pazze riſpoſte, che dite hauer fatto al Sig.*

Pom-

Pomponio, & con questo saluargli la vita & l'honore si che questa è opera piena di virtù, di pietà, e d'amore, & poi che il caso non comporta dilatione degna di eseguirsi, & in quest'hora, ancorche importuna, & anche di meza notte se fusse dibisogno.

Ant. *Così la intendo ancor io, Signora, & però son venuto per V. S. a posta, spediamoci, & state di buon'animo.*

Euf. *Fate buon cuore figliuola, & parlategli arditamente, che questo importa, che quanto all'honor vostro nel resto v'assicuro io, che un'uncia non ne perderete per quest'atto di carità, che voi fate; l'importanza è, che l'amore non vi abbagli la vista, & non v'infraschi le parole al solito. Voi sete un Cicerone con ogn'uno, & con costui non sapete accozzare il nominatiuo con il verbo, & il mascolino con il feminino.*

Ant. *Horsù alla speditione. Io uò à menar giù il nostro Grillo che vi aprirà la finestra di questa publica quì, doue sarà ancora Lelio, & gli parlerete a vostra commodità, & fra tanto Grillo, e Madonna Eufrasia vi farāno la guardia.*

Mar. *Si bene sollecitate, ma io stò sul fuoco per lo dubbio, che qualch'uno non passi*

passi di quà, & mi disturbi sul meglio del ragionare.

Euf. *A questo rimediamo noi. Ma io dubito che a questo pouer'huomo di Lelio, ogni parlare sarà buttato, se il difetto viene da riuolta di ceruello, come dubita Antonello nostro.*

Mar. *Basta io lo conoscerò, & se questo è, sò quello che hò da fare.*

Euf. *Et che di gratia?*

Mar. *Velo dirò hora attendiamo a questo, che ecco Grillo nostro.*

Euf. *Puh, gnante chiaui.*

SCENA SESTA.

Grillo Marzia Eufrasia, Erminia, Antonello.

Mar. *ECcomi quà, ò la doue sete?*
Zit, cheto, cheto di gratia il mio huomo da bene.

Gri. *Ecci altri che voi due quà?*

Mar. *Nò, perche?*

Gri. *Sētiua quell huom da bene, che sò io?*

Mar. *Ancor tu sei huomo da bene nel tuo mestiere, & se io non ti hauessi per tale, non mi fiderei di te in cosa che tanto importa all'honor mio, e perciò auuerti-*

nertisci che non te ne scappi mai parola di bocca, che guai a te.

Gri. *Nò nò, Signora, m'ha detto Antonello che mi fareste impalare, come vna porchetta, s'io ne parlassi. Ecco io apro la finestra, & poi mi metterò a questo cantone di quà a farui la guardia, acciochè nè sbirri nè altri si accostino quà. Horsù eccoui la finestra aperta, & sento ch'entra dentro quel bel figliuolo, che domattina non sarà più Lelio il poueretto, vh vh.*

Mar. *Horsù non lo piangiamo ancora Eufrasia state a questo cãtone di quà & tù Grillo di là che importa più, & fatemi motto se vedete venir gente.*

Euf. *Rimetti dentro quella spada perche tu mi fai paura, & poi ci faresti correre i birri.*

Gri. *Anzi vedendoui la spada con questo habito, mi haranno per vna spia & mi lascieranno libera la pastura, come si fa a bracchi, intendete?*

Euf *Sì sì, horsù l'attendi pur là.*

Erm. *Sig. Marzia doue sete voi?*

Mar. *Eccomi Lelio.*

Erm. *Oh Sign è impossibile, che per amor mio vna vostra pari sia venuta quà, a quest'hora, che cosa ci è di tant'importanza, che vi habbia messa a questo perico-*

pericolo, della vostra riputatione.

Mar. *Voi Lelio mi domandate, perche io m'habbia hauuto a mettere a questo risico per amor vostro, & se non per amor vostro, per chi (meschina me) far lo doueuo? Horsù il tempo non comporta che io lo spenda in querelarmi di voi attendiamo prima a saluare la vita, & l'honor vostro, che è quel ch'importa il tutto, & poi con più commodità ragioneremo dell'hauer voi a esser mio, come mi hauete promesso.*

Erm. *V.S parli pure di che più le pare.*

Mar. *Deh Lelio, caro ben mio, per quella confidenza che potete, & douete hauere in me, piu che in persona del Mondo date, date breuemente a queste tre cose che vi dimanderò fedele, & sincera risposta, acciochè io, come vostra vnica protetrice, vi possa liberare vn'altra volta dal pericolo, che vi soprastà.*

Erm. *Dite Signora, che io ve lo prometto.*

Mar. *La prima è, per qual cagione sete ritornato così risoluto di non dare Erminia vostra sorella al Capitano mio fratello, & con questo mãcare al Sig. Duca della promessa, & fai quello*

frego

frego a me, che ne assicurai S. A. per vostra parte. L'altra che più importa è, perche siate risoluto inasprire, & prouocarui l'ira del Duca, con hauer negato al Sig. Pomponio d'hauer promesso mai, nè al Capitano, nè a nessuno per lui la vostra Erminia, & oltra al giustissimo sdegno in che hauete fatto entrare il vostro Principe, volerui fare la fauola di questa Corte, & della Città tutta, col riuscire Caualier mendace, & senz'honore. L'vltima, che mi vccide l'anima a pensarui solo, che crudeltà pensate d'vsare in voi stesso, con tanta ostinatione, & mancamento? & ohimè Lelio, tanta bellezza, & leggiadria di coteſto viso, tanto splendor della bella fama vostra fin qui, sepellir nelle tenebre di questa notte infelice con perpetuo mio dolore, e con vostra infamia eterna. A questo, a questo datemi risposta, ò vita della vita mia.

Gri. *Chi è là? Signora à voi.*

Mar. *Chi è? Eufrasia done sete?*

Euf *Eccomi, che c'è?*

Gri. *Oh Balordo, non vi mouete, non vi mouete era vna gatta, & a me pareua no due con due lanterne.*

Mar. *Matto attendi costì, & badaci meglio sai;*

sai; se non ti fò rompere le braccia su la corda.

Gri. *Signorasì, questi occhi traditori non gli posso tener sù, che sì, che ci vedrò.*

Mar. *Ben, che dite Lelio mio dolce.*

Erm. *Signora Marzia cõ una risposta sola ui chiarirò di tutti tre; ma attendete bene a me che parole, & alle parole mie. Io vi replico quello, che io hò detto al Sig. Pomponio. Che io non hò promessa mai Erminia al Capitano, nè al Sign. Duca, nè a V. S. nè ad altri per lui; & se il Duca correrà à furia à far altro di me innanzi che sia domattina, sono nelle sue mani. altro che la vita nõ potrà mai tormi; & se le tenebre di questa notte terran sepolto l'honor mio, la sepoltura sarà breue, poiche hò speranza certa (se al Ciel piace) che risorgerà domani col primo Sole più chiaro & più glorioso che mai.*

Mar. *Ah Lelio perdonatemi s'io piglio sicurtà di voi, replicandoui liberamẽte poiche lo stato delle cose fra voi, & me ricercano cosi Ben conosco io cuor mio, che nel profondo di quest'oscurissima notte risurgerà quel Sole che voi dite & al nascer di quel Sole si cõteranno le minutissime Stelle di questo Cielo, prima che la cãdidezza del*

bell'intelletto voſtro & la purità del la voſtra fede poſſa d'vn ſol neo ſegnarſi, non che in vn'abiſſo di tenebre ſepellirſi; ſon riſpoſte per ſe ſteſſe diſhonoratiſſime, come ſono ſtate queſte, & però vò imaginandomi, anzi ſon certa, che voi fingete a poſta, in queſte riſpoſte come d'huomo di mente non ſana per muouere compaſſione in S. A quaſi per ciò ſia per laſciarui dal voſtro furore ſteſſo caſtigare et rimandarui a caſa voſtra, & iui poi dare Erminia a qualche tempo a Flaminio voſtro, & ſe così è, diteme'o alla libera, ch'io ſon quì per aiutarui. Ma caro Lelio, poiche il Duca non l'intende così & queſta notte iſteſſa minaccia contra la vita uoſtra, non ui può uenir fatto, ſe non vò io ſteſſa hor hora a tentarlo con queſto ripiego che vi ſia occorſa diſgratia di ceruello, & non me le butti cō queſta ſcuſa a piedi & ſe vi contentate lo farò con effetto tale, che almeno la farò allongare & differire queſto caſtigo, e fra tanto piglieremo nuouo partito.

Erm. Nò nò, Signora, non dite più oltre; non piaccia à Dio, che io comporti queſta uergogna, io ſon ſano d'intelletto, & ui dico la ſteſſa uerità, anzi vi

vi aggiūgo, che ſe il Duca mi farà morire il Capitano non haurà Erminia in eterno, & uoi mi piangerete più per la compaſſioae del torto che mi ſi fa, che per amore che habbiate mai portato veramente a me.

Mar. Ah dico cō queſte ferite mi paſſi l'anima, Lelio crudele. Tu, che viuendo mi hai tanto ſtraziato, mi vuoi morendo ancora con mortal puntura trafiggere, & dirmi, che io ti piangerò morto, non per amore, che io porti veramente a te, ma per lo torto che S. A. ti fa? Ahimè, poiche tu non vuoi di te ſteſſo hauer pietà, ſolo per eſſer con la tua morte crudele a me, contentati almeno che io come donna più tenera di cuore, che non ſei tu, ci procacci lo ſcampo contro a tua voglia. Io poſſo far condeſcendere il ſopraſtāte delle prigioni ogn'hora che io mi riſolua a tutte le voglie mie, e con queſto cauarti di quà ogni uolta, che tu vuoi. Deh per l'vltimo diſperato partito piacciati di uſcir di quà queſta notte, & io anima mia, te ne voglio con le mie mani cauare, & menare in una camera mia ſegreta & quiui tenerti finche mi ſi porga l'occaſione di fuggirmene teco con le mie più care, e

pretiose cose da questa corte crudele, e venirmene a Bologna, & doue ti vorrai, & con quelle poche richezze, che io hò, viuere tua serua almeno se non tua moglie. Se tu mi nieghi questo, dirò che tu non disdici al Duca per infideltà, ma che tu fuggi di voler me per tua crudeltà.

Erm. *Se col fuggirmene con voi potessi darui quelle contentezze che voi dite, Signora, ben sarei scortese a non consentirui; ma poi che la mia compagnia a voi non sarebbe sodisfattione alcuna, & a me di perpetua noia, per questo conto non tentiamo questo pericolo.*

Mar. *Ah crudele, e insensato, come non si spezzano questi ferri, e non si aprono queste mura per cõpassione dell infelicità mia & per confusione della crudeltà tua? ingrato, a tanta seruitù mia, & alla vita che due volte io t'hò restituita, io ti sarei di perpetua noia? Ahi Caualiere poiche il dolore, l'affanno & lo stratio d'vna fãciulla mia pari, che ti adora, nõ ti muouono? indegno che mai più donna ti ami, è questo il guiderdone, che rendi a tanta seruitù mia. Horsù se io hauessi a mmollire quei ferri, ò intenerir quei marmi che ti tengono quà si può ben dire, degnamente rinchiuso; direi più, & non mi dispererei di farlo, con sì calde lagrime, che lor verso innanzi: ma poiche sopra'l diaspro del tuo cuore perdo il tempo con quelle, disleale, ti lascio, & a tuo dispetto in questa vita ti preseruerò, ò ti seguirò nell'altra.*

Euf. *Signora, a noi, ecco Antonello.*

Ant. *Grillo serra cotesta finestra presto sù. Signora, se non hauete fatto nulla fin quì, nõ ci è più tempo sollecitare, che il Capitano hà picchiato l'vscio di sopra & mi hà fatto chiamare per parte del Duca in fretta, in fretta, e perche io hò detto che io sono da basso, temo che non sia quì adesso.*

Mar. *Ohimè andiamo Eufrasia, Antonello veniteue ne subito da me, altramente io son disperata.*

Ant. *Andate pur Signora mia, che hora a punto me ne vò dal Duca, & verrò da V.S. a farla consapeuole del tutto, prima che io venga quà ad esseguir nulla contra di Lelio.*

Mar. *Cosi fate, che io non mi scorderò mai più di voi.*

Gri. *Ho serrato. Ben volete che io vada à dar cena à prigioni.*

Ant. *Sì, & sollecita che ci è da far altro, &*

forse (taci vedi) per quel meschino di Lelio.

Gri. *Oh poueretto Ma come si farà che il mastro di giustitia andò hiermattina a Reggio, & non è ancor tornato.*

Ant. *Non importa, per vn bisogno non ci sei tu?*

Gri. *Oh per grazia vostra, io non lo merito, pure; horsù questa volta piglio il possesso dell officio.*

Ant. *Nõ entrar nò vien meco dallo spetiale di S. A che quiui m'aspetterai sino, ch'io dico vna parola al segretario.*

Gri. *Sì per le cose da confortarlo. Oh s'io hauessi a fare il confortatore, & poi finire la festa ancora, Officij, Officij.*

SCENA SETTIMA.

Ventura, Capitano.

MI voglio fermar quì, & chiarirmi se nissuno entra ò esce dalle prigioni, & se si dà ordine nissuno contro di Lelio. Ma Flaminio non può far meglio, se vuol chiarirsene, che cauarlo di bocca al Sig. Pomponio, doue è restato a posta. Sento vn non so che

che passeggio mi par quella mal nata bestia di Bellerofonte, sentirò forse qual cosa, per amor del quale ci sono tanti fastidi.

Cap. *Che cenare, che ricrearmi, che riposarmi? Io con questa colera in casa, io con questo sdegno a tauola, & cõ questa rabbia in letto? Ah fanciullaccio infame & vituperoso se con l'esser tu già come traditor condennato, non mi rendesse dishonorato il prouocarti, che mi terrebbe che io non isbalzassi quell vscio in aria & nõ ti facessi con il lampo sol di questa disdirti, e prostrato in terra supplicarmi che per concubina mi pigliassi la tua sorella.*

Ven. *O delicato amante; pouera Erminia se gli vai per le mani.*

Cap. *Ma tu fortuna nemica de miei cõtenti, perche non mi fai attrauersare in qualch'uno, col quale io possa sfogare questo mio velenoso sdegno, poiche non lo posso sfogare con lui.*

Ven. *Canchero, lasciami ritirare vn passo, tanto sentirò.*

Cap. *Ma poiche niuno si vede, nè sente, & non hò con chi poter sfogare l'anima della rabbia, che mi stà chiusa nella machina di quest' Adriana mole; a te mi voglio riuoltare Fortuna disamo-*

reuole, a te ſcorteſe diſtributrice delle tue gratie; che ti chieggio io, che deſidero, che ambiſco da te, ſe non vn tantuccio, vn tantino, vn tantillo d'occaſione di far quiſtione.

Ven. *Buona notte ſe mi vedeſſe.*

Cap. *Puttana aſina, diſcorteſe che tu ſei? fa, fa cõparir quà vna decina di ſcauezzacolli di queſta terra, fanne cõparire quattro, tre, vno, vn mezo, & che mi paſſi dinanzi ſenza la debita riuerenza, & ſe non hai huomo di tant'ardire, fa che il vento in nome del Diauolo, leui vn pelo dalla cappa di qualch'vno, & lo porti addoſſo a me.*

Ven. *Buon per me che nella mia nõ ci ſono.*

Cap. *Queſto queſto, queſto ſolo vò che baſti a me per attaccar ſeco la briga e ſe per iſpartirla gli dò ſodisfattion d'vna paroluccia, d'vna ſilabetta, d'vna letterina, di vn iottarello, di vn ſoſpirinarelletta rellinuzzinissimo ſolo.*

Ven. *Sminuzzala.*

Cap. *Poſſa partir da me la ſete del cimẽtar con l'armi le differenze mie, et muoia io non armato fra gli nimici eſſerciti di mille ferite mortali, ma nel mio letto, fra le braccia della mia cara Erminia, come vn poltrone.*

Ver. *Dio te ne ſcampi, sù.*

Ecci

Cap. *Ecci giorno, ecci hora, ecci momento, Marte vigliacco, che io non dica qualche parola, che offenda.*

Ven. *Vero.*

Cap. *Che nò facci qualche cẽno ch'abbruggi, o che tinga l'honor di qualch'vno.*

Ven. *Più che vero.*

Cap. *Che io non dij qualche diſguſto, non facci qualche diſpetto a queſti cortigianuzzi falliti.*

Ven. *Et Flaminio, & Lelio ſe ne ſentono.*

Cap. *Et con tutto ciò mi laſci conſumar di ſmania, ſenza laſciarmene fare vna menatella?*

Ven. *Vh, mi vien la bella voglia di cauargliela; ma hò da ſtar quì per altro.*

Cap. *Tu che ſai profeſſione di far ſormontare gli huomini da vn Polo all'altro con le cappricioſe riuolte di coteſta tua ruota, perche non mi porti tu hora nell'Indie dinanzi al Prete Ianni, & quiui non gli metti in cuore di fare un'altra uolta meco il cõto ſu le dita, qual ſien più, ò i Regni ch'egli hà nell'Indie nuoue, ò generalati che hò hauuto, & nel trapaſſar da queſto dito a queſt'altro, coſi mi faccia vn fico come l'altra fiata mi fece per burla? ch'io vorrei far voto di non cinger mai più ſpada, ſe preſo, & ſoſpeſo in*

aria fra queste due colõne Erculpe, in guisa di nouo Anteo, nõ te lo riducessi in poluere minutissima d'oriuolo.

Ven. Stà fresco il pouero Re dell'Etiopia.

Cap. Che ti pensi Fortuna mastina, ch'io sti mi quest'indiauolato ardire, che tu mi hai dato, che io apprezzi la bellezza con che dipingesti questo viso Martasino ch'io mi curi della corrispondenza con che fabricasti queste stilibate braccia, & questi stereopati gamboni, & la mirabile architettura con la quale liuelasti gl'inespugnabili baloardi di questi fiaconacci, e il massiccio di questo Turrione, e Caualiere dello Scatenato sij. Ma un pocolin pocolin d'occasion di far quistione eh? Vh vh.

Ven. Io non me ne posso tenere vn tratto, vò uedere se col passar io di quà a là, gli basta per occasione di pigliarla meco; che diauol sarà mai? se la vorrà meco, io mi scoprirò, & cosi non la vorrà con vn par mio.

Cap. Mira quà, che bel sereno; odi che silentio; non ci è chi possa spartire, ò che far miracoloso, & pur l'hora passa, e non fo nulla.

Ven. Vuò prima calpestare un poco & farmi sentire.

Cap. Ohgëte di quà, è uno a fè, eh Dio che non

non è, è pure è per vita di Marte Oh s'haueste la spada, che sorte; ohimè che non l'hà; sì pure. Eh che è l'ombra della mia che và fin là Ma p Dio che l'hà ella è la mia speranza, è essa è essisima, bisacetissima, a dispetto dello disgratiato che la porta; vò fingere di non vederlo, & vrtarlo, bisognerà ch'egli la pigli meco, ò che crepi.

Ven. Be? che girar largo, che campeggiare è cotesto, che atto da spione.

Cap. Non deue parlar meco.

Ven. Parlo teco ò là? che vrtare, che procedere è cotesto.

Cap. Puhh, non si può passar lontano vna picca chi vi dà fastidio.

Ven. Che ti dissi io, sì che m'hai fatto ingiuria con quell'atto, metti mano.

Cap. O bella occasione? non basta per far quistione.

Ven. Anzi che basta, poiche il vento m'hà portato vn pelo del tuo pennacchio su la mia cappa, parti bella cosa.

Cap. Che ci hò da far se il vento te l'ha portato.

Ven. Questo ti basta, t'hò pur sentito tu hor horn.

Cap. O diauolo, bisognerà fare, & non sò chi si sia.

Ven. Sollecita, che io hò da far altro.

Cap. *S'hai da fare, chi ti tiene.*

Ven. *Vò prima far quistiõ teco, ch'adesso la voleui col Re Filippo, & con Marte.*

Cap. *Non sei nè il Rè Pilippo, nè Marte tu, non ti voler metter in dozzina con noi altri.*

Ven. *Hai detto che sei un caualier del diauolo & vn di questi cercorotondi.*

Cap. *E chi sei tu, che cerchi questi incõtri?*

Ven. *Non te'l vò dire.*

Cap. *Sei obligato, acciò che io sappia chi hà da illustrare la mia vittoria.*

Ven. *Et perche non la mia, hor dì tu prima il tuo nome a me.*

Cap. *Tocca te, che prouochi, & se nol credi, tel prouerò io col Muzio in mano, facciamo prima dissinir questo punto dal Consiglio di Spagna, & poi faremo.*

Ven. *Horsù lo credo a te; Io dirò prima io sù, son Ferruccio da Reggio, & vò cercando vn brauo da Mantoua, & tu mi par quello. Metti mano.*

Cap. *Puossi trouare più importuna bestia di questa? Io non vò far teco con superchieria; sai di scherma tu?*

Ven. *Vò dir di sì per sentir quel risponda. Sì che io sò, & hò imparato vn'anno intero, che non hò fatto mai altro a posta.*

Et io

Cap. *Et io ci hò atteso sei anni cõtinui dì, e notte perciò vanne, & imparane cinque altri anni tu, & poi torna quì a quest'hora medesima che ti ci aspetto.*

Ven. *Hattela fatta polita? Oh, oh, io credeua che fosse vigliacco, ma nõ tanto; come Diauol lo tiene il Duca? Ma quella Marzia supplirebbe ad altri tãti difetti di costui; & poi hà sentito l'ingegnose, & saporite menzone & inuentioni ch'egli ritruoua; & è al fine vno spasso di questa corte, nè caua mai sangue a veruno; che vorresti altro?*

SCENA OTTAVA.

Spazza, Ventura, Grillo.

Codere, sdegni, e rabbie d'altri mi hãno a far stare senza cena? e dopò le tramme le girauolte, & i fastidi di tutt hoggi, per gl'intrichi, & amori altrui, & de mal anni, che lor venghino, hò a condurmi a tre hore di notte a cenare, & quello che è peggio quando pur penso di farlo, dirmi la fantesca, non ci pensare fin che il Capitano non hà digerita la collera, & non

ha

ha fatto quistione con qualch'vno stò fresco, io mi morrò di fame, s'aspetto questo.

Ven. *Ah ah, il lupo smania di fame, & non ha che rodere, vò star a vdirlo, se a sorte potessi capir qualche cosa da lui.*

Spa. *Fortuna traditora, queste burle mi fai? A fè, che se io me ne vò sta sera al letto senza cena, domattina rubbo quel quadro del Capitano, oue tu sei dipinta, ti vendo per vno scudo, & mi ti mãgio su l'hosteria.*

Gri. *Mi par di sentir gente di quà, lasciami fermare vn poco in questo cantone.*

Spa. *Ah, ah ah, che rabia di fame è questa, che mi sopragiunge, poueretto me, ah Fortuna discortese, hor che mi giouano sì larga bocca, sì dure mascelle, sì forti denti, sì saporosa lingua, sì gustoso palato, pancia sì capace, budel sì largo, & il generalato de gli appetiti, che tu mi hai dato, se non me ne posso valere, se non mi dai vn pocolino pocolino di occasione se non di far giornata & di radoppiare assalti a qualche banchetto, ò almeno scaramucciare vn poco con qualche gallo d'India, ò darmi in qualche imboscata di mortadelle.*

Gri. *Cancher o è Spazza quello, & non hà da*

datirar sotto, credi che questo marzapane andasse a spasso, se mi vedesse.

Spa. *O Lelio disgratiato, non ti basta di voler morir tu di pazzia che vuoi far morire ancor me per rabbia di fame.*

Ven. *Ohimè hai sentito, deue esser chiara la cosa.*

Spa. *O sorte maladetta, è possibile ch'almeco non sia appiattato per questi portici delle prigioni qualche baronaccio furfantone, con qualche cosa ghiotta rubata, che io gliela possa torre.*

Gri. *Sèti se non par che gli sia venuto al naso l'odor di me, stò sù per iscoprirmi.*

Spa. *Mi possa mancar l'appetito in banchetto ducale apparecchiato per me solo, se Antonello mi vuol dar da cena, se io non voglio risparmiare alla camera quattro fiorini, col far io di mia mano la giustitia di Lelio.*

Ven. *O sciagurato.*

Gri. *Non accade, c'è chi la farà per manco*

Spa. *Oh, oh sei quà, che hai cosi.*

Gri. *Non te'l vuò dire, bella cosa, voler vsurpare gl'officij a chi vengono di ragione.*

Spa. *Perche, hai da spedir tu quel meschino di Lelio.*

Gri. *Io sì, Antonello mi l'hà promesso, &*

io son già in possesso de gli strumenti per ciò.

Ven. *Oh sentito i particolari ancora.*

Spa. *Di che istromenti, mostra vn poco.*

Gri. *Nò nò, s'io tel dicessi, il sapresti, & lo ridiresti al Capitano.*

Spa. *Eh dì sù; fra noi hauemo confidato altro che questo, e poi in ogni modo nol potrò ridire, che di quì a vn'hora son bello morto di fame.*

Gri. *Vedi questo fiasco di vino, & questo marzapane?*

Spa. *Eh fratello vn poco di quel marzapane, altrimenti son morto io.*

Gri. *Guarda guarda, è attossicato per darlo a Lelio; ma taci vedi.*

Ven. *Ecco il modo, & la sorte di morte.*

Spa. *Oh poueretto, ma suo danno, poteua far di manco, se voleua; ma dimmi, che ci hà da fare del marzapane? il tosco deue esser nel vino.*

Gri. *E' vero, ma io temo, che non sia nel marzapane ancora; perche se ben Marzia me l'hà dato per confortare il suo Lelio, mi ha detto Antonello, che io non lo tocchi, perche mi attossicherei anch'io; se tu ne vuoi hora, fa tu?*

Spa. *Crederesti che a guardarlo solo mi se passa l'appetito.*

Gri. *Credi tu, che io, che ne sono più ghiotto,*

to, che l'orso del mele, non hauessi già fatta la credenza a Lelio?

Spa. *Horsù se non c'è il mastro di giustitia, come si farà?*

Gri. *Glielo darò a bere io; perche?*

Spa. *Oh manigoldo, non ti vergogni? & chi vuoi che pratichi mai più teco?*

Gri. *Minchione, tanto che per dar bere si diuenta boia? stanno freschi i coppieri de' grandi se questo è.*

Spa. *Danno a bere il vino, & non il veleno quegli.*

Gri. *Nò eh? tanti capponi hauessimo a cena stasera tu, e io; se nõ fossero le triache che portano questi Principi addosso, ci entrerebbe presto il bel capogatto.*

Spa. *Et in me mi sarà bell'entrato, se tu non mi dai da cena.*

Gri. *Non posso, perche Antonello ha hauuto commissione, che nissuno se ne auuegga.*

Ven. *Io hò sentito tanto che è troppo di questo sfuenturato; voglio ire a dirlo a Flaminio; credi, che io sia per dargli nuoua da calze?*

Gri. *Ben, che t'aggiri hora? perche non te ne torni à casa? non bisogna che tu uccelli quì attorno, che questa sera non è verso; per vna notte che sarà mai?*

Spa. *Ohimè, ohimè, & come sarà mi possibile;*

sibile; mi fa peggio il pensarui che altro; almanco mi potessi io addormentare, che me la passerei. Ma tutti i soniferi di Venetia non mi farebbono dormir senza cena.

Gri. *Mettiti a giuocare, & perdi, & ti passerà la fame.*

Spa. *Galante Dammi almanco qualche osso da rodere, con una pagnotta.*

Gri. *Ti vuò far vedere, che io sono buon compagno, và di quà a quella ferratina che risponde nel vicolo che quella è la mia dispensa, & ti porgerò quattro pani & vn pezzo di prosciutto tãto fatto, con vn casciotto Cagli eccellente; con questo, che tu mi facci vn presente di quello, che io t'hauessi cauato hoggi dalle mani.*

Spa. *Di ciò che vuoi tu, & che cosa è.*

Gri. *Mi prometti.*

Spa. *Ti prometto & giuro, che se io ti manco, mi possa mancare l'appetito, & il fiato.*

Gri. *I prosciutti del Pedante, gli hò hauuti io da Rondinello; Ladrone, hor và doue io t'hò detto, che ne farò parte d'vno.*

Spa. *Attaccata me l'hai, orsù vò, e ti aspetto.*

ATTO

ATTO QVINTO.

Scena Prima.

Antonello, Flaminio, Grillo.

MEntre che i Prigioni dormono ancora profondamente, benche il giorno sia vicino. Tu cheto, cheto accomoda il corpo di questo meschino in questa publica via, & assettalo bene su quel tapeto, & non ti paia di strapazzare qualche furfante, & poi vien fuora, che ti dirò quanto habbiamo a fare, & fa il tutto senza romore, se non vuoi che io ti rompa la testa. Ohimè, che di niuna cosa più mi stupisco in questo fatto, che di me stesso; mi son trouato à vedere attanagliar a miei di da trẽta in sù fra ribelli & assassini & non mi s'è mosso vn pelo a compassione; & hora alla morte dolcissima di questo giouanetto, mi sono tant'intenerito, che per la copia delle lagrime che prima mi vsciuano da gli occhi, in sentirlo parlare,

prè-

prima, che moriſſe, in vederlo morire, & in contemplarlo così morto, mi è ſtato forza di vſcire quà fuori, & nõ potendo più ſoffrire di vederlo, laſciarlo aſſettare a queſto dapoco; hora fra tanto ch'egli l'accomoda, vnò trouar Flaminio alla camera, e dargli queſta lettera, che l'infelice, prima che pigliaſſe il veleno, gl'ha ſcritta, e poi vò far ſapere il tutto a Marzia, acciochè s'eſſa, & Eufraſia, vogliono pure aſſicurarſi a naſconder queſto corpo, dou'eſſe dicono, venghino per eſſo, & gli diano poi a luogo, & tempo honorata ſepoltura. Ecco vno di quà, mi par Flaminio al ſoſpirare; oh che nuoua ſon'io per dargli, me ne creppa il cuore; mi sforzerò di amareggiarlo manco che io potrò.

Fla. *Antonello.*

Ant. *Signor mio.*

Fla. *Ahimè che hora è queſta, che io vi troui quì fuora? Deh fratello, che ſe quei ſegni dell'altrui morte, che tu porti in quegl'occhi pieni di lagrime non mentono, che pur troppo, ahimè, ſaran veraci, mala nuoua mi porti, è ancor viuo Lelio mio? Ahi, che col tacere, & ſciugarti gl'occhi mi riſpondi pur troppo, che è morto. Ma ſe fra sì rigoroſa giuſti-*

giuſtitia può trouar luogo molle pietà, fammi due gratie. Dimmi, il fatto come è ſeguito, & poi moſtrami quell'infelice corpo.

Ant. *L'vna, & l'altra ſignor mio, ma però che reſti ogni coſa, che vi dirò, & confiderò fra V.S. & me.*

Fla. *Eh Antonello troppo reſterà meco ſolo queſto dolore, & poi tu non mi hai a conoſcere adeſſo.*

Ant. *Sò bene, chi è V.S. & ſon anche certo, che da qual'altra lingua vi veniſſe riferto queſto ſucceſſo, che da queſta mia rigida, & ineſorabile, vi ſarebbe più volte interrompere col pianto il mio ragionamento. E' parſo al Sign. Duca, per la riſpoſta fatta da Lelio al Sig. Pomponio (che in vero è ſtata da beſtiale, ò da ſcemo di ceruello) ordinar che muoia per eſſempio de gli altri, ma di veleno, accioche paſſi con manco dolore, & vergogna del meſchino; & Marzia che l'amaua al pari di ſe ſteſſa, a queſto fine gl'hà fatto pigliare prima vn confetto in marzapane di tanta virtù, che lo hà preſeruato dal dolore, & dalla bruttezza; di modo, che anche adeſſo è il più bel corpo, che ſi poſſa vedere, ſe ben pallido alquanto.*

Mar-

Fla. *Marzia gentilissima: ben, come è riuscite, & c'hà detto di me prima, che morisse?*

Ant. *Non interrompete, & saprete il tutto. Come io gl'hebbi detta la risolutione del Duca, gli feci porgere da Grillo il veleno con il confortatiuo della Sig Marzia; egli rizzatosi ĩ piede, con allegrezza mi dimadò prima da scriuere, & fece questa lettera, la chiuse; e mi fè giurare di darla a V. S. in persona subito, che fosse morto. Poi hauendo preso vn buon pezzo di quel marzapane, acciochè (disse) mi resti così candido il corpo, qual è la fede, che io ho seruata a Flaminio & inginocchiandosi, riuoltatosi al Cielo disse. O Dio tu che sai quanto io sia innocente d'ogni mancamento di promessa, & quanto torto mi faccia S. A. correndo così a furia a farmi morire, perdona alla mia fanciullesca età, e non ti ricordare de' falli di quella; e poi in vn tratto alzò il bicchiere, & sorbì giù con intrepida mano tutto quel veleno. Fatto questo si distese in terra & da Grillo si fece legar ben bene a' piedi quella zimarra c'haueua indosso, & disse, niuno mi tocchi, ò sfogli altri che Flaminio, se vuole, ò mi*

mi sepelisca così. Quindi assettatosi in atto di hauere a spirare l'anima et taciuto c'hebbe alquanto, guardando tutta volta il Cielo, gl'usciuano alcune lagrime, come cristallo, che a me che stauo contemplando quel passaggio ne fecero abbondare vn fiume su gli occhi miei; poi con voce assai languida soggiunse; Ecco Antonello io me ne vò, ti raccomando questo mio corpo, ilquale, se Flaminio mio vorrà vedere contentalo prima, che si butti fra gl'altri malfattori, nõ si nieghi al tanto amor che è stato fra noi questa picciola gratia & riceua sì rara copia d'amici da vn pouero cõpagno tuo parì q̃lla cortesia che da sì alto Principe nõ si è potuta otenere. Io abbõdãte di piãto nõ potei altro ch'accẽnargli col capo di sì; egli cominciãdo ad impallidirsi, & la voce tremãte a mãcargli, replicò due ò tre volte soauissimamẽte, e sì che a pena s'intense il nome di Flaminio, & di Erminia & il resto delle parole li morì fra le labbia già quasi incenerite & chiudendo piã piano le pupille de gl'occhi, restò freddo & immobile, & io tanto intenerito a sì dolẽte spettacolo, che ne lagrimo, e lagrimerò sempre, qual'ora ne ricorderò.

Ame

Fla. *A me Antonello, come credete che stia il cuore; e se l'improuiso dolore, ha serrato per hora il passo a quel grã tributo di pianto, che da me a sì raro amico si deue, che per lasciarmi Erminia, si può dir che sia morto; che risentimẽto credi tu, che ne faranno questi occhi, quãdo lo vedrãno, & però caro fratello conducimi a quell'infelice corpo, conforme a quanto gl'hai promesso.*

Ant. *Sig. son cõtẽto, ma facciamo le cose sẽza romore, se si può, per rispetto del Duca, che vedete come si risẽte cõtra chi lo sprezza; per questo hò cõmesso a Grillo, che porti quel corpo in questa publica quì, & già lo deue hauere accomodato, & eccolò ch'esce fuora.*

Gri. *Padrone ho fatto anche il beccamorto per amor vostro volete altro hora?*

Ant. *Voglio che tu facci entrare il Sig Flaminio a vedere il suo Lelio morto; & tu stà fra tanto quì di fuori, acciochè mentre io torno da vn mio negotio importante nessuno si accosti quà, & lo veda ò senta. Sig. Flaminio eccoui la lettera di Lelio la potrete leggere là dentro al lume, sollecitate, entrate, & speditevi; io voglio andar prima da Marzia, & poi dal Sig. Pomponio, a dir loro quanto hò fatto.*

SCENA

SCENA SECONDA.

Flaminio, Grillo.

IN fatti quì non se ne può leggere vna parola.

Gri. *Non è la polizza, che ha scritto quel morto?*

Fla. *Sì, euui lume dentro da lui?*

Gri. *Oh voi m'hauete per dapoco, è figliuolozzo quello da farlo stare senza lume se bene è morto? non si può vedere il più bello, l'ho hauuto a baciare dalla tenerezza io*

Fla. *Ahimè tù burli & io mi sento mancare il cuore dal dolore, e timore insieme, & vn non so che mi rispinge quasi fuori per non mi lasciar vedere qualche mia rouina.*

Gri. *Oh oh hauete paura d'vn morto? andate là animosamente pensate che io son quà di fuora, per voi, oh egli è pur timido fan poi il brauo questi cortigiani & poi di questo mortuccio nõ harebbe paura vn putto; stà con vna certa boccuccia cosi vn poco chiusa, & vn poco aperta che par che rida; il*

Padrone piangeua, & io mi consolaua a vederlo morire.

Fla. *Ohimè.*

Gri. *Eh eh eh mi ha messo paura, & che grido è quello? Vorrei vedere anche io dal fesso dalla finestra, & non m'arisico ba ba ba.*

Fla. *O infelice Flaminio, & come harai cuore di legger questa letera? ma tu dolor estremo, cessa almeno per tanto spatio che queste mura, poiche altri non mi ascolta, sentino con l'infinita mia pdita, l'infinita altrui crudeltà.*

Gri. *E vuol legger la letera & io vò girare vn colpeto a far la sentinella.*

LETERA. Flaminio mio Signor dolcissimo, hor che sposo non hauete potuto essermi, poiche la fede due volte datami non mi hauete potuto osseruare, mercè dell'infelice promessa, che Lelio nostro ha fatto al Duca, e hoggi erano le cose ridotte in termine, ch'era forza, ò ch'io pigliassi il Capitano per marito & insieme perdessi voi, ouero che volendo io ostinatamente voi, voi perdeste vn'amico, & io vn fratello, mi son risoluta di remediare con la mia morte a tutti questi disordini. E s'io col corpo non sarò vostra, almanco non sarò d'altri, & con lo

lo spirito sarò sempre con voi. Io non sento, Flaminio mio dolce, in questa mia morte altro dispiacere, che l'hauere inteso, che vi siate mostrato sì cõtẽto di lasciarmi al Capitano; & se io mi fussi potuta assicurar prima, ch'io fussi morta, che ciò non haueste detto di cuore; ma per la salute, et gratia di Lelio appresso il Duca, mi sarebbe stato questo passaggio vn leggierissimo sonno. O Flaminio, poiche io non vedrò più voi, venite almeno voi subito a veder quest'infelice corpo, & honoratel d'vna lagrima sola, ãzi che sia buttato in qualch'infame luogo: et se bene per se stesso non meritò forse più honorata sepoltura; pur per esser stato à seruigi di sì eccelsa Signora, et per esser stato amato da voi si potrebbe per auuentura non incrudelirsi tãto in lui. Scriuete a Lelio nostro il caso mio, & cõ quella dolcezza c'hauete in voi, tẽperateli il dolore della perdita di me, & che non lasci per amor mio questa seruitù nella quale Dio ui faccia l'vno, e l'altro più felici di me.

Gri. *Oh, oh, l'ha finita. Mira mira com'hà fermo il guardo sopra quel giouane morto.*

Fla. *Oh.*

Gri. *Oh eh ahimè, che grido è quello? che sì ch'egli s'è spiritato, lasciatemi scostar vn poco, che non mi spiritassi anch'io.*

Fla. *O sfortunata fanciulla, & quì, e in questo termine ti trouo? ò mura infami, che non meritando chiuder tra voi tãta bellezza, così l'hauete ridotta? & tu notte memorabile degna di eterne tenebre, come sia mai possibile che il Sole ritorni a scoprire opera sì scelerata, misfatto sì crudele, & sì barbara ingiustitia.*

Gri. *Spiritarsi a sua posta, è tanto bello quello spirito morto che non mi curerei che mi entrasse addosso non posso fare di non tornare a vedere quel che egli fà.*

Fla. *Mazo, io lasso suẽturato, e cieco c'hoggi nõ hò riconosciuto que' due begli occhi che fra mille al primo apparirmi soleuano ferire e fra tutti gl'amãti infelice che non hò inteso il presagio di questa perdita da quei sospiri che al dipartir da te vscirono di quella soauissima bocca, anima mia.*

Gri. *Senti, senti, & pur quell'anima mia, ohimè.*

Fla. *E pur quella con eterno silentio, & quegli con sẽpiterno sonno son chiusi, &*

si, & io pur viuo, per la cui vita essi son morti, tu vnico mio bene, per non esser d'altri che di me hai voluto perder te stessa; & io che di tanta perdita son cagione, hò da guadagnarne gratia di quel Principe, che ti ha fatto morire. Ahi, che prima vuò morir teco in queste carceri, che più mi riue da questa Corte.

Gri. *Starai a vedere, che costui si ammazza quà dentro, & io ci sarò impiccato per il scambio.*

Fla. *O anima innocentissima, tu che al dipartir per Bologna mi inuiasti a far teco fra vn mese le nozze, & godere i nostri già felici amori, hora m'inuiti a vederti fredda, morta, & distesa in terra, & a cõsolar la tua morte, & honorare il tuo corpo con le mie lagrime io consolarte, anima mia bella, che sì sconsolato mi lasci, io honorar le tue ceneri col pianto che viuo, & viuerò sẽpre vn'infame mostro d'infelice amore; & che non son pur degno di contemplarti così morta, non che di goderti viua per mia dolcissima sposa.*

Gri. *Per sua sposa, dice se costui non moriua io era sforzato vn giorno a far vn capannello per vno a costoro due; ma con tutto ciò hò compassione al po-*

uiero Flaminio; vedi quel bel uiso ue-
di quella boccuccia, se non par che di-
ca baciami baciami cosi morta, vedi
quell'altro, se non vi stà sù per ba-
ciarlo, via pauroso, ch'si rizza sù.

Fla. *Ma perche io t'habbi cosi perduta me-*
schina fanciulla non uò cõportar già
mai, che queste belle membra non so-
lamente non sien sepellite in sepolcro
de rei, ma vòglio hor hora scoprire
questo memorabile errore al Sig. Põ-
ponio, & poi al Duca, & sò certo che
ne piangeranno, non che le fien per
negare la debita sepoltura.

Gri. *Mi vò scostare per non parer d'hauer*
audita, perche io lo veggio venir fuo-
ra molto risoluto.

Fla. *Grillo.*

Gri. *Chi è là Sig. Flaminio ben?*

Fla. *Serra tu queste porte, & per quanto*
hai cara la vita fa che quel corpo nõ
si torchi senza nuouo ordine del Sig.
Pomponio ò di S. A. & il medesimo
dì ad Antonello, altrimenti ci fò ab-
brucciare. Auuerti.

Gri. *Nò, nò Signore, toccarlo io? guarda,*
guarda, c'hauessimo a sgombrar la
piazza di fassine in vna mattina per
tutte tre. Oh sento gente di quà.

SCENA TERZA.

Antonello Grillo.

GRillo doue sei tu?
Eccomi quà come tu Asino, &
non mi vedete

Ant. *E' partito Flaminio?*

Gri. *E' partito in furia hor hora, & m'hà*
detto, che noi non tocchiamo quel
morto se non che ei farà abbrucciare;
io per me non voglio impacciarmene
più, nè accostarmigli a vna picca, ho-
ra del resto fate voi.

Ant. *Deue voler dire che non si butti fra*
gli altri; horsù doue è andato egli?

Gri. *Dal Sig. Pappone*

Ant. *Dãmi dũque le chiaui & tu vattene*
da lui e digli che mi aspetti lì & che
fra tanto farò cosa che gli piacerà.

Gri. *E poi doue hò da venire? & se voi ha-*
uete le chiaui, bisognerà che io entri
per la porta delle Rondine.

Ant. *Aspetterai vn poco quì, che ancor io*
ci sarò fra un quarto d'hora, uà uia
sù io uoglio ire a metter dẽtro la Sig.
Marzia & Eufrasia per lo sportello
secreto che riesce in palazzo, & aiu-

tarle a portare quel poueretto di Lelio nel ſalua robba ſuo doue nõ ſi entra, ſe non per accidẽte & ellà ne hà le chiaui, dice che lo vuol vgner qui con certo balſamo, che lo mãterrà incorrotto più d'vn meſe, & poi lo vuol far ſepellire a Mantoua in vna tõba, che gli vuol fare a poſta, di alcune gioie. Credi che ſia amore, & pietà queſta, quando anco S. A. lo riſapeſſe, non ne biaſmerà, nè lei, nè me, vò sbrigarmi percioche è vicina l'alba, & io non lo credeua dianzi.

SCENA QVARTA.

Lelio, Iacopino.

Iac. *NOn ſarebbe mai ſtato poſſibile, che io foſſi ſtato mai vn momento più nel letto.*

Iac. *Bene; ma non poteuano ſtare nella camera al fuoco, che io già haueа fatto accendere dall hoſte; e che andar vagando a queſt'hora quà attorno.*

Lel. *Altro freddo, che d'aria notturna mi và per la vita.*

Iac. *Si conoſce bene, e mi hauete accẽnato di non ſo che ſogno, che vi hà ſpauentato; ma volete voi dar fede à ſogni?*

Te

Lel. *Te lo nò dire, acciò non ti pareſſe vna baia. Mi parea che Flaminio moſtraua al Sig. Pomponio & al Duca in vna lettera il ritratto d'Erminia mia, tutto pallido, e ſmorto; & quĩdi a poco la Sig. Marzia ne mãdaua a S. A. vn'altro, per Dalĩda noſtra d'vn'Erminia bella freſca, & ridente; e che il Duca diceua al Sig. Pomponio: Se il Capitano vuol'Erminia pigliſi qſta Pallida che è opera dipinta di ſua mano; e queſto bello, & viuo, di mano di Marzia datelo a Flaminio; et a Marzia per premio dategli queſt'altro ritratto; & porgendole vn ſpecchio; perche'ella non ui vedeua altri che ſe ſteſſa, dolẽte d'hauer ſe ſteſſa p mercede, il Duca ridèdo fè accoſtarmele, & mirarui dentro, & a me diſſemi; di a Marzia, che quãt'è dipinto in queſto quadro, hà d'eſſer ſuo; & io nel vederui dẽtro me ſteſſo, tutto arroſſito, mi ſuegliai. Queſta viſione mi ſtà impreſſa nella memoria, come ſe io la vedeſſi adeſſo, & preciò mi trauaglia.*

Iac. *Il ſogno è curioſo, e bello; ma ch'egli ſi ſia, non può ſignificare; ſe non bene & ch'Erminia ſia di Flaminio, e nõ del Capitano, ò qualche altra coſa*

buona per noi, perche mi ci piace quel ridere del Duca

Lel. *Sì bene horsù piaccia al Cielo, che sia così; ma fin tãto ch'io non parlo a Flaminio, nõ mi posso quietare; tu và alla sua camera e chiamalo da mia parte e se non vuol cõduruiti và a basso, doue dormono i seruidori a far motto a Ventura, & sappimi dir qualche cosa, & sollecita che il giorno comincia ad apparire; io farò quì attorno, & farò quanto io posso se bene mi pare hora importuna di negotij questa.*

SCENA QVINTA.

Lelio, Grillo.

IO non posso stare vna notte sola quieto del successo di Flaminio, e però la zia volea che io andassi dietro ad Erminia a Loreto. Sò certo che io non harei potuto chiuder occhi in pace, & non sarei stato a Cesena che sarei stato forzato a tornare. Quãto ad Erminia non hò a conoscere hora la bellezza e grãdezza dell'animo suo, & che stima l'honore, & riputation sua non meno di me. Ma ecco un non so chi

so chi di quà, vien molto sospeso, mi pare il famiglio del soprastante delle prigioni; è Grillo certo.

Gri. *Che Antonello venga da lui, & che il corpo morto non si tocchi dice il Sig. Pappone idest sua Sig. segretissima.*

Lel. *Costui ragiona di corpi morti, e di cosa segretissima, e vn mal principio il mio, vuò chiarirmi di questo Grillo che mi hai messo in capo, ò là.*

Gri. *Ah ah eh, ih, ih*

Lel. *Oh, perche fuggi di che temi, viẽ quà.*

Gri. *Guarda la gãba, a Dio spirito, mi sẽtiste che non mi voglio spirar più nò.*

Lel. *Che spirito? non mi conosci che son Lelio, quanto è che io fui prigion teco?*

Gri. *Ohimè che questo medesimo dico ancor io: sì che sei l'anima di Lelio, che'l suo corpo è rinchiuso in prigione, hò promesso di non mi ti accostar a vna picca giuoca pur largo Scalabrino.*

Lel. *Accostati pur Grillo mio & toccami tutto dal capo a piedi, e dove tu vuoi & vedrai ch'io sono.*

Gri. *Senti? eh poueretto ti sei portato il vitio nell'altro Mondo ancora eh? via, via al fuoco eterno, via che non me lo attacchi a me ancora; non senti che ammorbi di zolfo? via, via spirito maladetto.*

Lel. *Io nõ sò che ti frenetichi l'ombra aella notte, il trauaglio ò qualche cosa ci è sorto; vò veder di menarlo all'hosteria et ispiarne il uero; uieni almanco meco Grillo, che ti menerò in vn luogo doue mi proverai, & riconoscerai meglio chi sono al paragone del lume, e del fuoco; vien dico.*

Gr. *Ah ah, ahimè, uia, uia, al paragone del fuoco; Dio me ne scãpi, vuò fuggir di quà, entrar dal padrone, & dirglielo.*

SCENA SESTA.

Lelio, Capitano, Spazza.

O *Questa sì che è bella, pagherei qualche cosa, che Iacopino ci fosse stato presente; mi vuò fermare in questo cantone, & se bene non è hora che ci capiti veruno, starò almanco aspettando Iacopino.*

Cap. *Ch'io hauessi cenato questa notte, nè dormito pũto in pace prima c'hauessi smaltito con quello sfortunato, che mi si attrauersò innãzi l'inserpẽtita, et inemerata rabbia che mi rodeua il core contro di Lelio; & com era possibile sẽza che dai rinchiusi spiriti di pace,*

pace di guerra di sdegno, d'amore di ardire, & di viltà non mi si fosse ingenerata in corpo, per lo continuo contrasto loro vna perpetua febre.

Spa. *Et che io hauessi dormito, nè riposato, se prima nõ hauessi fatto tregua, sino a questa mattina cõ quest'incognita, & allupata fame, che m'era entrata in corpo, & com'era possibile, senza che da rinchiusi spiriti di fame, & di digiuno nimici capitalissimi per la loro continua guerra, non mi si fusse generata in corpo vna febre continua di fame suogliata, appetito mal'vso, gusto scipito, rodere smascellato, masticar lento, inghiottir subito, & per la pessima digestioae, ò far sangue nel pattorire, ò tirar da qua à là, come vno sparuiere.*

Cap. *Ah ah ah.*

Spa. *O pochi pensieri.*

Cap. *Ma dimmi quello, perche sõ venuto quà, & mi son desto così per tempo, mi sai tu dire se Lelio sia morto.*

Lel. *O all'altro.*

Spa. *Certissimo, più di tre hore fa.*

Lel. *Tu menti per la gola.*

Cap. *Oh haurei caro per uita di Marte che egli non fusse morto*

Lel. *Ti sia fatta la gratia.*

Oh

Spa. *Oh perche ; voi dianzi il procuraste con tanta collera: & poi così non sete voi più sicuro d'hauer Erminia ?*

Cap. *Sicurissimo quanto a questo; ma m'incresce di mia sorella, che si hà hauuta ad ammazzare per disperation, & mi hà conuinto, quasi che io era molto più generoso a lasciarlo licentiar di Corte come pazzo che far così incrudelire in vn giouanetto.*

Lel. *Costoro mi fanno vscir di me.*

Spa. *Ve lo dissi io, se vi ricorda.*

Cap. *Ci è peggio, che non mi fà prò l'hauer Erminia se io non ci fò mille questioni non metto in rotta vn'esercito, non caccio il gran diauolo dall'inferno, & nol mando ad habitar con gli Antipodi, a dispetto di quei che dicono che non si trouano ti dico Spazza, che quasi non me ne curo più di hauerla, se Ferrara, se Lombardia, se Italia, se Europa se tutto il Leuante con il Ponente insieme in guisa che per vn'altra Elena ò Lauinia, non vanno a ferro & fuoco.*

Lel. *Dio ti mantenga questa voglia.*

Spa. *Et perche dianzi ui doleuate tanto, et intraste in tanta collera, che il nostro cenare hà hauuto a ire in Leuanto solo perche Lelio disse di non voler dar-*

daruela, & negò di hauerla mai promessa nè a uoi; nè al Duca non me lo hauete voi detto due volte questo ?

Cap. *Si, perche è stato vero, & lo disse in mia presenza.*

Lel. *Io tormenti più che mai.*

Cap. *Ma cõ tutto che fusse viuo Lelio, harei caro, che di nouo me la negasse, che da lui nõ la vorrei, se nõ p forza.*

Lel. *Questo è vn bel giuoco; io non vò star più a scoprirmi.*

Spa, *Oh a voi, che ecco gente.*

Cap. *chi è la, dà il nome, il cognome, l'agnome, il pronome, la regione, la prouincia la patria la parocchia, il uicolo la casa, l'età il sesso & la professione.*

Lel. *Non occorrono tante cose Sig Capitano fra chi si conosce, son Lelio, & basta questo.*

Spa. *Ohimè.*

Lel. *Et son viuo, e sõ tornato, come prigiome di S A. & son huomo da bene, e di mia parola, e chi vnol dir altro, mẽte.*

Cap. *Dicea te che diceui che era morto.*

Spa. *Et a uoi più, che diceuate, che ui haue na mancato.*

Cap. *Figliuol mio perdonatemi, se v'insegno che l'età lo comporta, quella mẽ tita non ci và, & si chiama sciocca, perche non è chi di noi dica, che voi*

siate

siate nè morto, nè mancatore.

Lel. *Hò ben sentito io hor'hora Spazza, che affermaua che io era morto.*

Cap. *Dissitelo io, che veniua a te quella mentita?*

Lel, *Et a voi Sig. Capitano, che haueua negato io di volerui dare Erminia, & di hauer promesso mai nulla al Duca, & che non la voleuate da me, se non per forza.*

Spa. *Dissiuelo io, che la maggior parte era la vostra.*

Lel. *Ma non importa, son quì & io sono per render conto di me al Sign. Duca, a voi, e ad ognuno.*

Cap. *Son sodisfatta io quanto a me.*

Spa. *Et io nò; vò saper una cosa, escane ciò che voglia; Sign Lelio si è mutato di opinione così tosto il Sign Duca intorno alla morte, & alla vita vostra?*

Lel. *Ancor voi non sapete quel che tutti gli altri sanno?*

Spa. *Io sò che il Duca vi mandò poco fa il veleno in prigione, per farui morire, e Grillo lo portò; e questo sò io*

Lel. *Può ben essere, che egli l'habbia portato; ma a che fine? s'io voglio osseruare al Duca quanto gli hò promesso, di darui Erminia tosto, ch'ella può con-*

condursi quà; non hò io osseruato il decreto? che occorreuano veleni, ò altri castighi?

Spa. *Stà bene; ma diceua il Sig. Capitano, che voi non diceuate così hiersera.*

Cap. *Hersù, che rimasci tu questo hora? bestia.*

Lel. *Io dissi hiersera altrimẽti? che lo dice?*

Cap. *Non lo dico io, non vi voltate a me.*

Spa. *Vah, ò che ritirate, lo dice il Sig. Pomponio be?*

Lel. *Se lo dice il Sig. Pomponio, andate hora amendue da lui, che hormai deue esser desto un'huomo di tãti negotij, et ditegli che io a posta son quì, anzi voglio rientrar prigione in questa hora medesima, & che se mi proua mai ch'io habbia negato a S. A. nè a niuno di hauer promessa Erminia & di non ve la voler dare, voglio che mi faccia, non di veleno ma di forza morire, quà nella piazza publicamente in questa mattina medesima.*

Spa. *Io strabilio.*

Cap. *Giouinetto mio anderemo noi; ma auuertite, & pensateci meglio.*

Lel. *Hò bell'auuertito & pensatoci io; auuertite voi di giustificare quel c'hauemo sentito io, & Spazza, che voi non volete da me Erminia se non per for-*

forza, & sò che sete Caualier di vostra parola & non vi disdirete

Ca. Quãdo harete uoi prima purgata la uostra querela potrote ricõuenirmi nella mia, dice Bartolo nella Tiberiade.

Lel. Horsù in buon'hora andate adunque allegramente, & tu Spazza risoluiti di hauere a dirlo su la corda, se non lo dirai d'accordo; io vò di sopra dal sopraftante delle prigioni.

Spa. Oh oh padron come faremo che l'hauete detto? questa pancia su la corda, direi di non esser io, non che questo che è vero; accommodatela, vel dico.

Cap. Non mi conosci bene; son'huomo io per troncargli tutte queste girandole, lasciargli questa sua sorella in mal hora, & non me ne lasciar ragionar più, se ben la poverina crepasse di martello di volermi.

Spa. L'intenderete, ma non vi pentite.

Cap. Mi vò prima consigliàr col Mutio, andiamo.

SCENA SETTIMA.

Ventura, Iacopino.

O Gran caso, ò grand'esempio di amore, & di fermezza di dòna, Erminia

Erminia hauer fatto sì generoso inganno, di voler morire per saluar la uita al fratello, et all'amante, in fatti a torto si riprendono quei, che nelle lor fauole han finte le semplici gentildonne di animo regio; anzi crederò che dicesse il vero anche il nostro Ariosto in quei versi,

. . . . nelle capanne, & ne fenili
Piouono spesso gl'animi gentili.

Oh io hò hauuto caro essermi trouato presente, quando Flaminio lesse quella lettera di Erminia al Sig Põponio. Al corpo di me con tutta la sua seuerità te l'hò veduto lagrimar vn par di volte. Ma non sò che habbia voluto significare quel rallegrarsi poi, & dire a Flàminio, andiamo a sueglìare il Sig. Duca e dirgli il caso, che forse non ci sarà mal veruno, Dio il faccia questo essere ella morta non sò come si potrà rapezzare; lasciami andare a chiamare M Odoardo, & menarlo da loro.

Iac. O che sij tu benedetto. Ti hò pur ritrouato. Lelio è quì & vorrebbe parlare almanco a te, se non si può ancora a Flaminio.

Ven. Oh sì pouero Lelio, che nuoua harà egli. Ma non vò dir nulla a costui fin

che

che non so che di buono habbia accennato il Sig. Pomponio a Flaminio.

Iac. *Dormi tu? ò pure non degni?*

Ven. *Appunto haurei cagion di dormire, poiche questa notte non habbiamo mai chiusi gli occhi nè il Sig. Flamnio, nè io.*

Iac. *Oh perche, doue è egli?*

Ven. *Vien hora meco, & saprai il tutto.*

Iac. *Io voglio ire. Lelio quì intorno non si vede, forse che ancor esso è andato in palazzo a cercar Flaminio, poiche già l'Alba si rischiara.*

Ven. *Camina, canchero, tu rimani.*

Iac. *Eccomi, eccomi.*

SCENA OTTAVA.

Eufrasia, Marzia, Lelio, Daliuda.

SIgnora mia perdonatemi è vn gr à de ardire' l nostro, avseir qua à que sta hora; vi ricordo, che il giorno se ne viene, & i bottegai vãno in volta.

Mar. *Eh madre cara, vogliamo lasciare rouinar questo pouer'huomo di Antonello, che ci hà seruite con tant'amoreuolezza, in dar quel confetto a Lelio,*

lio, che gli ha saluata la vita, se bene esso non lo sapeua, e poi renderci il corpo con tanta cortesia?

Euf. *Et poi non hauete fatto nulla, ingrato che egli è questo Leliuzzo; esseruisi risuscitato in braccio in virtù di quel l'acqua che voi gli spruzzaste in viso, hauer saputo il fatto del suo scampo, come è passato, & l'hauerui io dato largo compo: acciò nor si vergognasse di me, & poi a pena hauerui dato vn bacio, che habbia visto io*

Mar. *Hauete sentito voi cara madre?*

Euf. *Et se io era all'vscio a far la guardia; chi si sarebbe tenuta?*

Mar. *Et non hauete sentito, nè veduto quello che ci è stato di peggio?*

Euf. *Et che?*

Mar. *Mi disse, Marzia è vero che io hò riceuuta la vita da voi; ma non mi ricercate di esser vostro marito, perche io non fò per voi, nè voi per me.*

Euf. *Et hebbe ardir di dir questo? & voi.*

Mar. *Io non sò, come li rimasi morta in braccio, ma ben voi poteste vedere, ò sentire, ch'io caddi sul letto tramortita da passione*

Euf. *Viddi io ma pẽsai che vi ci fosse messa per altro, & però sentendo non so che damigella andare al luogo de sertigi,*

uigi, andai da lei a tenerla ĩ cicalamẽto, sin che vi godeuate il vostro Lelio.

Mar. E questo è stato il disordine, perche fra tanto il crudele se n'è fuggito, essendo io così suenuta, & voi non esser alla guardia dell'vscio.

Euf. Fuggito? Ohimè, e come ve ne sete auuista?

Mar. Tornata, ch'io fui in me, vedendo l'uscio aperto, me l'imaginai, & serrarolo subito corsi alla camera mia, nè quiui trouandolo, lo dissi ad Antonello; & egli hebbe a gridar come vn matto; ma mentre io lo quieto, con dirgli, che si sarà fuggito segretamente a Bologna; eccotti fra poco Grillo tutto smorto, e tremando ci dice hauerlo veduto passeggiar qua innanzi alle prigioni con la spada, stiuali, e cappotto, & burlar seco, di maniera che Antonello poueretto si vuol andar cõ Dio per disperato, se io non lo fò ritirare in camera mia subito innãzi che sia veduto percioche il Duca sarebbe stratij di questo pouero compagno, se lo sapeste; & io perderei la gratia di S. A. hor non hò io ragione a cercar quì per lui, è aspettar se ci capita.

Euf. L'hauete certo, e state di buona voglia ch'eccolo quà a pũto, come disse Grillo;

lo; si deue voler forse andar con Dio.

Lel. Poiche niun risponde di sopra, vuò prouar quì da basso; oh, vedi, vedi, dõne a q̃st'hora, ohimè la Sig. Marzia.

Mar. Eufrasia attendete costì, se vedeste qualch'vno.

Lel. Oh Sig. Marzia, che nouità è questa, che V. S. è quà.

Mar. E' nouità per certo, & grandissima è Lelio, che a quest'hora vna fanciulla mia pari vadi in volta. Ma quanto maggiore è la vostra Caualiere, non di honore, ma di tradimento non di pietà, ma di crudeltà, & di (quello, che ogni bell opra oscura) estrema & incomparabile ingratitudine, che ne sete cagione.

Lel. Ohimè, Signora, che querele terribili son queste; io non niego di non hauer riceuuta (si può dir la vita) da voi, & ne è sì fresca la memoria che ben farei ingratissimo a non l hauer sempre innanzi a gli occhi Ma perciò perche son'io Caualiere di poca fede? non sono io quì in tempo per ritornar in prigione di S. A.

Mar. Aggiugni quest'altra e volete ancor ritornar in quella prigione d'onde io vi hò liberato & tornare a certissima morte solo per non esser mio, & per non

non mi osseruar la promessa di essermi Consorte, o mio Signore? O cuore di marmo, ò anima empia, ò huomo (se pure di questo nome sei degno) nato sotto le più maligne, e più crudeli Stelle del Cielo; anzi spirito vscito dalle velenose, et disperate aure infernali poiche vuoi morir infame, p nõ rẽder la uita a una nobile fãciulla, che t'adora. Che in anima humana possa cadere inuẽtione, & ostinatione sì diabolica nò, nò, che non sarà mai vero.

Lel. Riponete vi prego, vn poco la collera Signora se volete ch'io vi renda conto di tutte le mie attioni fino a qst'hora.

Mar. Ma del ritornare in camera mia meco non se ne ragiona eh?

Lel. Piano, in camera di V S. ci verrò, quãdo io sia libero dall'obligo di S. A. Ma di cami, perche son'io mancator di fede? questo punto troppo importa; non sono io ritornato con animo di dare Erminia al Capitano tosto che ella possa condursi quà? manco io per questo al Sign. Duca, se fra tanto voglio stare per hostaggio in carcere? doue hò io detto mai il contrario.

Mar. Oh oh, eccoti l'inganno doppio; ah Lelio io non vò dir che voi mentiate, che a vna fanciulla mia pari non conuie-

uiene. Ma al Sig. Pomponio, & al Capitano mio fratello hauete negato di hauer promesso mai nulla a S. A. & hor volete far quanto essi vogliono, per non far quanto vorrei io.

Lel. Ah, ah eccotti quest'altra ancora. Io hò detto questo da che tornai hieri in Ferrara?

Mar. Voi sì, & hor vi disdite, per placar così S. A. & non hauer obligo alcuno a me della vita, che vi hò saluata, & nõ mi hauer per vostra moglie; ah Lelio & volete pur così ingannare vna donzella, con la qual non bisognauano tãti artificij, crudele, che le haresti potuto fare anco crudele, che le notti sieno giorni chiari. Et ben si è veduto, poiche in questa notte per non ti lasciar morire di sì infame, e di sì acerba morte, non solamente non hò mai chiusi questi occhi, ma sempre son ita in volta dalle mie stantie, & quà, dal fondo di quest'horride carceri hò portato in camera mia questo vostro tramortito corpo, su le stesse mie braccia, tra le quali (be ata me per quel poco spaccio di tempo) vi sete pure da quel profondo letargo, in virtù dell'acqua delle mie lagrime destato, & ritornato lo spirito alle membra sue,

Ritorno perche s fortunato che se prima di questo ritorno in voi stesso, io da me stessa fussi partita, felice partẽza, beato fine per non sentire le punture, le ferite gli strazij, che sono vsciti da quella bocca, che morta mi prometteua col riso, & vita, & pace, & hora auuiuata mi ha subito, & morte, & guerra eterna promesso. O Lelio a me dolce in morte amaro in vita pietoso nel corpo, crudele dell'anima, cortese fuor di te stesso, ingrato nel ritorno in te, se la tua lontanãza, il tuo corpo e sanime & te morto io non posso volese, & perciò ti rauuiuo, e tu rauuinato mi sprezzi mi fuggi, & mi vuoi e da te lontana e da me stessa hò io cagion di dolermi di te, ò nò? Crudele huu hu.

Euf. *Costei mi fa piangere di compassione, e non può ammollire quel superbo, hò ben fede di vederne la vẽdetta, sì.*

Mar. *Non rispondete eh?*

Lel. *Io sonp vscito tanto fuora di me, per le cose che dite essermi auuenuto che io non ne sò nulla che a pena son ritornato in me; io dunque hò p gliato il veleno? io portato da voi in camera tramortito? io poi rauuiuato son fuggiro da voi?*

Si-

Euf. *Signora scostateui vn poco da Lelio, che ecco vna donna che viene in quà molto in furia.*

Mar. *Chi può esser costei? mi par Dalinda balia di Lelio, & di Ermina.*

Dal. *Deh Sig fammela trouare in camera per baciarle i piedi, non che le mani, della vita restituita a Erminia mia, la qual poiche io hò rinchiusa in casa, e nessuno lo sà innanzi che mi sia tolta & ritorni più à sì manifesto pericolo, sarà tolta questa pouera vita a me.*

Euf. *Dice uon so che di Erminia.*

Lel. *Io son fuor di me.*

Mar. *Dalinda.*

Dal *Oh sorte? ecco donne di quà & è Marzia a punto, voglio in ogni modo preuenirle. Oh Signora degna di essere adorata, non che inchinata poiche sapete anco render la vita altrui.*

Lel. *Quella mi par Dalinda nostra, vuò star ritirato, e lasciarla dire innanzi che mi veda.*

Mar. *Madre voi mi fate vscir di me, perche hora questo affronto? state sù.*

Dal. *Deh lasciatemi almeno baciar quella bella, & pietosa mano, che ha restituita da morte a vita la mia dolce figliuola Erminia.*

Mar. *Come Erminia, doue è ella?*

Fuf. *Vedrai bel caſo.*

Dal. *Eh Signora non l'habbiate per iſcortеſe ſe è fuggita dalla ſalua robba di V. S. & venutaſene in caſa mia, che madre può ben dir che le ſono, l'hà fatto per leuar ſe ſteſſa, & V. S. d'ogni pericolo, & quella vita che da Dio, e da lei hà riceuuta, da queſto in poi la vuol tener più cara, & nõ eſporla più ad ogni ſdegno, & capriccio altrui.*

Mar. *Ohimè, che dite voi Dalĩda? Erminia dũque è ſtata quella che hierſera ẽtrò prigione, e ẽſta notte pigliò il veleno.*

Dal. *Erminia per non eſſer d'altri che di Flaminio, & ſaluar la vita lui, & a Lelio.*

Mar. *Ohimè beata, ò giouenetta eſſempio di Heroica virtù; è poſſibile che in te ſi ſia trouato animo così regio? hor ecco l'inganno tutto diſcoperto, & ecco le mie ſcorteſi querele con lei prima, e poi con Lelio, quì tutte ſenza ragione.*

Dal. *Ohimè, Lelio è quì?*

Mar. *Sì, perche voglio che la ſtimi più che prima, non dubitare; Signor Lelio?*

Lel. *Signora?*

Mar. *S'io v'hò offeſo perdonatemi, che l'errore è tale che merita non vna ſcuſa, ma mille.*

Ah

Lel. *Ah Signora a me ẽſto? Rizzateui, che mi farete far delle pazzie. Ben, che inganno ci è? Sotto alle coſe, che io ho ſentito in queſto luogo in manco di vn'hora, & da più perſone, è forza che ci ſia errore d'importanza.*

Mar. *Erminia voſtra ha cagionato il tutto, col più honeſto, & generoſo inganno, che mai più ſi ſia inteſo, & hora è in caſa di Dalinda.*

Lel. *Ohimè Erminia ſarà venuta quà prima di me? ah fancilla ardita; dove è Dalinda?*

Dal. *Eccomi Lelio figliuolo, non vi adirate fin che non ſapete il fatto; trouarete che queſta è ſtata vn'attione di penſiero honeſtiſſimo, d'animo maggiore del voſtro, e d'amore verſo Flaminio ſenza paragone al mondo, & inſieme vi trouerete vn'eſtrema pietà della S. Marzia verſo di lei, e di voi, e piaccia coſi al Cielo, che quel Flaminio, ch'ella con la morte ha voluto non perdere il Sig. Duca voglia riſoluerſi a laſciare in pace, com'ella ſe l'hà guadagnato con vna AMOROSA PRIGIONE, non più ſentita.*

Mar. *Tenete certo, che così ſarà. Andiamo dalla Sign. Ducheſſa tutti, che in ſua preſenza voglio che, Lelio mio, ſentia-*

tiate il caso, & son certa che a Erminia por la sua rarà virtù Flaminio, et a me voi Lelio dolcissimo per la mia pietà vorrà donare se ui degnarete di accettarmi.

Del. *Io degnarmi anzi in pregarne V. S & supplicarne la Sig. Duchessa, pur che si preghi il Sign. Duca à dar Erminia mia a Flaminio.*

Mar. *O si farà, à io vi rimarrò priua di fauore, di vita, & di ciò che hò al Mondo venite meco che già S. A. deue essere in procinto per leuarsi.*

SCENA NONA.

Capitano, Spazza, Pomponio, Flaminio, Odoardo, Lelio.

ET se ti bisognerà stare un' hora su la corda per amor mio, ci creparesti poltrone, arcipoltrone, bisarcipoltroncionacciſſimo poltroncione.

Spa. *Puh, & che mi direte vn' altra volta?*

Cap. *Non te ne hò detto la metà.*

Spa. *Sì, sì, hauete serbata la vostra parte per voi.*

Cap. *Di che?*

Spa. *Del far question con Lelio.*

Bell'ho-

Cap. *Bell'honore sarebbe a me, di far quistione con quel fanciullaccio.*

Spa. *Ed vn bel vitile sarebbe il mio, se quel la fraschetta m'ammazzasse.*

Cap. *Importa molto a te di esser ammazzato mentre stai meco.*

Spa. *Et perche mentre stò con voi?*

Cap. *Perche ti metterei l anima in corpo. Marte beccaccio.*

Spa. *Ci và troppa manifattura a voi, ohe; ecco il Sig. Pomponio, & altra brigata, ritiriamoci vn poco, per sentir quel che dicono.*

Cap. *Si bene, penetrar sẽpre il disegno del nimico, principal ricordo su la guerra.*

Pom. *Flaminio teneteui Erminia per racquistata, dico poiche per la solita bõtà di questo Principe l'ordine fu di veleno preparato per un profondo sonno, a fine di sanità, & non di morte, credendosi S. A. che quelle risposte pazze fossero di Lelio forsennato, & non della generosa, & nerace Erminia; ma perche il Sig Duca vuol conuincere, & non violentare questo ambitioso di Bellerofonte, habbiate patienza che io per ciò me gli metta intorno, e ne vedrete effetto conforme al vostro giusto desiderio.*

Era. *Come, tutto quello che S. A. coman-*

da scusare il caso mio, & di Erminia insieme, s'io più per lei, che per me vi sono importuno. Ma sarà ella ben sana Signor mio?

Pom. *Sãtissima dico, & forse a quest'hora.*

Odo. *Flaminio riposati in sua Signoria; & ecco appunto il Capitano.*

Pom. *Lasciate dir a me, & rispondete con modestia Flamino, Buon giorno Sig. Capitano, poiche hormai si può dire, io uẽgo a voi per parte del Sig. Duca. a dimandarui vn fauore per questo gentilhuomo quì padre di Flaminio.*

Cap. *Dica V. S. che il Sig Duca è padrone.*

Pom. *Son due anni, che io vi promessi il gouerno della Carfagnana cõ 400. scudi l'anno per vostro stipendio, per il buon animo mostrato verso il Sign. Duca quando ui scelse a quell'impresa, che poi non bisognò.*

Cap. *Vero; Ben?*

Pom. *Hora questo gntilhuomo, non sapendone egli, nè il Sig Duca che io l'haueßi promesso a voi, l'impetrò hiersera per Flaminio suo figliuolo, con quell'occasione, che poi che la sua bella Erminia volete per voi, & non piace a S. A. che questa giouanetta fiere di questa Corte, l'abbandoni, venendo con uoi, ui habbiate a star quà in con-*

consolatione con lei fre feste, e nozze, e Flaminio se ne uada à trauagliar gloriosamente con l'armi, poiche il Sig Duca per compiacer voi, lo fa restare senza la sua amata Erminia.

Spa. *Adesso ci è l'onor vostro a lasciar Erminia, in ceruello, son 400. ducati à l'anno, son buoni per ispendere, ve lo ricordo.*

Pom. *Ben, à che vi risoluete?*

Cap. *Quanto à l'officio, promessomi da V. S. non credo che sia honesto, che mi si ritolga, & se S. A. l'hà promesso senz'esserne consapeuole, non credo che sia obligato ad osseruarlo. Assodiamo questo, & poi ragioneremo d'Erminia.*

Pom. *Hor s'à voi par disdiceuole, & poco honorato il chieder le cose à voi promesse, & giudicate che S. A sia lil era, in poter nãcare à Flaminio, imperciò che senza saputa delle ragioni vostre sopra ciò glie l'hà promesso. Non vi deue parere molto più impertinente questa vostra dimanda d'Erminia, poiche più di tre anni prima, ella, e Flaminio s'erano dati la fede? parui che se il Sign. Duca hà messo le mani su le loro ragioni senz'essere informato di quelle, sia obligato, anzi che possa in mo-*

do alcuno disfare le loro honeste promesse per osseruarui quelle, che Lelio (anch'esso di ciò non consapeuole) vi hà fatte? massimamente douendo esser i matrimonij molto più liberi, che il dare ò il ritorre i gouerni.

Cap. *Erminia dunque haueа data prima la fede à Flaminio senza saputa di Lelio?*

Pom. *Così è & ella ve lo dirà; & noi, & S. A. che più importa, ne siamo chiari*

Cap. *Io m'appago, e taccio, sia Erminia di chi fu prima & così anche il gouerno della Carfagnana.*

Sap. *Che siate benedetto, fra il douere, & la paura, non parlò mai meglio.*

Pom. *Mi piace, & sò che il Duca ne haurà contento infinito. & à voi non mancherà dell officio promesso; ma ci è meglio per voi.*

Spa. *Che sarà?*

Pom. *Prima per consolation della vostra honorata resolutione, vi fò sapere che Erminia stessa fu quella che hiersera noi con tante ingiurie laceram-mo, quando ci diceua la istessa uerità, & che questa notte pigliò il veleno.*

Cap. *Ohimè, ecco l'inganno, & se è morta come*

come l'harà Flaminio?

Pom. *Il veleno che S. A le fe dare, non era a fin di morte, ma di sanità di cerуello, & à terrore; non vi pare, ch'ella t'habbia ricompro, con sì gran prezzo il suo Flaminio?*

Cap. *Certo se io ciò hauessi saputo, non harei mai tenuta questa pratica.*

Pom. *Ma ci resta il condimento del tutto. Hora vuol S. A. se a voi & a Lelio piace, che in ogni modo siate cognati, vuol dargli Marzia vostra, come già un'altra volta gli fu promessa.*

Cap. *Questo è già vna volta stabilito, e credo, che Lelio non si sarà ritirato per questo poco di disgusto nat'hoggi fra noi.*

Fla. *V'assicuro io di questo Sig. Capitano, & intendo che è già tornato & eccolo per nostra buona sorte di quà.*

Lel. *O Erminia mia magnanima, ò Marzia amorosissima & gentilissima, così se ne contentino il Sig Duca, & il Capitano come mi contento io ch Erminia sia di Flaminio, & Marzia mia*

Fla. *Eccoui il consenso doppio, che s'aspetta altro?*

Pom. *Nulla; Lelio?*

Lel. *O mio Sign. quì non è tempo per mio*

credere di cõplimenti. Ben trouati tutti, & io ben al tempo ritornarò. Eccomi quà, per quanto comanda S. A. & V. S. per sua parte.

Pom. *Et io l'accetto, in due parole, Erminia sia di Flaminio, & Marzia vostra.*

Cap. *Così sia.*

Fla. *Sia sia sia.*

Pom. *Che siate benedetti, & io hora fo sapere ad amendue che le doti delle vostre sorelle S. A. vuol donare ella; per la prima, dona due mila scudi per una di contadi, per le spese delle nozze & per qualche altro bisogno; & per per fondo dotale vi consegna questo palazzo qui rincontro. acciochè con l'amore fra di voi, si conserui anche la pratica perpetuamente, & sì rara amicitia non si diparta fra voi nè sì bella copia di Caualieri, & di Dame si allontani da questa gloriosa Corte, dalla quale riceue hoggi il principale splendore & gentilezza sua. De gl'altri obligbi si rimette nella Sign. Duchessa; vi piace Sig. Odoardo?*

Odo. *Oh Padron mio. Questo è vn fauore che nõ pure io, e mio figliuolo, ma tutta Padoua ne resterà obligata à q̃sto Serenissimo Principe; io direi più, ma le lagrime della contentezza mi tolgono*

gono le parole, poiche racquisto vn figliuolo con l'aggiunta di nuora, & figliuola tale insieme con tanto fauore dell'vna, & dell'altra Altezza.

Pom. *Horsù dunque doue è Erminia, è ancora ritornata in sè?*

Lel. *Signor mio sì, per li ristoramenti di Marzia mia, & è q̃st'hora deue aspettare in casa di Dalinda nostra, doue s'era fuggita, & deue essere in punto per venire alla Corte.*

Fla. *Che non andiamo dunque da lei. Io muoio di vogli di vedere viua colei, che poco fa morta mi hebbe à tor la vita*

Pom. *Nò Sign. Flaminio voi sete obligato andare prima dalla Sign. Duchessa insieme con il Sig. Lelio; & il Sig. Capitano, & il Sig Odoardo, & io anderemo per Erminia, & la rimenaremo da S. A.*

Fla. *Quanto V. S. comanda.*

Lel. *Andiamo fratello, & cognato caro.*

Cap. *Sig. Pomponio V. S. s'inuij à casa della baila fin ch'io dico vna parola all'orefice, per placare la Sig. Erminia.*

Pom. *Così farò Anzi aspettateci quì, e mostrate di venire ad incontrarci, e sarà più gentile la pace fra voi, dandole voi massime sodisfattione di quattro*

belle paroline all'vsanza vostra.

Cap. *Si bene.*

Pom. *E tu Spazza dì à M Ermogene, che metta in ordine vn'Epitalamio per queste nozze; e tu pensa qualche cosa buone da godere; e Grillo da rallegrarci.*

SCENA DECIMA.

Spazza, Capitano, Pedante, Grillo, Pomponio, Erminia, Odoardo, Iacopino.

O *Che godere; in fatti quella vigilia di hieri, che non fu mai nel Calendario, significaua questa festa straordinaria d'hoggi.*

Cap. *Credi Spazza, che per donare alla Sig. Erminia, senza fare altra spesa di nuouo, sia buona quella collana, che mi dette Filippo di Spagna, quando mi fece Caualiere del Tosone?*

Spa. *Buonissima ma voleteui scaualerare?*

Cap. *Minchione; stà nella medaglia l'ordine, non nella collana. Ma ate, che ecco i nostri emuli.*

Gri. *Io non vi sò dir altro, se non che l'hò visto morto, e poi hò veduto il suo spirito*

rito a punto dou'è adesso il Capitano Scarcamurcione dimandiamone loro. Buon giorno Sign. vna balla in fronte.

Cap. *Dou'andate sì vagabondi, e mal contenti, mentre ogni cosa è festa, e nozze, e che Marte ha ceduto l'Imperio a Venere.*

Ped. *C'hauete già sposata la vostra Erminia?*

Cap. *Io moglie? non già, hò lasciato, che Flaminio, & Lelio tutti amorosi l'vn goda Erminia, & l'altro Marzia per loro conserte; non hò fatto bene?*

Ped. *Bonum a lasciare Erminia à Flaminio. Melius la vostra sirocchia a Lelio. Optimum a non pigliare moglie voi.*

Gri. *O Sig. Capitano sbarrateui, che ecco quello spirito maladetto, che è diuentata spiritata.*

Cap. *Tacete voi altri, e lassate dir, e far a me.*

Pom. *Sig Capitano sete quì?*

Cap. *A far'incontro degno alla Magnificentissima Sig. Erminia, conforme a i vostri cenni; incontro tal (notate dotti i carmi) di rider, dì goder, di toga, e d'armi.*

Pom. *Panno tessuto al vergato.*

Che

Pom. *Che dite Sig. Erminia; non vi contentate di perdonare al Sig. Capitano l'error di hiersera?*

Erm. *Come se sia cõtẽta? se il suo errore sarà stato tutto per gloria mia, poiche nel souerchio foco dell'amore, e del sdegno suo contro di me si è paragonato, e affinata questa notte la fermezza, et la purità della mia fede data a Flamìnio & gli n'hò obligo, & harò sempre, conforme all'inuitissimo suo valore.*

Cap. *Inuitissimo allhora sarà chi si hauerà da impiegare per difesa vostra, ò donna (imparate Ermogenes) degna che io sol con vn troncon di cerro. Vi toglia a vn milion carchi di ferro.*

Ped. *Eccoui la più propria; vegna che con vn pezzo di bastion vn'essercito rompa di poltron, Bellerofonte Scarabonbardon.*

Pom. *Galante; Sig. Capitano alla vostra cortesia si deue per ristoro vn'altra moglie piu brana, e più armigera d'Erminia.*

Cap. *Moglie più me? non piaccia al Cielo; credete, che a me mancasse un'Imperatrice, se la volessi? non sapete il caso della grand'Infante di Paflagonia figlia del Re d'Ingitania iferiore, doue il Nilo cadendo dalla Catadupi assorda gli*

da gli habitori ben cento miglia intorno.

Gri. *Ci fui vna volta a Cantalupo, ma non sentij rumor veruno.*

Iac. *Oh? eccoli vuò fermarli.*

Cap. *Io vi direi la più gentil Comedia à questo proposito, che si possa sentire, ma non vorrei trattenere l'andare dalla Sig. Duchessa.*

Iac. *Dice pur Sign. Capitano, perche la Sign. Duchessa mi manda a posta a dirui, che vi tratteniate quì un poco, poco tutti, finche il Sign. Duca sarà da lei, poi che vuol che la Sign. Erminia si presenti ad amendue insieme.*

Pom. *O buono, come verrà à proposito per rallegrar la Sign. Erminia.*

Cap. *Hauea quell'Imperador della sorda Ethiopia la sudetta figlianegra, e sordastra ancor'ella sì, ma bella ĩ quella foggia più di qual si voglia bianca Tedesca; & innamoratasi di me per fama, io facendo seco alla sorda, & alla mutola, me la godetti noue mesi, quãdo già vicina al parto l'Imperatore, e l'Imperatrice pensando con nuoue stratagemme di farmela sposare, entrarono una notte amendue nella nostra camera, mentre io staua scherzando*

do con lei, chiamando il mio Bellerofontino che dal cauo del ventre mi ri
Spondeua ò che miestà.

Gri. *O che menzogna*

Cap. *Et hauendo con loro il teſoriere con due ſacchi di zecchini ch' erano circa trenta mila per la dote, & ſerrata la porta mi fanno cerchio attorno. Quãdo io me n' auueggo, la carne mi s' inuippera ogni neruo mi s' inſerpentiſce, ogn' oſſo s' indraga, & dal diſio intigrizo, & dal cuore intamarrato, il ſangue mi ſi intorbida dentro le vene, il chiaro di queſto viſo in guiſa di Cielo che fulmini mi s' oſcura, s' ergono i peli in guiſa di picho, e di ſpontoni, le ciglia, e gl' occhi hor ſi ringrauignano, hor ſi rimpolano nell' Antartica pelle di queſto rugoſo frontone, il naſo s' immeduſa, la bocca s' incerbera, il fiato s' innatra, la barba s' inniſpida, il collo ſi illiſtrigona, il petto s' antropofaga, la mano s' inroſpa, la pancia s' impantera, & tutto il reſto di queſta torregiãte macchina, ſchiopeggia, romoreggia ſpumeggia ſi gonfia, s' eſtolle, ſtrepitiſce, & rimbomba nelle cauerne di queſti occhi rinconcentrati ne gli oſcuri abiſſi di queſti horridi palpebroni.*

Horsù

Gri. *Horsù eccomi ſpiritato vn' altra volta.*

Ped. *Oh regno meſchino Deh?*

Cap. *Alla pouera fanciulla ſi ficcò sì fatta paura addoſſo, che al gridar che io feci con vn riſo da Satanaſſo ſcatenato fù fuora Starabombardino.*

Ped. *Fecit abortum.*

Cap. *Che arbortum.*

Sp. *Partorì vn pezzo d' artiglieria.*

Cap. *Vi dico che buttò giù il parto viſibilmente in terra, vn rearello in ſedia con lo ſcettro, & con la corona, che non ſi poteua vedere il più bello.*

Spa. *Oh può far il Mondo, & non s' attrauerſò lo ſcettro, nè niente?*

Cap. *Niente.*

Ped. *Fuit moſtrum in natura ſe coſi è. De rege autem regina, & queſtore, quid inde?*

Cap. *Di coſtoro, odi che ne fu. La Regina ſi fece ſcudo del nipotino, il theſoriere lo pigliai con la ſiniſtra per vn piede, & imbracciandomi lui co' ſuoi ſacchetti in guiſa di cappa con Durinda ignuda affrontò il Re, che veniua incontro per ferirmi, drizzò vn mãrouerſcio di quei riſeruati al collo regio & chiach, tronco quel teſchio Imperiale, paſſa la ſpada, fende il pauimento,*

mento fora la terra, scende all'Inferno, stinca Minosse, stròpia Nettuno, sfrigia Plutone, ritiro il colpo, netto la lama, rimetto il ferro, e lasciando l'Imperio, & Scarabombardino me ne vò via.

Gri. *Col tesoriere, & con quei Zecchini in mano, ò bel bottino.*

Cap. *Che bottino? il tesoriero quando io fui fuor del palazzo in piazza te lo piglio per un piede, & per l'aria l'arrandello alla volta di Spagna, & stette tanto a ritornar in giù, che quando tornò, non si spendeuano più quelle monete.*

Pep. *In che età del Mondo fu questo?*

Cap. *Son cinque anni in circa.*

Ped. *Discordat in numero, in tempore, & in casu.*

Spa. *Horsù Sig Maestro, dice il Sig Pomponio, che li mettiate in ordine un'epitaffio per li sposi.*

Ped. *Hui; un'epitaffio a nozze.*

Cap. *Balordo, un pitala vuoi dir tu.*

Gri. *O sì sì, sì bene questo ci và per profumar le nozze.*

Ped. *O rudis indigestaq; moles* un'epitalamio *volete dir voi; horsù io ne hò fatti; andiamo prima a congratularci con loro.*

Horsù,

Pom. *Horsù, già che S.A deue esser dentro dalla Sig. Duchessa, dentro tutti. Ma tu Spazza, licentia prima questi Signori gentilissimi.*

Spa. *Non ad altri che a me, per dir il vero, tocca il licentiarui, per farui spazzar via il paese; meco non credo che ci sia alcuno che voglia venir a cena, perciochè farebbe un poco auanzo. Se la nostra* PRIGION AMOROSA *vi è piaciuta, hor che hauete da me libertà di partirui, rompete i ferri, & le porte di quella, & con applauso fatece segno di allegrezza.*

IL FINE.

Fr. Andrea Berna Ven. Min. Conu.
Correttore approbato.

95201

62501

60 001 867